Anno 62 — C. C. colla Posta — TORINO, Sabato 28 Aprile 1928 - Anno VI — Prima Edizione MATTINO — Num. 101

ABBONAMENTI
Sei numeri settimanali: Italia e Colonie — Anno L. 65 — Sem. 33 — Trim. 17 —
Estero L. 150 — 76 — 39 —
Coll'edizione del lunedì: Italia e Colonie L. 75 — 38 — 19,50
Estero L. 175 — 88,50 45 —
Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino
Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

L'Italia la Francia e Tangeri

De Beaumarchais giunto a Parigi

Parigi, 27 notte.

Le magre notizie che filtrano intorno alla conferenza per Tangeri — sempre avvolta nel più fitto mistero — permettono di intravedere che la prima discussione intorno alle richieste italiane è ancor lungi da un risultato, ancorchè queste richieste non contengano in se stesse nulla di men che ordinario, potendosi esse comprendere nella ragionevole aspirazione della parità di diritti con le altre Potenze partecipanti all'amministrazione internazionale della città.

La Francia cerca di spingere la Spagna a sostenere il suo assunto, secondo cui le modificazioni allo stato di cose vigente proposte dall'Italia importerebbero una modifica dei trattati anteriori e urterebbero quindi contro la pregiudiziale che essi devono restare intangibili. L'elenco delle domande italiane è stato trasmesso a Madrid ed è stato oggetto di uno scambio di vedute fra Primo De Rivera ed il generale Jordana, direttore generale degli affari marocchini e coloniali, cui l'ambasciatore Quinones De Leon, ha dato comunicazione dell'indirizzo che Berthelot intenderebbe imprimere alla discussione e del desiderio che a Parigi si nutre di vedere la Spagna ripagare con il proprio appoggio in tale questione le concessioni ricevute con l'accordo del 3 marzo 1928.

Ma, per difficili che possano presentarsi gli inizi delle conversazioni parigine, non è il caso di avere dubbi sul loro esito definitivo. Il criterio della intangibilità del trattato del 1923 non può essere seriamente invocato nei riguardi dell'Italia, che non vi fu parte e che non lo ha riconosciuto. E, in quanto alla Spagna, è inverosimile supporre che Primo De Rivera, il quale deve in buona parte all'azione diplomatica del governo di Roma la riapertura della questione di Tangeri ed i vantaggi che ne ha ricavati, non senta in questo momento la necessità di appoggiare le ragionevoli aspirazioni di un paese amico, la cui presenza a Tangeri non potrà costituire per la Spagna che una garanzia di più dell'intangibilità del regime internazionale di questa città, intangibilità molto più importante che non quella dei trattati.

Corre voce ad ogni modo — sebbene le domande italiane comunicate dall'ambasciatore Manzoni alla conferenza si limitino strettamente a Tangeri — che l'arrivo a Parigi dell'ambasciatore De Beaumarchais, arrivo che coincide con la presenza nella capitale francese del residente generale tunisino Lucien Saint, sia da mettere in rapporto tanto con le conversazioni relative allo statuto di Tangeri quanto con le questioni pendenti tra i Governi di Roma e di Parigi intorno allo statuto degli italiani in Tunisia. De Beaumarchais e Saint sono stati ricevuti oggi da Bokanowski, ministro del Commercio, presumibilmente per esaminare gli ultimi aspetti economici della questione tunisina. Ma al colloquio prese parte anche il delegato francese alla Conferenza per Tangeri, De Saint Quentin, e questa circostanza accredita l'opinione che la diplomazia francese voglia tentare di mescolare alle conversazioni in corso al Quai d'Orsay tra i quattro ambasciatori, le conversazioni ad latere sugli altri problemi mediterranei, nella speranza di sfuggire così più facilmente agli impegni precisi e tassativi reclamati dall'Italia relativamente a Tangeri ed anche per non correre il pericolo di fare delle concessioni su questo terreno prima di avere adeguate garanzie circa la soluzione degli altri problemi di cui sopra.

La salute di Briand continua intanto a migliorare ed il ministro comincia ad alzarsi per qualche ora del giorno. All'indirizzo di augurio dei suoi elettori — che gli hanno telegrafato — Briand ha risposto con la lettera seguente:

« Miei cari concittadini, con magnifico slancio voi mi avete dato il mandato di continuare l'opera mia. [illegible] ».

Il solo commento di politica estera apparso nella stampa odierna — più che mai accaparrata dalle preoccupazioni elettorali — riguarda il discorso di Chamberlain a Birmingham, di cui la parte relativa alla Francia è stata salutata con il solito compiacimento.

« Non ignoriamo — scrive soddisfatto il Temps — che certi circoli stranieri hanno talvolta cercato di servire questa o quella politica parziale onde dissociare Londra e Parigi. [illegible] ».

[illegible] con lui dell'immensa maggioranza del popolo inglese, all'amicizia delle due nazioni che, unite e mettendo le loro forze al servizio del diritto, sono in situazione da dominare tutte le eventualità che potessero domani accadere in Europa. Con l'intesa franco-britannica vi è una solida garanzia contro le tragiche sorprese possibili: senza l'intesa franco-britannica, l'Europa se ne andrebbe alla deriva sotto la spinta dei cattivi istinti, degli appetiti nazionali, e delle rivalità secolari. Tutto quello che si può intraprendere per organizzare la pace e proscrivere la guerra non avrà reale portata altro che se la Francia e l'Inghilterra saranno d'accordo per realizzare, con spirito di chiarezza, la loro attiva collaborazione internazionale ».

Sarebbe augurabile che dall savie considerazioni venissero estese dagli osservatori francesi a quel logico corollario dell'intesa franco-inglese che dovrebbe essere un'intesa franco-italiana, e che questo prudente buon senso facesse sentire i propri effetti salutari anche sull'andamento della conferenza per Tangeri.

O. P.

L'incremento demografico

Roma, 27 notte.

Dai dati raccolti dalla statistica risulta che il numero degli italiani nel Regno e all'estero è quasi raddoppiato dalla fine del 1871 alla fine del 1927. Infatti, alla fine del 1871, gli italiani ammontavano a 27.072.000, di cui 26.800.000 residenti nel Regno e 271.000 residenti all'estero. Alla fine del 1881 erano 29.492.000, di cui 28.460.000 nel Regno e 1.032.000 all'estero. Alla fine del 1891 erano 32.456.000, di cui 30.361.000 nel Regno e 1.965.000 all'estero. Alla fine del 1901 erano 35.225.000, di cui 32.614.000 nel Regno e 3.611.000 all'estero. Alla fine del 1911 erano 40.619.000 di cui 34.814.000 nel Regno e 5.805.000 all'estero. Alla fine del 1926 erano 49.589.000, di cui 40.421.000 nel Regno e 9.168.000 all'estero; ed alla fine del 1927 erano 50.649.000, di cui 40.799.000 nel Regno e 9.850.000 all'estero.

Secondo dati raccolti dalla Direzione Generale degli Italiani all'estero il movimento dell'emigrazione è notevolmente diminuito dal 1924 al 1927. Infatti nel 1924 gli emigranti ammontarono a 239.332, nel 1925 il loro numero discese a 178.208, e nel 1926 a 141.314. Nel 1927 esso si ridusse a 91.958.

I diecimila operai milanesi a Roma

Come giungeranno nella Capitale — Il vettovagliamento — Visite e cerimonie

Roma, 27, notte.

L'adunata dei diecimila operai milanesi a Roma, che si svolgerà domenica, avrà carattere spiccatamente militare, sia per l'inquadramento perfetto delle masse, come pure per il sistema adottato per gli alloggiamenti.

Giungeranno alla stazione Termini con treni speciali: un primo treno, alle 10.40, dalla linea di Pisa; uno, alle 10.46 dalla linea di Firenze; un terzo, alle 11.5, dalla stessa linea; un quarto alle 11.10, proveniente da Pisa. Tutti gli operai arrivati con questi treni si dirigeranno subito verso il Colosseo, dove avverrà l'accentramento. A Trastevere arriveranno un treno alle 5.54, un altro alle 6.10 ed un terzo alle 7.20. Data l'ora mattutina, gli operai che avranno viaggiato in questi convogli, anzichè recarsi direttamente al Colosseo, si porteranno agli accantonamenti disposti al Campo Boario, per poi marciare verso il luogo di concentramento. Due altri treni giungeranno alla stazione Ostiense, uno alle 7.45 (e questi operai andranno dapprima al loro accantonamento, nel pastificio Costa), ed altro alle 8.55, ed i viaggiatori di questo convergeranno direttamente al Colosseo. A San Lorenzo, infine, giungerà il primo scaglione alle 6.10, e andrà all'accantonamento disposto alla tipografia Scotti; un secondo, alle 10.39, che si dirigerà direttamente al Colosseo.

Alle stazioni e lungo il percorso di sfilamento saranno schierate le rappresentanze dei Gruppi rionali della Federazione dell'Urbe, più vicine ai singoli centri ferroviari, mentre, a cura dello stesso Fascismo romano, subito dopo l'arrivo, verrà distribuito agli ospiti il caffè. Alcuni Corpi musicali fascisti eseguiranno inni e marcie. Intanto l'on. Starace ha già disposto l'invio al Comitato organizzatore di Milano di 500 copie di una completa guida di Roma, offerte dal Comitato delle « Primavere Romane », e che saranno gratuitamente distribuite alle varie squadre al momento della partenza. Per quanto riguarda l'alloggiamento ed il vettovagliamento, tutto è ormai predisposto dalla Direzione del Partito, che stamane ha preso gli ultimi accordi col segretario federale e col rappresentante del Governatorato. Per quanto riguarda il vettovagliamento, i diecimila operai potranno rifornirsi nella maggior parte dei ristoranti, trattorie ed osterie romane cui furono impartite precise istruzioni, acciocchè gli ospiti possano trovare cibi ottimi e ben confezionati a prezzi modesti.

Per la grande adunata al Colosseo, dato il numero imponente di uomini che dovranno per alcune ore sostare nell'anfiteatro, molto si è lavorato in questi giorni per dotare la località di tutti i servizi necessari [illegible]. Al Colosseo, il [illegible] e giorno [illegible] saranno accompagnati da speciali guide. Tra le speciali cerimonie cui i milanesi parteciperanno, vi saranno una visita al maggio con deposizione di una grande corona alla tomba del Milite Ignoto, ed un'altra all'Ara dei caduti fascisti in Campidoglio, ed una terza alle tombe dei Reali al Pantheon. I dipendenti comunali di Milano si recheranno in Campidoglio a deporre una corona sulla lapide che ricorda i caduti del Governatorato. Nel pomeriggio di lunedì cominceranno le partenze dei diecimila operai, che, secondo l'ordine di inquadramento con cui saranno giunti, lasceranno la capitale.

CACCIA GROSSA

Bela Kun il tragico effimero Lenin d'Ungheria

arrestato nel retrobottega di una drogheria viennese

Vienna, 27, sera.

Si sono messe le mani sopra un personaggio non comune, che già 9 anni addietro cagionò alla locale polizia molte noie ed apprensioni. Il signor Bela Kun — fondatore della effimera Repubblica sovietica ungherese, clamorosamente crollata nell'estate del 1919 dopo tre mesi di esistenza per metà tragica e per metà parodistica — ha osato lasciare la Russia ospitale per ritornare sulle rive del Danubio, e ora è in carcere. Siccome si tratta di un personaggio che nella stessa Russia dei Sovieti, la quale certamente non difetta di uomini capaci, riuscì ad assicurarsi importanti funzioni, le ipotesi circa i motivi della sua presenza a Vienna possono essere numerose e in larga parte giustificate. Ma oggi nulla si può confermare o smentire. Oggi bisogna semplicemente limitarsi a dare notizia dell'avvenuto arresto, registrando le molte voci messe in giro.

Droghiere... impenetrabile

Bela Kun è stato arrestato ieri nel retrobottega di una drogheria del 7.o distretto. Che un comunista di rango così elevato fosse disposto a diventare droghiere, è per lo meno improbabile. Interessante è che la polizia abbia ricevuto sul conto dell'ex-commissario del popolo informazioni tanto esatte che in pochi giorni è giunta alla insospettata méta. Sorpreso dagli agenti, Bela Kun si è lasciato catturare senza opporre resistenza. L'arresto è stato eseguito dallo stesso funzionario che otto anni addietro sorvegliò l'agitatore durante il periodo dell'internamento a Steinhof.

Al Commissariato di polizia Bela Kun si è messo a ridere quando gli hanno chiesto le generalità e ha osservato che davvero non era necessario interrogarlo in proposito. Ma, dopo queste parole pronunziate con ironia, non si è riusciti a strappargli nessuna dichiarazione. Diventato impenetrabile, egli si rifiutò di dire come era venuto a Vienna e per quale scopo, ed ai funzionari rispose regolarmente che si sa benissimo chi egli sia. Rivelazioni non ne farà; le autorità agiscano come credono.

Vien da Mosca

E' tuttavia accertato che Bela Kun è arrivato a Vienna ora è circa un mese, con un falso passaporto tedesco. Con lui e dopo di lui arrivarono altri comunisti, egualmente muniti di passaporti falsi, e anche di costoro la polizia è alla ricerca. Due ungheresi sono stati già arrestati. Per serbare l'incognito, Bela Kun aveva adottato il sistema di cambiare continuamente nome; ma senza l'aiuto di complici, dei quali si è sulle tracce, il trucco non avrebbe potuto giovargli.

Le perquisizioni eseguite nella drogheria hanno condotto alla scoperta di molti opuscoli di propaganda e di lettere — quasi tutte scritte in ungherese — che la polizia sta traducendo. Bela Kun, almeno finora, non sembra fosse fornito di grosse somme di denaro, e questo contribuisce ad accrescere il mistero, giacchè se egli avesse dovuto iniziare una seria azione di propaganda (che taluni vogliono mettere in rapporto con l'attuale situazione balcanica) il primo problema da risolvere sarebbe stato quello del finanziamento.

Rimane il fatto che a Mosca egli era membro autorevole dell'ufficio di propaganda ed agitazione. Questa circostanza, e l'altra dell'origine ungherese di Bela Kun, inducono certi giornali a ritenere che l'ex-commissario del popolo fosse venuto a Vienna per preparare una sommossa in Ungheria, e altresì per studiare la situazione in seno al partito comunista austriaco, che negli ultimi tempi ha attraversato molte crisi. Secondo un'Agenzia, Bela Kun sarebbe venuto a Vienna col preciso incarico di riorganizzare il gruppo degli emigrati comunisti magiari e di assumere la direzione dei comunisti tuttora residenti in Ungheria.

In qual modo la questura sia riuscita ad arrestare il pericoloso agitatore non viene detto. Si sa soltanto che, verso la fine di marzo, Bela Kun fu visto per la prima volta di mattino in un caffè che si trova giusto nelle immediate vicinanze della polizia. Ben vestito e pasciuto, egli aveva l'aspetto di un agiato commerciante. Un frequentatore del locale rimase impressionato della straordinaria rassomiglianza dell'ignoto cliente col famoso Bela Kun, e chiamò un amico ungherese affinchè contemplasse a sua volta il misterioso individuo e gli desse il suo parere. L'ungherese ammise che di profilo l'ignoto immerso nella lettura dei giornali, aveva una certa rassomiglianza con Bela Kun. La cosa rimase lì. Ancora tre giorni addietro i frequentatori del caffè ebbero fra di loro Bela Kun.

L'estradizione?

Superfluo dire che la Legazione sovietica tiene a far sapere ai giornali di non avere avuto rapporti con Bela Kun, la cui presenza a Vienna — dice — le riesce affatto nuova. Grande impressione ha suscitato l'arresto in Ungheria; anzi, da Budapest già telegrafano che il ministro della Giustizia intende presentare domanda di estradizione. Quando nel 1920 Bela Kun soggiornò in Austria, il Governo ungherese fece pervenire all'austriaco una domanda in senso analogo; ma siccome nel frattempo l'ex-commissario del popolo aveva trovato rifugio in Russia, la faccenda non ebbe seguito. L'accoglimento della nuova domanda è assai problematico. Nel campo socialista austriaco, Bela Kun non può godere incondizionate simpatie. Comunque, è certo che il partito non permetterà mai che il Governo stabilisca il precedente di una estradizione concessa per motivi politici, e in tale suo sforzo lo seconderanno i molti emigrati ungheresi che vivono qui. La cifra di questi emigrati viene fatta ascendere a circa 20.000. Per fedeltà che questa massa potesse essere al suo ex-capo, Bela Kun mai avrebbe potuto sperare di conservare il suo incognito troppo a lungo.

La clamorosa carriera

Bela Kun è uomo giovane. Nel 1919, quando proclamò la repubblica dei Soviet ungherese, aveva 33 anni. Al bolscevismo giunse dal socialismo; a 22 anni, era segretario del Partito socialista in Transilvania a Klausenburg, ma già da tempo partecipava attivamente al movimento socialista, che in Ungheria era allora sul nascere. Ha studiato filosofia della storia e letteratura. Conosce, oltre l'ungherese, il francese e il russo. Il russo lo ha imparato durante la prigionia di guerra essendo rimasto nello scomparso impero dello Zar fino al novembre del 1918. Rinunziando alla libertà che la rivoluzione russa diede a tutti i prigionieri di guerra, egli preferì trattenersi nel paese facendo il giornalista; ma poi, rimpatriato, si vantò di essere stato segretario di Lenin.

La proclamazione della Repubblica sovietica ungherese gli fu possibile solo grazie alla debolezza e alla complicità del famoso conte Michele Karoly, che al 21 di marzo 1919 permise alla plebe di andare a liberare Bela Kun e coloro che lo stesso Karoly aveva messo in carcere un mese innanzi. Karoly, dimettendosi qualche ora dopo, riversò tutta la colpa degli avvenimenti sulla Conferenza di Parigi, accusandola di avere mirato a strozzare l'Ungheria, e di tal parere fu anche Filippo Scheidemann, allora alla testa del Governo tedesco.

Tutto raso, con i capelli corti e le labbra grosse, e naso un po' schiacciato, la fronte larga e bassa, il leader dei bolscevichi ungheresi ha qualche rassomiglianza con Lenin. Nelle riunioni, suole parlare adagio, breve e incisivo. Diventato uomo di governo, si vestì correttamente di nero, sempre portando però al bavero della giacca il distintivo della Repubblica dei Sovieti. Lavorava molto, ma la sua tenacia non bastò a procurargli la nomea di genio ed a risparmiargli il clamoroso crollo.

Massacratore di bambini

Caduti i Sovieti nella capitale ungherese, Bela Kun arrivò a Vienna con un treno speciale composto di una locomotiva e un vagone. Subito catturato dalla polizia, fu internato con gli altri tre commissari del popolo che lo accompagnavano nel castello di Carlstein. Siccome era ammalato, gli fu concesso di trasferirsi a Vienna per farsi curare da un dentista; ma terminata la cura lo si mandò a Steinhof, dove rimase fino al 17 aprile. Infine, il Governo sovietico offrì a lui l'ospitalità offerta a tanti altri e, per liberare Bela Kun, concesse a sua volta la libertà a parecchi prigionieri.

Nel periodo iniziale del suo soggiorno in Russia, Bela Kun si rese particolarmente celebre per la maniera sanguinosa con cui represse la rivolta in Crimea. Si dice che abbia fatto fucilare a migliaia alunni delle scuole di Sinferopoli e di Jalta unicamente colpevoli di essere orfani di ufficiali, e che abbia massacrato quindi gli adulti e gli stessi ufficiali di Wrangel che qualche ora prima aveva fatti prigionieri sulla parola, quindi dietro garanzia di lasciar loro la vita. La Crimea, colpevole di avere facilitato il passaggio alle truppe bianche meritava un castigo esemplare. Bela Kun provvide a castigarla con l'aiuto di cinesi e di lettoni. Commesso l'eccidio la stessa Russia bolscevica prese a odiarlo, tanto che proprio coloro i quali gli avevano impartito il terribile ordine, lo relegarono a Jekaterinenburg. Mentre egli si trovava nell'esilio involontario, più volte fu sparsa la voce che fosse impazzito; ma poi finì per tornare a Mosca, dove la Terza Internazionale gli affidò la propaganda bolscevica nei Balcani e nell'Ungheria.

Mene segrete

La Neue Freie Presse, commentando la cattura di Bela Kun, mette in rilievo che la polizia lo ha denunziato all'autorità giudiziaria, non per essere ritornato in Austria mentre era bandito dal territorio, ma per mene segrete. Il giornale scrive:

« Il diritto di asilo è certamente una bella cosa e degna di rispetto; ma la cortesia austriaca non può giungere al punto che del diritto di asilo si approfitti per turbare la calma del Paese. L'Austria veramente non ha bisogno di un'attiva « centrale » comunista a Vienna. Noi abbiamo abbastanza preoccupazioni per desiderare che esse aumentino! Per fortuna, il numero dei nostri comunisti è insignificante, sicchè siamo almeno risparmiati da questo male. Però, non vogliamo neppure che in casa nostra si faccia una propaganda la quale debba andare oltre i confini. La risposta alla visita di Bela Kun, l'uomo le cui mani sono lorde di tanto sangue innocente, può soltanto suonare: « Ci si liberi dalla presenza di quest'uomo; Bela Kun sia punito perchè ha violato la legge della repubblica; ma anzitutto sbarazziamoci di lui! ».

Senonchè, anche la richiesta delle sanzioni giuridiche invocate dal giornale non è adatta a sconsigliare propagandisti e terroristi dal tentare intrighi in terra austriaca, visto che, al massimo, si rischia l'espulsione.

ITALO ZINGARELLI

Un'interpellanza anti-italiana del capo degli agrari jugoslavi

Belgrado, 27, notte.

(P.) Il capo degli agrari, Jovanovic, ha presentato oggi la seguente stupefacente interpellanza al ministro degli Esteri: « Alcuni giornali europei, specialmente della Svizzera, conducono una brutta campagna onde screditare il nostro Paese ed impedire le trattative per il prestito chiesto all'Inghilterra. Qualora si ignorasse che anche da parte dell'Italia viene svolta una tale azione, non farei tale interpellanza, ma siccome so che i Circoli ufficiali italiani fecero dei passi presso le capitali europee contro il prestito alla Jugoslavia, domando risposta scritta alle seguenti domande: « Sapete se da parte dell'Italia ufficiale furono fatti dei passi in Francia ed in Inghilterra contro tale prestito? Sapete l'esito della campagna condotta specialmente dalla Svizzera attraverso i giornali contro detto prestito? Avete intrapreso ufficialmente qualche cosa per reagire, e con quale successo? ».

Innegabilmente Jovanovic intende emulare il collega Radic nelle gaie fantasie e nelle grottesche insinuazioni.

Ieri la Scupcina ha votato alla unanimità tre milioni di dinari per i terremotati bulgari, e due per i greci. Vari oratori rilevarono il significato del soccorso jugoslavo ai due popoli balcanici, soccorso il quale oggi è materiale mentre nel futuro prossimo sarà accentuato il suo significato spirituale riguardo alla collaborazione balcanica.

Il Governo tedesco accetta il progetto Kellogg

Berlino, 27, notte.

Si è riunito il Consiglio dei Ministri per discutere la questione della proposta americana e della controproposta francese pel patto di pace. Il ministro Stresemann ha riferito e il gabinetto ha approvato il suo rapporto decidendo di comunicare al governo di Washington che il governo del Reich è in principio d'accordo col progetto Kellogg. In seguito a questa decisione del gabinetto, Stresemann ha ricevuto stasera l'ambasciatore degli Stati Uniti, Schurman, e gli ha consegnato una nota dettagliata nella quale il Governo tedesco esprime il suo consenso al progetto. La nota verrà resa di pubblica ragione lunedì o martedì, dopo che il governo americano l'avrà ricevuta. La Wilhelmstrasse ha anche messo al corrente della risposta gli ambasciatori inglese, francese, italiano e giapponese. Secondo quanto crede di sapere la Vossische Zeitung, alla controproposta francese non sarà data una specifica risposta.

20 ribelli massacrati al Messico

Messico, 27, notte.

Notizie da Iraguato recano che 19 ribelli sono stati massacrati insieme al loro capo Filippo Suarez durante un combattimento colle truppe federali svoltosi presso Lasguajolotas.

Il Consiglio dei Ministri e la ripresa della Camera

Roma, 27, notte.

Benchè non sia stato ancor ufficialmente convocato, si ritiene che il Consiglio dei ministri terrà nella prima quindicina di maggio una breve sessione di lavori per l'esame dei vari provvedimenti attualmente in corso di studio e di preparazione nei vari Dicasteri.

Negli ambienti parlamentari si ritiene che la Camera sarà convocata nei primi giorni della seconda quindicina di maggio. La data precisa verrà fissata in un colloquio che il presidente della Camera on. Casertano avrà col Capo del Governo nei prossimi giorni. I lavori della Camera non si protrarranno oltre una settimana circa, dovendosi discutere soltanto il bilancio delle Colonie, degli Esteri e delle Finanze, nonchè alcuni disegni di legge le cui relazioni sono in massima approntate dalla Giunta Generale del bilancio.

E' probabile che in sede di discussione del bilancio delle Finanze il ministro on. Volpi faccia alla Camera brevi dichiarazioni illustrative del sempre crescente miglioramento della situazione economica e finanziaria e per dare conto anche delle provvidenze che il suo Dicastero sta studiando specie in ordine ai tributi locali.

Notevoli saranno anche le dichiarazioni del ministro on. Federzoni sul Bilancio delle Colonie, anche in relazione alle nuove direttive tracciate dal Capo del Governo per la valorizzazione agricola industriale delle nostre Colonie e la prossima costituzione del nuovo organismo dell'Istituto Nazionale di Credito per il lavoro italiano all'estero.

Il tasso di interesse dei conti correnti ridotto al 3 per cento

Roma, 27, notte.

L'Agenzia *l'Italia d'Oggi* informa che, in seguito agli accordi intervenuti tra i maggiori istituti di credito, a partire dal 1.o maggio prossimo, e sino a nuovo avviso, sui conti correnti in lire italiane sarà corrisposto un tasso di interesse annuo creditore del 3 %.

L'opera coloniale italiana

Rilievi del « Times »

Londra, 27, notte.

Il carattere eccezionalmente entusiastico e brillante delle accoglienze ricevute a Tripoli dal nostro Re non può recare sorpresa, osserva editorialmente il *Times*, passando in rassegna l'opera coloniale italiana. La stessa capitale della colonia — a differenza di certe città orientali che europeizzandosi perdettero il loro colore — si è fatta più attraente che mai dopo la conquista italiana. I nuovi lavori edilizi vi si distinguono per il buon gusto architettonico. La Libia era andata perduta alla civiltà occidentale. L'Italia ha saputo ricondurvi l'occidente con la grazia e con l'energia. I primi sforzi italiani spesso risultarono infruttuosi a causa di inesperienza oppure per le riluttanze con cui i Governi italiani di allora contemplavano i dispendi richiesti da una politica coloniale più attiva. In questi ultimi anni peraltro la situazione libica si è trasformata. Il Governo di Roma ha organizzato un eccellente esercito coloniale, alcuni pittoreschi contingenti del quale sfilarono davanti al Re. Similmente è stato pacificato gran parte dell'interno ed una campagna di rimboschimento ugualmente vittoriosa è stata iniziata contro le dune desertiche. Il Governo italiano inoltre ha stabilito migliori relazioni con le tribù arabe e berbere, molti capi delle quali parteciparono cordialmente alle feste per Re Vittorio. Nel frattempo, alquanti coloni italiani hanno intrapreso colture agricole nella colonia.

Mussolini a colloquio con Tittoni e Federzoni

Roma, 27, sera.

Stamane il Capo del Governo ha ricevuto il Presidente del Senato on. Tittoni e il Ministro delle Colonie Federzoni. Come è noto i due personaggi partiranno domani sera alla volta di Torino, per partecipare al matrimonio del Duca di Pistoia. Il ministro delle Colonie, Federzoni, ha riferito al Capo del Governo in merito al recente viaggio in Tripolitania dei Sovrani e delle accoglienze di quelle popolazioni.

Un uomo e un popolo

Carlo Delcroix, il gran cieco, ha fatto di Mussolini un ritratto due volte mutilo. Senza aver mai visto il Duce, egli ne ha concretata una immagine evidentissima e l'ha nel tempo stesso spogliata di tutti quegli attributi che la retorica le aveva dato.

« Io non ho mai veduto il Duce — egli scrive — ma di lui ho fatto un'immagine viva. Questa immagine io debbo alla voce, che è segno quasi infallibile per individuare la specie, [illegible] la mano traduce l'animo più che il viso e, quando di un uomo si tocca il fondo, la faccia non può essere un mistero.

« Benito Mussolini ha più di una voce e piuttosto ha quella varietà di timbri e di toni che ricollegano la pluralità e la molteplicità della sua anima. Nella rara intimità la sua voce è sommessa, quasi dolce, mentre alla tribuna può diventare aspra, tagliente, talora cupa; ma anche nel freddo sdegno e nella torrida violenza un accento, una nota bassano a rivelare il fondo di virile umanità della sua natura ».

Quindi egli poi ne precisa i lineamenti:

« Sarà che egli si mostri, davanti a chi non vede, nel suo aspetto più naturale e tranquillo, ma io non gli ho mai sentito nel volto quella terribilità che artisti e scrittori spesso ne fanno ».

E' per così dire, la smobilitazione della maschera di Mussolini, quella maschera truculenta che scrittori di terz'ordine e disegnatori di scadente risma gli avevano attribuito rendendo un pessimo servizio anzitutto a lui e poi all'Italia. Io non voglio addirittura credere che le linee maschie e talvolta aspre del suo viso siano fittizie e dipendano piuttosto da una contrazione volontaria, da un irrigidirsi periodico del volto in chi — come dice Delcroix — deve «esprimere anche plasticamente la dignità e imporre anche fisicamente il dominio ». Sarebbe una spiegazione teatrale di Mussolini, che ripugnerebbe a quella stessa interpretazione umana che Delcroix vuole dare del Duce. Ma è certo che questa smobilitazione della faccia dura di Mussolini, oltre che essere una giusta lezione data alla retorica, contribuisce a denudare quel fondo di umanità che costituisce la originale natura di Mussolini e serve, più di ogni altro lato, alla interpretazione psicologica e storica di questa personalità statuaria.

***

Delcroix lavora il suo ritratto classicamente: egli isola cioè Mussolini dalla cronologia, ne fa per così dire una figura staccata dalla cronaca mondiale, per collocarlo nella storia. Egli lo vede quindi non già come il fenomeno individuale, e trascorrente, di un ciclo, ma come il carattere che riassume e definisce un ciclo in sè. Ne deriva quindi, più che un ritratto, una figura d'antico taglio, la quale, sia di fronte che di profilo, può essere indifferentemente collocata nella nostra epoca o in un'altra; nel Duemila dopo Cristo come nel Duemila prima di Cristo, nella storia d'Italia o in quella di Roma.

Così visto Mussolini non è — come alcuno ha voluto romanticamente vederlo — lo scapigliato tribuno in cerca dei quadri di una rivoluzione qualunque, ma l'indagatore e il condottiero d'uomini, che conduce un popolo in armi, tradito e deluso da demagoghi e da capi di piccolo cranio, alla conquista di uno Stato vecchio, per la ricostruzione d'uno Stato nuovo. Più aderente alle eque tradizioni e agli attuali significati della vita, questo nuovo Stato è innovatore ma autoritario, perchè una rivoluzione si trasforma in fazione, anarchia e bolscevismo se non è vertebrata dall'autorità. Si aggiunga che la tesi romantica, oltrechè condurre a caute limitazioni della figura del Duce, porterebbe a miopi analisi sul passato; a confronti che finirebbero per dare il massimo peso alle circostanze e il minimo all'individualità creatrice.

Contrariamente alla tesi romantica, che ammette la contraddizione come elemento principale nello svolgersi della individualità, la continuità mi sembra uno dei lineamenti caratteristici dello spirito di Benito Mussolini, perchè egli non smentisce mai il suo carattere di rude esploratore di realtà attraverso le ipocrisie e i compromessi dei falsi movimenti rivoluzionari e delle sospette democrazie dell'anteguerra. Fin da quando, nella giovinezza, si presenta, in veste di tribuno del popolo, davanti ai giudici che dovranno condannarlo per l'ennesima volta, Mussolini afferma orgogliosamente: « Io ho scritto e detto ciò che dissi e scrissi, perchè voglio e amo un'Italia che si sforzi di compiere un dovere finalmente riconosciuto: redimere i suoi figli dalla duplice miseria, economica e morale ». Dove non soltanto appare già la sua netta concezione nazionale, ma quel senso di responsabilità e di dominio, quella rude franchezza che contraddistinguono il capo. E non molto dopo, agli zelatori della minore guerra, i quali dovranno tuttavia essere più tardi i negatori della guerra più grande, la guerra per i confini della Patria, egli dirà: « Tra me e voi vi ha una sola differenza: che voi volete una patria più vasta, mentre io la vorrei più grande: meglio essere cittadino della Danimarca che suddito dell'Impero Cinese ».

Così visto, fuor della cronaca oraria, in un più vasto quadro storico, anche la nietzschiana ribellione e la soreliana violenza del Mussolini antebellico escono dal dilettantismo inquieto dell'ora e appaiono come le istintive anticipazioni di uno spirito che sente l'approssimarsi dei tempi nuovi e cerca nella rossa caligine del conflitto imminente il destino del proprio popolo, che sarà anche il suo destino. Sue sono queste parole cariche di presagi: « Per l'Italia comincia un nuovo periodo di storia, periodo incerto e grave di molte, terribili incognite: la guerra quasi sempre prelude alla rivoluzione ». Più che l'uomo vaticinato dal poeta, egli è qui il vate di se stesso.

Tutte le tesi possono essere possi-

bili in uno studio su Mussolini, salvo quella che lo pone fuori del popolo. Scindere la sua figura dal popolo vuol dire privarla di contenuto, e principalmente significa non capire il popolo. Ma anzitutto che cosa è il popolo? Senza dubbio, per Mussolini esso non è nè la plebe amorfa, nè la folla convulsa, ma quel complesso etnico e storico che, sfociando attraverso una tradizione ultramillenaria attraverso la guerra, riappare oggi in aspetti nuovi e in atteggiamenti carichi di futuro. Non quindi la fiumana disordinata e sovversiva, che isterilisce ogni risorsa produttiva in manifestazioni di piazza, ma un tutto saldo e laborioso, una forza organizzata ed equilibrata, economicamente preparata e moralmente consapevole. Questo è popolo; il resto non è che orda tartara o schema astratto. Uscito alla vita dall'avvampante fucina di Varano Costa, l'uomo che porta con sè il segno mitico della discendenza fabbrile non può essere contro il popolo, se non quando il popolo abdichi a questo nome. Ma quando il popolo, che è quello dell'Isonzo, del Piave e di Vittorio Veneto, ritrova se stesso e, dopo la vittoria delle armi, riconquista la pace produttiva impugnando l'aratro e salpando le ancore, allora Mussolini è col popolo, al quale dà quella Carta del Lavoro che autorizza tutte le speranze.

***

Ora così visto, il Duce è — nella concezione di Delcroix — non un busto illustre in una solitaria nicchia della Storia, ma una figura eretta di protagonista, dietro il quale — come nel poema drammatico di Eschilo — è disposto, in imponenza non soltanto corale ma fattiva, tutto un popolo. Il paragone può sembrare meramente letterario, ma è sostanzialmente politico. Esso rivela l'inizio d'un ciclo positivo e totale del popolo italiano. La nostra storia, dai Comuni in poi, fu volta a volta agitata da soffi creatori e da forze dissolventi. All'energia edificatrice si era andata opponendo l'inerzia, alla volontà unitaria la acquiescenza svertebrante. In Italia si era avuto ora un popolo ora un capo, quando non si trattò addirittura di parecchi popoli e di troppi capi. Ma ora, dopo una guerra che ha rivelato l'Italia a se stessa, questo scisma è finito e, se mai esistesse ancora qualche perplessità, è bene si sappia che deve essere abolita. C'è un popolo e c'è un capo: uno stampo nazionale e una impronta individuale. Questa, oltre e più del raggiungimento dei nuovi confini, è l'unità d'Italia; è il grande dramma conclusosi vittoriosamente, che ha per protagonista Mussolini.

Si è parlato di dittatore e di dittatura. Sono parole anguste, e si prestano a interpretazioni interessate. I demagoghi confondono volentieri il dittatore col tiranno. In realtà il dittatore rappresenta ciò che un popolo, nei momenti di debolezza, ha invocato: — una legge, una volontà, uno stile. La fredda inflessibilità e la dura audacia di Mussolini sono anticipazioni nella formazione psicologica di un popolo che si è talvolta troppo sdraiato nel sole. E' necessario, a certe svolte della storia, una figura che riassuma in sè le qualità positive e fattive di una gente e le presenti in un vivente esempio di energia. Se il dittatore deve rappresentare l'equilibrio e la misura di un popolo ancora in balìa a una febbre di formazione, in questo senso Mussolini è un dittatore.

***

Così visti il popolo italiano e il suo condottiero diventano, nella inquietudine e nella friabilità europea, un blocco omogeneo ed una testa di ponte sulle rive del futuro. Non si possono ancora fare delle previsioni, ma è certo che tra lo sfaldarsi di vecchie concezioni statali e il sorgere di pazzesche teorie, tra il tradizionale e l'assurdo, tra l'Est e l'Ovest (bolscevismo russo e plutocrazia americana) l'Italia d'oggi attrae l'attenzione di tutti coloro che cercano una soluzione alla crisi mondiale.

Nel discorso a mezzo l'anno V alla Camera, Mussolini ha fatto delle affermazioni che non sono delle frasi: «Abbiamo fatto una cosa enorme, secolare, monumentale: abbiamo creato lo Stato unitario. Questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata e autoritaria. In questa democrazia il popolo può circolare a suo agio, perchè o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato ed egli la difenderà, o voi lo lasciate al di fuori ed egli la assalterà». Così visto, lo Stato che impersona la nazione nella continuità e nelle contingenze, come volontà di potenza e come necessità di produrre, non è più — nota Delcroix — il contratto nè la somma, tanto meno la differenza degli interessi, ma la forza che li compensa e l'autorità che li giudica. Lo Stato non può tenersi in disparte nel processo della produzione; non sostituisce nè costringe, ma stimola, invigila e determina la iniziativa privata. Rispetta la proprietà, condizione ed effetto del risparmio, ma la sottopone alla più vasta necessità; ne fa un dovere nell'atto stesso di riaffermarne il diritto. Il liberalismo ha fatto il suo tempo, sia pure memorabile, anche in questo: la produzione non può essere abbandonata alle leggi della natura nè lasciata a discrezione dell'individuo. Se la società è la conquista della volontà sull'istinto, e la storia è il dominio dell'uomo sulla natura, lo Stato, che è la forma più ardua della società e il più potente fabbro della storia, non può stare tra le quinte mentre si svolge l'atto più importante della vita di un popolo. Lo Stato, se non può evitare il contrasto, può impedire il conflitto, e per farlo, ammette dentro le sue mura tutto il popolo affinchè diventi padrone e giudice di se stesso. Lo Stato liberale, non ritenendosi parte interessata nel conflitto, non interveniva e gli interessi dovevano affermarsi e difendersi con le proprie armi. Ciò finì col creare una situazione di guerra civile legalizzata. Oggi non più: il conflitto non è un problema di forza, ma è ridotto a una questione di diritto e le categorie, come gli individui, non possono farsi giustizia da sè. Bisogna riportarsi alle condizioni della vita italiana nel 1919 e nel 1920 per comprendere il significato di questa conquista. Senza ricordare le rivolte militari, gli attentati, le vittime, l'occupazione delle fabbriche, le bastonature dei reduci di guerra, gli scherni, l'umiliazione di ogni giorno, basti il ricordo degli inutili, spossanti scioperi che segnarono quello sciagurato periodo, per comprendere che cosa significhi l'attuale restaurazione della autorità dello Stato. Bisognerebbe che l'oblio non fosse, come per il passato, una virtù italiana!

***

Riassumendo: questo volume — che non vuol essere un gonfio panegirico — è indubbiamente il più importante tra i molti usciti su Mussolini, perchè gli conferma la solidarietà del popolo delle trincee. Non solo, ma nelle sue pagine gli uomini di guerra italiani riaffermano per bocca del gran cieco la riconoscenza di chi ha riavuto tangibilmente i segni del rispetto e dell'onore, calpestati in un momento di bestiale follia. Con questa opera, Carlo Delcroix ha fatto non opera libresca ma statuaria: giacchè ci ha dato la scultura di Mussolini e l'altorilievo del popolo italiano.

CURIO MORTARI.

CARLO DELCROIX — «Un uomo e un popolo» — Ed. Vallecchi - Firenze.

I compiti assistenziali dell'Opera Maternità ed Infanzia
attraverso i Comitati di patronato

Roma, 27, notte.

Allo scopo di rendere sempre più intimi i rapporti tra l'Opera Maternità e Infanzia ed il Partito, e di assicurare all'azione dell'Opera la massima efficacia pratica nel raggiungimento degli scopi che le sono prefissi, il Regio Commissario dell'Opera, on. Gian Alberto Blanc, ha diramato ai presidenti delle Federazioni provinciali dell'Opera stessa, una circolare nella quale ricorda anzitutto che l'Opera nazionale è espressione viva del Partito e responsabile di fronte al Governo dei gravi compiti che le furono assegnati. In ogni provincia i Comitati di patronato debono dipendere tutti dal presidente della Federazione provinciale e seguirne le direttive, poichè egli, essendo il più alto gerarca locale dell'Opera Nazionale, risponde direttamente verso gli organi centrali del regolare svolgimento assistenziale nella propria circoscrizione. Dopo aver tracciato i poteri delegati al presidente del Comitato, l'on. Blanc rileva che essi portano alla necessità indeclinabile che il presidente medesimo sia persona di assoluta fiducia del presidente della Federazione provinciale. La sua azione deve perciò trovare precisa misura nella disciplina di mezzi e di azione imposta al capo della Federazione, che è responsabile anche del regolare funzionamento dei comitati, i quali pertanto nella nomina dei loro presidenti devono uniformarsi a queste direttive.

Il regio commissario riafferma che la funzione dell'Opera, e quindi anche dei patroni, non è funzione elemosiniera, non si identifica con quella delle Congregazioni di Carità e di tanti altri comitati di beneficenza, ma è invece funzione di assistenza, di vigilanza, di propaganda igienica, educativa, di organizzazione per lo sviluppo fisico e morale delle generazioni nell'interesse superiore dello Stato. La assistenza, che quando sia sorretta dal dono sublime della carità diviene nel suo esercizio sempre più nobile e che comunque riconosciuta ormai dalla Carta del Lavoro, attenua nel suo passaggio le più aspre differenze economiche tra le classi, non ha dunque lo scopo definitivo dell'istituto fascista, il quale sovratutto ha una alta mèta nazionale.

I patroni dell'Opera, se vogliono dunque essere degni di questo nome, devono sentire l'orgoglio di questa loro missione ed essere i portatori operosi della nuova idea feconda di bene. La pratica attività non si esaurisce sollecitando il caso singolo, il sussidio, il ricovero, o il collocamento famigliare. Questa è assistenza materiale, che dev'essere prestata con tutta oculatezza, poichè quando sia imprudentemente esercitata, sostituendosi ai doveri domestici, degenera pericolosamente, senza trovare mai la sua misura. Ben più alto è il dovere morale degli organi dell'Opera. La pratica assistenza, vuole che alle gestanti e alle puerpere siano concessi i prescritti periodi di riposo e sia ad esse conservato il posto dal datore di lavoro, che spesso dimentica questo suo obbligo; che alle madri nutrici disoccupate sia dato lavoro; che sia facilitato il riconoscimento dei figli naturali e la legittimazione delle unioni fra i genitori dei figli illegittimi, perchè non si sperda l'unità famigliare; che si vigili sul trattamento dei fanciulli impiegati nei lavori; che si agevoli ai minorenni licenziati da istituti il collocamento al lavoro e si presti particolarmente alle fanciulle attenzione prudente ed accorta, finchè non trovino occupazione; che si controlli l'osservanza dei divieti contenuti nelle leggi circa l'impiego dei fanciulli nei pubblici spettacoli e l'uso delle bevande alcooliche e del tabacco; che si vigili sui fanciulli collocati presso famiglie ed istituti per garantirli dal punto di vista igienico, morale, educativo.

Per l'attuazione di questi compiti, i Comitati di patronato devono largamente valersi della cooperazione dei Fasci maschili e femminili, i quali rappresentano per lo spirito che li anima l'aristocrazia dell'assistenza a carattere fascista.

L'on.le Blanc ha disposto, secondo quanto ci risulta, che i presidenti delle Federazioni provinciali procedano ad una scrupolosa revisione degli attuali componenti dei Comitati di patronato, applicando rigorosamente la disposizione, in forza della quale deve essere pronunciata la decadenza o dichiarata la revoca di quei patroni che, omettendo di eseguire l'incarico eventualmente ricevuto, o eseguendolo senza la necessaria diligenza, compromettono il normale funzionamento dei servizi di assistenza o che non si trovino più nelle condizioni prescritte per la nomina a patrono. Per esaminare infine il regolare funzionamento dei Comitati di patronato, l'on. Blanc ha disposto che venga assiduamente esercitata su di essi la vigilanza, intensificandola anche mediante ispezioni periodiche e praticate dai componenti della Giunta esecutiva della Federazione provinciale.

Il Conte di Torino alla Mostra Zootecnica della Fiera di Milano

Milano, 27 notte.

Stamane, alle 9,30, il Conte di Torino, accompagnato dal colonnello Bollati, ha visitato la Mostra zootecnica alla Fiera-Esposizione, ricevuto dal gr. uff. ing. Puricelli, dal segretario dott. Roseo, e dai delegati di Gruppo, cav. Vitadini, prof. Mangiagalli, dott. Bellotti, i quali lo hanno guidato nell'esame delle varie razze di bovini da latte e da allevamento. L'augusto ospite si è appassionato vivamente, essendo egli stesso allevatore e agricoltore, all'interessante rassegna.

Dopo la visita, che è durata più di un'ora, S. A. Reale si è recato nella zona nella quale si svolgono gli esperimenti di irrigazione a pioggia, che sono stati illustrati dall'ing. Nicola, ed ha visitato quindi la Mostra casearia e quella degli alimentari.

La Aosta-Pré Saint Didier

Roma, 27 mattino.

Il Ministro delle Comunicazioni ha presentato alla Presidenza della Camera, in data odierna, il disegno di legge: «Convenzione per la concessione della costruzione e dell'esercizio della ferrovia Aosta-Pré-Saint-Didier».

Una crociera di 3000 Avanguardisti
ed un viaggio a Sofia

Roma, 27, notte.

L'Opera Nazionale Balilla comunica: «L'Opera Nazionale Balilla ha organizzato per la prossima estate una crociera d'istruzione, alla quale prenderanno parte tremila avanguardisti. La crociera avrà la durata di 22 giorni e si effettuerà con due piroscafi, capaci di ospitare 1500 persone ciascuno, e che seguiranno il seguente itinerario: Genova, Messina, Alessandria di Egitto, Porto Said, Jaffa (Gerusalemme), Beyruth, Alessandretta, Rodi, Costantinopoli. Al ritorno i piroscafi approderanno al Pireo (Atene), a Messina, a Napoli, a Genova. Si effettuerà inoltre un viaggio in ferrovia a Sofia di Bulgaria al quale potranno partecipare altri 200 avanguardisti. Crociera e viaggio, secondo le finalità dell'istituto educativo fascista, hanno uno scopo istruttivo e mirano nello stesso tempo a formare il carattere dei giovani abituandoli alla disciplina della vita collettiva. La quota di partecipazione è stata contenuta nei limiti più ristretti possibili».

I rappresentanti altoatesini ricevuti da Bottai
e alla Confederazione del commercio

Roma, 27, notte.

Questa mattina il Sottosegretario on. Bottai ha ricevuto le rappresentanze sindacali dell'Alto Adige, che da alcuni giorni si trovano a Roma. Nel salone dell'on. Bottai sono passati successivamente i rappresentanti degli industriali altoatesini e quelli degli agricoltori. Accompagnavano i primi il comm. Dettori, della Confederazione generale fascista dell'industria, ed il dott. Mario Colasanti, segretario dell'Unione Industriali di Bolzano. Gli agricoltori erano accompagnati dal presidente della Confederazione fascista degli agricoltori, comm. Cacciari, e dal cav. Fanti, segretario del Sindacato di Bolzano.

L'on. Bottai, dopo aver stretto la mano a tutti i presenti, ha pronunziato brevi parole, esprimendo la sua gratitudine per la visita fatta al Ministero delle Corporazioni, nel quale si concreta l'esperimento corporativo fascista. Ha aggiunto di conoscere le tradizioni di tenaci lavoratori degli altoatesini, tradizioni che gli danno affidamento che essi vorranno collaborare alla costruzione dell'edificio economico-sindacale fascista. Essi sono stati accolti fraternamente nella famiglia sindacale italiana ed è certo che con tale spirito di fratellanza e tale cordialità di rapporti, essi continueranno a lavorare. Il Ministero delle Corporazioni sarà ad essi largo di consigli e di aiuti ogniqualvolta lo richiedano.

Le parole del Sottosegretario alle Corporazioni sono state accolte da vivi applausi. Da ultimo l'on. Bottai si è trattenuto con i presenti interessandosi ai vari problemi.

Stamane stessa i commercianti della provincia di Bolzano giunti a Roma sono stati ricevuti in forma speciale dalla presidenza della Confederazione nazionale fascista dei commercianti. La rappresentanza dei commercianti di Bolzano è stata ricevuta dagli on. Lantini e Carloni, rispettivamente presidente e vicepresidente confederale.

All'on. Lantini il segretario reggente la Federazione di Bolzano sig. Valesi ha rivolto un affettuoso e deferente saluto ed ha esposto quindi sinteticamente i desideri e le aspirazioni dei commercianti della provincia. Hanno poi parlato i signori Schrott Gualtiero, Borroni Riccardo, Fezzi Vittorio, Hilfesser Vincenzo, Wolgelsperg Francesco, Blaas Adolfo, i quali hanno prospettato alla presidenza della Confederazione alcuni problemi commerciali caratteristici, esprimendo anche i loro desideri e quelli della classe nell'interesse dello sviluppo economico della loro regione. I principali argomenti trattati si riferivano alla modificazione della tariffa daziaria e particolarmente alla speciale situazione della ditta appaltatrice di Merano e Bolzano, a varie provvidenze per l'incremento dell'industria del legno in Val Gardena, alla tassazione delle imposte alla frutticoltura della regione al miglioramento del servizio sulle linee ferroviarie e secondarie. Si è poi accennato a vari problemi riguardanti l'organizzazione turistica e alberghiera della regione, la trattazione dei quali è stata però rinviata al Congresso per la costituzione della Federazione nazionale alberghi e turismo.

A tutti ha risposto l'on. Lantini, il quale, dichiaratosi lieto di avere potuto accogliere nella sede stessa della Confederazione la rappresentanza della parte più eletta del commercio dell'Alto Adige, ha esaminato dettagliatamente i vari problemi che gli erano stati prospettati ed ha assicurato l'attivo interessamento della Confederazione per la loro risoluzione. L'on. Lantini ha quindi incitato i presenti a ritornare al loro lavoro col proponimento di collaborare tutti per il benessere e per la grandezza della Patria.

Dopo le parole dell'on. Lantini, che sono state accolte dai più vivi applausi, il comm. Casalta, vicepresidente della Federazione romana dei commercianti, ha fatto dono alla Federazione di Bolzano di una artistica lupa di bronzo allattante i due gemelli. Il segretario della Federazione di Bolzano ha ringraziato a nome dei presenti per l'artistico dono. Il ricevimento si è chiuso con un rinfresco che è stato servito ai graditi ospiti nei locali stessi della Confederazione.

I documenti della guerra
La raccolta delle Scuole medie ed un concorso a premi

Milano, 27, notte.

Accogliendo la proposta del Municipio di Milano e del Provveditore agli studi per la Lombardia, il Ministero della P. I. ha bandito un grande concorso a premi fra tutte le Scuole medie del Regno per la raccolta di documenti relativi alla guerra, da mandare all'Archivio della Guerra, annesso al Museo del Risorgimento di Milano. Il materiale che per tale via verrà raccolto costituirà un dono nazionale che i giovani studenti d'Italia faranno al loro Paese nel decennale della Vittoria. Il concorso è dotato di premi cospicui offerti da S. M. il Re, dal Duca d'Aosta, dal Cardinale Arcivescovo di Milano, da S. E. Turati, dal testè defunto Maresciallo Diaz, dal Maresciallo Cadorna, dal gr. uff. Arnaldo Mussolini, dal Comune di Milano, dal Podestà, dal R. Provveditore agli studi, dall'Opera Nazionale Combattenti e dall'Associazione Combattenti, sezione di Milano, dalla principessa Trivulzio e da varie associazioni e case industriali. S. E. Turati ha offerto un viaggio gratuito da qualunque parte d'Italia con mèta a Roma o a Milano, a seconda che il vincitore sia del nord o del sud d'Italia. Il gr. uff. Arnaldo Mussolini ne ha offerto uno per un alunno delle scuole della Sardegna e con mèta Milano; il terzo viaggio è stato offerto dalla Banca Triestina per un alunno delle terre liberate e con mèta Milano.

Titulescu a S. Remo

San Remo, 27, notte.

Quest'oggi è giunto S. E. Titulescu, ministro degli Affari Esteri romeno, colla sua signora ed alcune personalità del suo seguito.

Un discorso del Papa ai congressisti ceciliani

Roma, 27, notte.

(G. C.) Il Papa ha ricevuto i congressisti del 14.o Congresso Ceciliano, accompagnati dal card. Bisleti, protettore dell'Associazione di Santa Cecilia, e da alcuni vescovi, prelati e abati benedettini.

Il Papa ha rivolto loro un discorso, nel quale, dopo avere espresso tutto il suo compiacimento per i proficui lavori del Congresso, che egli volle seguire con vero interesse, ha dichiarato che molto volentieri avrebbe voluto preparare un discorso sul tema della musica liturgica, tema alto e nobilissimo, ma doveva limitarsi ad alcuni pensieri e reminiscenze. Nel mattino, quando egli aveva benedetto i congressisti, aveva pensato che forse 1700 anni addietro, proprio in questi giorni, Urbano I, il Papa di Cecilia, celebrava la Messa nelle catacombe dove Santa Cecilia faceva vibrare colla sua ammirabile voce le tenebre misteriose, così come oggi in San Pietro la società Ceciliana risuscitava le tradizionali melodie. Il pensiero del Papa rimandava pure ad un altro giorno di aprile, nel 1904, quando Pio X godeva egli stesso di tale gaudio spirituale. Pio XI aggiungeva che nel passare in rassegna i convenuti aveva veduto non pochi veterani della gloriosa campagna per la musica sacra, che si condusse attraverso tante vicissitudini. Accennava quindi all'opera del Padre De Santis, che vide con la creazione della Pontificia scuola di musica sacra divenire realtà il grande sogno cui aveva dedicata la sua vita. Salutava con particolare soddisfazione il ritorno a Roma della società Ceciliana e la sua riunione con la pontificia scuola di musica sacra. Ben giustamente era stato ricordato, nella celebrazione di Guido d'Arezzo, Papa Giovanni IX, per il quale la Chiesa poteva trovare nella musica sacra l'espressione dei pensieri più alti della preghiera. Il Papa ha poi ricordato un aneddoto del Padre De Santis. Mentre si trovava in agonia, al Papa, allora cardinale, che lo assisteva, con un filo di voce disse: «Eminenza, resti con me». Alcuni vollero interpretare queste parole come un augurio essendo alla vigilia del Conclave. Il Papa dichiara di non aver mai voluto credere a quella interpretazione. Quando vi ha ripensato ha compreso quello che il De Santis voleva intendere, cioè che il Papa fosse sempre per la sua musica; ed egli con lui è e sarà e desidera che coi De Santis siano anche tutti i ceciliani.

Il Papa ha concluso raccomandando a tutti fedeltà alle direttive della Chiesa.

La morte di Annibale Tenneroni

Roma, 27 notte.

Si ha da Todi che, ieri, nella vecchia casa paterna, è morto di sincope cardiaca il prof. Annibale Tenneroni. Con lui scompare una delle più caratteristiche figure dell'anteguerra romano, bibliotecario per molti anni della Biblioteca nazionale di Roma, egli fu la provvidenza degli studiosi, che a lui si rivolgevano per consiglio e per informazioni. Scrittore di sapore classico, fu tra i collaboratori assidui di quel «Convito» intorno al quale la genialità di Adolfo De Bosis aveva riunito i più eletti ingegni d'Italia. Latinista di altri tempi, si compiaceva di scrivere elegie ed epigrammi con la grazia di un umanista, e come tale lo aveva salutato Gabriele d'Annunzio in due sonetti che preludiavano la sua versione latina delle «Elegie romane». Perchè il Tenneroni ebbe in tutta la sua vita molto amicizia sincera ed una venerazione quasi mistica per Gabriele d'Annunzio. Mai due nature più contrarie erano state unite da una più salda consuetudine di vita. Per Annibale Tenneroni, Gabriele era non solo il più grande poeta vivente dell'Italia contemporanea, ma di tutte le epoche e di tutte le letterature. Per Gabriele d'Annunzio egli aveva peraltro rinunziato alla quiete della sua vita di studioso, spingendosi sino a Parigi dove non aveva mancato a nessuna delle prime rappresentazioni dannunziane, e per D'Annunzio era stata una vera provvidenza, preparando per lui con cura minuziosa quel materiale erudito che rendeva così caratteristica l'opera teatrale del poeta.

Come scrittore, il Tenneroni, che si vantava di discendere da un comandante [illegible] sceso nella sua nativa Todi al seguito di Napoleone, aveva largamente contribuito alle pubblicazioni per il centenario del Tasso, ed era uno degli studiosi incaricato della collazione dei Codici danteschi per la pubblicazione definitiva della «Divina Commedia». Inoltre, stava preparando una edizione delle liriche di Jacopone da Todi.

A Roma, il Tenneroni aveva trascorso la sua vita, creandosi numerosi amici: egli era uno dei più assidui fedeli di quella terza saletta di Aragno, che fu durante gli anni che precedettero la guerra uno dei centri più fervidi e più vivaci della vita intellettuale di Roma. Quando, per i limiti di età, dovette abbandonare la «sua biblioteca», fu per Annibale Tenneroni il principio della fine. Ritirato a Todi, sognava sempre un ritorno nella città che gli era cara sopra tutte, dove aveva amici che non lo dimenticavano. La sorte gli ha vietato quest'ultima consolazione, ma la sua memoria rimarrà viva tra i molti che lo hanno amato e che lo ricordano.

Volpi in Maremma
Una visita alla zona delle bonifiche

Grosseto, 27, notte.

Stamane Grosseto e la Maremma sono stati onorati dalla gradita visita del conte Volpi, Ministro del Tesoro, e dal suo Sottosegretario di Stato principe Boncompagni Ludovisi. I due uomini di Stato hanno visitato le peschiere di Orbetello; quindi sono stati accompagnati nelle più interessanti zone di bonifica grossetana. Il Ministro si è compiaciuto dello sviluppo della Maremma e si è reso conto dei grandi bisogni della Provincia. Alle 18,30 il Ministro ed il Sottosegretario sono stati ricevuti al Palazzo del Littorio. L'on. Pierazzi ha portato il saluto della Maremma al conte di Misurata, il quale ha risposto con un caloroso elogio della virtuosa gente maremmana. Il Ministro partecipò infine ad un corteo che sfilò per le vie della città fra continue acclamazioni.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA ALESSANDRIA. Ignoti ladri, introdottisi nel negozio di chincaglierie di Tuccio Olivieri in via Guasco(?) 5, rubarono tre grosse valigie ed un portafoglio contenente 4400 lire.

DA ASTI. Per il furto di una cassetta delle elemosine contenente poche decine di lire, nella chiesa di S. Carlo di Villa S. Secondo, è stato condannato dal Tribunale di Asti certo Vittorio Morelli di Torino a mesi 4 e giorni 25 di reclusione.

DA CASALE MONFERRATO. Annegato nel canale Lanza è stato trovato il sessantacinquenne Giovanni Quirino di Ozzano, che da alcuni giorni mancava da casa. L'autorità indaga per accertare se trattasi di disgrazia, di delitto o di suicidio.

Il Tribunale militare ha condannato ad anni 1 e mesi 1 di reclusione certo Mario Benedetto di Giuseppe, da Cuneo, soldato del 60 Reggimento Alpini, imputato di tre reati di truffa ai danni di tre commilitoni.

DA MICHELINO. Il Capo del Governo, a mezzo di S. E. De Vita, Prefetto di Torino, ha fatto pervenire a Romano Massignano, padre di 11 figli, la somma di L. 500.

DA FERRARA. Un incendio sviluppatosi nel fabbricato dei Sindacati di Castelfranco [illegible] ha distrutto attrezzi e mobili e molti documenti. Il danno ammonta a varie migliaia di lire. L'incendio ritiene l'incendio di origine dolosa ed ha praticato immediatamente dei arresti, sui quali mantiene riserbo.

BORSE E MERCATI
Borse italiane

Torino, 27. — Il mercato di stamane, per quanto esordito brillantemente, ha poi avuto uno svolgimento contrastato. [illegible]

Titoli quotati ufficialmente fine prossimo:

TITOLI	contr.	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Rendita 3,50 %	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Id. id. fc.	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Consol. 5 %	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Id. id. cont.	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Id. id. fc.	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Littorio 5 %	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Id. id. fc.	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Torino 6 % c.	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Pr. Austriaco c.	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Banca Italia	1105	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Id. id. cont.	275	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Banca Comm.	1050	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Credito Ital.	975	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Banco Roma	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
B. Naz. Credito	1050	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Cons. Mob.	305	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Banca Italbrit.	340	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Mediterranea	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Meridionali	400	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Rubattino	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Id. cont.	100	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Cosulich	1100	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Salando	100	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Italiana Gas	1170	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Sifgs	1050	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Elettricità A. I.	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Sip	1400	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Terni	1500	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Snia	100	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Savigliano	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Nebiolo	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Off. Moncenisio	400	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Cartiera Ital.	100	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Id. id. cont.	100	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Fiat	1750	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Id. cont.	1000	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Ferriere Novi	1325	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Aviata	2150	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Id. cont.	100	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Schiapparelli	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Montecatini	1400	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Mira Lanza	50	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Ilva	50	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Varedo	750	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Bonifiche	250	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Florio	750	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Acqua Potabile	100	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Villi Lanza	50	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Viscosa	6750	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Chatillon	5400	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Id. cont.	300	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Raffinati	150	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Beni	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Manif. Tosi	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Cementi	100	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Pittaluga	1750	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Aoles	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
CAMBI				
Parigi	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Londra	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]
New York	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]

TITOLI — Milano-Genova-Roma-Trieste: Rendita 3,50 %, Id. id. cont., Consolidato 5 %, Id. id. cont., Littorio, Id. cont., Obblig. Venezie; BANCARIE: Banca d'Italia, Comm. Italiana, Naz. di Credito, Banco di Roma, Credito Italiano, Credito Marit., Consorzio M. P., Credito Fond., Comm. Triestina, D. Amer. Italia; TRASPORTI: Mediterranea, Meridionali, Rubattino, Libera Triestina, Adria, Cosulich, Lloyd Sabaudo, Lloyd Triestino, Cosmo. Veneta, Alta Italia; MANIFATTURE: Coton. Cantoni, Id. Turati, Id. Veneziano, Lan. Targetti, Id. Rossi, Chatillon, Lin. e Can. Naz., Bisceri Varzi, Tosi, Snia, Varedo; MINERARIE E METALLURGICHE: Ansaldo, Ilva, Metall. Italiana, Elba, Montecatini, Ferr. Volpi, M. Amiata; MECCANICHE: Breda, Fiat, Isotta, Miani, Dalmine, Itala, Spa; ELETTRICHE: Sell, Bresciana, Edison, Sip, Marconi, Terni, U. Esercizi; ALIMENTARI: Distillerie Ital., Industrie Zucch., Raffineria L. L., Gaslini, Semoleria, Eridania; AGRICOLE E IMMOBILIARI: Aedes, Fondi Rustici, Immobiliare, Impresa Fond., Risanamento, Bonifiche Ferr., Beni Stabili; DIVERSE: An. Inf. Milano, Assic. Generali, [illegible], La Polare, Grandi Alberghi, Esport. It. Am., Pirelli, Gas Torino, Mira Lanza; CAMBI: Francia, Svizzera, Londra, New York, Berlino, Vienna, Bucarest, Belgio, Spagna, Praga, Budapest, Atene, Belgrado, Olanda, Norvegia, Alger — [values illegible]

Media dei Cambi e Consolidati. [illegible]

Borse estere

Parigi, 27. — Titoli: Rendita francese [illegible]

Parigi, 27. — Chiusura cambi: [illegible]

Londra, 27. — Chiusura cambi: [illegible]

Ginevra, 27. — [illegible]

[illegible]

Mercati

[illegible]

Vapore italiano perduto
L'equipaggio salvo

Lisbona, 27, notte.

In seguito ad un incendio scoppiato a bordo del vapore italiano «Genito», del Compartimento di Genova, il vapore è andato completamente perduto nelle acque di Sagres. L'equipaggio fu tratto a bordo del piroscafo danese «Minas», che lo ha sbarcato a Lisbona. (Stefani)

LA TEMPERATURA

27 Aprile 1928

Ufficiale di Torino: Massima + 21 — Minima + 11

[illegible]

Previsioni per oggi

Roma, 27 notte.

[illegible]

BANCA COMMERCIALE TRIESTINA

Capitale interamente versato e Riserve Lire 122.000.000

LXIX Assemblea Generale Ordinaria

[illegible]

Roma e Trilussa

Freschi spazi delle vie di Roma, cieli felici sopra le piazze di Roma; allegrezza, giovinezza che volano col vento incontro al passeggero, e lo liberano e lo invitano a lasciare ogni umana preoccupazione. Si cammina storditi, e pare che di nulla valga la pena, se non di contemplare i giuochi del sole sulle facciate dei palazzi e le masse verdi e cupe di qualche lontano giardino, a sfondo di una strada ingentilita dal passar di bellissime donne.

Siamo venuti dal Nord, già con un presentimento di liberazione. L'alba ci ha sorpresi nel sonno, quando il treno, [illegible] di malefici umori, correva per la Maremma; una luce spettrale, come un ricordo dei nostri paesi, ci ha rivelato i volti impalliditi e miserandi dei nostri compagni, e subito l'ampiezza vuota delle praterie ci ha dato il disgusto di quei corpi stipati sui sudici velluti, del sonno ancora pesante sulle palpebre e sulle labbra; subito l'angustia meticolosa delle nostre valigie di uomini previdenti ci ha fatto rabbrividire al paragone di una mandria di cavalli che, sciolti e leggeri, galoppavano verso il mare. Nell'aria che schiariva ci parve limpido anche il fragore della macchina, e giusta e serena divenne la nostra velocità.

Così siamo giunti a Roma, il cuore già pronto, avidi e intimiditi come barbari. Ogni creatura mortale ha sognato di conquistare quest'antica città, in una mattina d'aprile, per confortarsi dei tedi annosi e degli implacabili inverni del settentrione.

Ma nessuna cosa ha in sè tanta forza da non deludere. Non è possibile serbare di Roma un'immagine rarefatta, esprimibile in vaghe effusioni liriche, in semplici accordi musicali che esaltino volte celesti e fontane e monumenti e parchi; la città ogni istante si ribella con violenza a tale patetica follia, e la irride e mortifica e disperde. Roma s'adagia sulla terra, e l'adora e la canta, le si adegua in miriadi di forme concrete: questo detestabile concreto che è la nostra dannazione, per il quale soltanto soffriamo e periremo. Così si confessa l'uomo del Nord; egli attraversava una mattina una miracolosa regione appenninica, costeggiando un torrente tutto spume rapide e lievi, fresco, tremante, e l'apparizione di quell'acqua lo richiamava a riposanti affetti. Era un torrente della Terra, creato per volere di Dio, innocente e immortale; ma al pensiero che, per rammentarlo o cantarlo, sarebbe stato costretto a chiederne il nome, forse un nome villano o grottesco, il viandante si sentì avvilire come se un peso enorme, il peso di un'assurda storia di secoli, gli gravasse sulle spalle. Quell'uomo era al di là della barbarie, era certo un primitivo; ma a tutti noi diviene fraterno, quando ritroviamo lontano dalla nostra casa, nei paesi dove ci chiama il senso dell'avventura o dell'arte, una realtà più cruda di quella che abbiamo fuggita.

Il concreto di Roma: ogni statua, ogni persona che incontri, hanno un rapporto preciso e perentorio con un'esistenza empirica, inventata giorno per giorno da fantasie pratiche e da calcoli astuti. L'immagine esaltante che ci si era fatta della città si frantuma in mille piccole immagini realistiche, urgenti e sontuose, che suscitano gorghi di desiderio e ammirazioni fatali. Difficile è, poi, ricostruire: quand'anche sei riuscito ad astrarti e a ricomporre, con tutti quei brutali elementi, il quadro solenne di Roma capitale della bellezza, ti accorgi che la divinità s'è perduta. E sorridi, con ingiusta amarezza, della tua ingenua aspettazione.

Il contrario avviene nei paesi del Nord, dove già tutto, anche la natura, risente della mano dell'uomo, dove la complessità, insomma, è già concreta e terrestre, dal cielo intriso di polvere di carbone agli orizzonti segmentati da comignoli e gasometri. In quei paesi è il particolare, l'incidente, che serbano un conforto poetico: l'inattesa malinconia di una fanciulla che passa, la corsa di un bimbo su un prato, un pesco fiorito nel cortile di una casa in costruzione, tra fosse di calce viva e mucchi di cemento; tutte parvenze che, l'abbiam detto, nel Sud riconducono al senso della terra. L'equilibrio è dunque ristabilito, e, dopo tutto, per gli uomini non ci sono due diversi destini.

Meglio, allora, accogliere il concreto e [illegible] di penetrarne l'essenza.

***

Ho passato qualche giornata con un poeta di Roma, Trilussa. Mi pareva appunto, con lui, di scoprir meglio il segreto di quella Roma terrestre che mi aveva turbato e di cui egli era il più legittimo cantore; cercavo, con lui, di cogliere il fondo di quella sfacciata e adorabile realtà quotidiana, così pronta tuttavia a collocarsi negli esatti limiti di un poetico quadro.

Egli è un vero figlio di Roma; è l'uomo che si rivolge ai piaceri del mondo a braccia aperte, cordiale, senza ritrosie e pentimenti, come se l'allegrezza a lui dovesse andare e non lui all'allegrezza, con un'imponente padronanza di se stesso; e se ne ritrae prima d'esserne sazio, con un gesto ironico di stanchezza, con un sorriso dove c'è più benevolenza che non gratitudine. Noi, gente del Nord, siamo sempre scontrosi e sospettosi davanti ad un bene concreto, ma guai se l'amore ce ne coglie, chè più non lo lasciamo fin che ci si avvizzisce e consuma fra le mani. Forse per questo le nostre città sono diventate così brutte, e Roma serba quasi intatti i suoi splendori.

La casa di Trilussa è il museo della realtà; nulla di quelle luci [illegible] tastiche, create da complicazioni di vetri e cortine, come si vedono su da noi; nulla di quelle pareti deserte e lucide, schermi di freddo sensibilità, dove lo sguardo a poco a poco si fa allucinato e triste; ma un caos, un uragano, un cataclisma di oggetti disparati, sparsi dappertutto, per terra e appesi al soffitto, e maschere cinesi, e ceramiche italiane, coccodrilli impagliati, ritratti di belle donne, armi, bronzi, cuscini morbidissimi, statue, e tutti i ritrovati «moderni», dal bocchino per fumare la sigaretta a distanza alla chitarra meccanica, dalla radio al fonografo, tutto messo lì insieme come un campionario geniale e ironico dei prodotti umani, muto ed eloquente nei più impensati accostamenti. E' la realtà inventata, la stessa realtà che Roma accoglie e vezzeggia, senza esclusioni e senza gelosie per le cose del passato. Perchè Roma è la città italiana che con maggior calore accoglie la modernità.

Casa di un ironista in una città d'ironisti. Tre, quattro giovani donne, sedute sui divani e sui cuscini, a rappresentare la grazia vivente e fragrante, l'eternità; la musica nasale di un *jazz-band* mandata da un fonografo, ad esprimere il quarto di ora di pazzia e d'infantilismo che il mondo attraversa, quarto d'ora che un uomo saggio non può rifiutarsi di vivere; e tutte quelle vecchie fotografie e quelle vecchie cianfrusaglie appese alle pareti, testimonianza di altre pazzie e fragranze perdute. In questo regno non può mancare un trono, un vero trono alto e pomposo, col suo baldacchino e i suoi cortinaggi; Trilussa vi accede e vi si siede, dignitoso, soddisfatto, a contemplare per qualche istante la vita giovane e le memorie che, tutte insieme, rendono omaggio alla sua fama. Pochi istanti, chè subito il poeta è ripreso dal suo dèmone, e allora apre lo schienale del trono, nè più nè meno che una finestra, e scopre la strada: «Vedi che comodità, per l'estate? Tu stai in trono, tranquillo, e pigli pure il fresco».

Tutta Roma è così.

***

Non era difficile scoprire l'ironia romana attraverso la compiacenza della realtà, del concreto, del tangibile. Con l'ironia, però, non si giunge mai all'intimo, non si dice mai nulla di definitivo; e rimarrebbe quindi inspiegabile la grazia fiorita di Roma, ed anche la sua perenne bellezza, se si dovesse concludere che [illegible] derivano dall'estremo sfacelo della realtà di fronte a una filosofia facile e irridente, davanti al sentimento tutto umano e transitorio di un comune destino mortale. Che un poeta di Roma si rifiuti di ammirare con candore e di entusiasmarsi alle presenze che lo allettano, non è ragion sufficiente a spiegare l'anima della città, che è la sua anima. Come sempre, anche stavolta è necessario scoprire un fondo segretissimo, quasi sepolto, di tristezza, perchè una luce più dolce si rischiari. Ancora una volta, l'essenza poetica è da cercare in un abbandono, in un rimpianto, in un affetto nascosto. Guai se non fosse: noi partiremmo da Roma con un senso di totale disillusione, come se fossimo stati vittime di un giuoco maligno. Non è possibile che uomini come noi si invaghiscano di una bellezza trionfale e serena, se poi si scopre che tutto, forme e gesti e parole, non era che una scena teatrale.

Ed ecco infatti che questo poeta scanzonato e malizioso, rivela un fondo di lieve, alterna inquietudine a chi bene lo osservi. Egli ha tutto quanto un uomo del nostro tempo può desiderare: fama, onori, piaceri e spassi. Eppure, dopo l'alzata ironica di spalle, che dovrebbe liberarlo da ogni schiavitù verso se stesso, egli non è ancora soddisfatto. Una misteriosa solitudine gli aleggia intorno. Arriva un momento, nella sua varia giornata, in cui la realtà non gli deve parere neppur degna di ironia, e forse chiede di perderla, d'esserne, finalmente, liberato. Egli deve avere, o m'inganno, desideri quasi inesprimibili di lontane, nordiche dolcezze, di affetti miti e familiari.

Ma la gente lo guarda e lo costringe ad un destino quasi privo di segrete consolazioni. Talvolta, ho osservato, ondate di sentimento lo afferrano, una canzone antica, patetica, uno sguardo perduto lo mettono in orgasmo; ed allora non ha più paura di lasciar che gli altri lo vedano assorto e commosso. Dunque, anche per lui, l'ultima ragione di vivere è la nostra tristezza.

Così è Roma. Il mondo la guarda, essa deve rappresentare la sua parte, giovane sempre, con dignità insieme e leggerezza, e proclama la sua devozione alla terra, per poi sorriderne, da grande signora. Ma nella sua vita segreta serba un desiderio di pace che, forse, non sarà mai del tutto appagato. E' una malinconia che non si vede, non si sente, ma vive, come in noi in queste giornate d'aprile, quando la campagna è in fiore e non ci è possibile star calmi ad assaporarne la dolcezza.

***

Sono partito da Roma con un senso ancor vago di quella sua ansia poetica. Ma quando, giunto nella pianura lombarda, la vidi così mesta e gentile nei suoi pioppi e nei suoi campi di grano, capii che li potevo scoprire l'intima aspirazione della città antica. In quella pace modesta, rallegrata da un sole ancor tiepido, in un pensoso e raccolto silenzio.

Felice è dunque la Terra, che rimanda da regione a regione le sue grazie, componendosi in alata armonia. Ma noi non possiamo vivere che di una sola grazia, e perciò siam tristi, e perciò dal desiderio di tutte le grazie nasce la nostra poesia.

G. B. ANGIOLETTI.

L'amore per forza

A Napoli un giovane [illegible] aggrediva una graziosa fanciulla, dicendole: «Mi devi amare ad ogni costo». Il modo, diciamo in stile della piccola avventura, può sembrare curioso. In realtà è in stile con[illegible] antico, eterno dell'amore. L'innamorato è tale in quanto non ammette di non essere riamato. L'innamorato è tale in quanto pretende l'amore per forza. Crediamo che il segreto di tante tragedie, di tanti malanni amorosi sia proprio lì, in quell'illusione e in quell'ostinazione. Se l'innamorato si rendesse conto che l'esaltazione del suo amore non gli crea alcun diritto, [illegible] di essere un po' ridicolo, sofferente e pronto ai peggiori eccessi. Ma l'uomo che ama pensa che per logica e irresistibile reciprocità il suo amore debba suscitare in seno alla donna amata un amore simile: egli ricorre al mito delle anime gemelle, immagina che il destino possa [illegible] nelle sue [illegible], delibera per conto suo che mai si darà unione più perfetta di quella ch'egli va immaginando con il suo caro bene. Se un innamorato potesse anche essere un uomo di spirito comprenderebbe subito: già, come. io, sono. volerlo, mi sono innamorato di lei, o perchè a lei non sarebbe permesso di innamorarsi di un altro?

Naturalmente non tutti gli innamorati esprimono tali sentimenti e convinzioni con la schiettezza del giovane napoletano, ma con queste o con quelle parole dicono poi sempre la stessa cosa. Nei casi di maggiore sconvolgimento psichico l'innamorato grida all'amata: «Ti amo tanto che dovrai amarmi anche tu!» E' un ragionamento che non sta in piedi, ma che serve come presa di posizione. In casi meno gravi l'innamorato interroga la creatura dei suoi sogni così: ma perchè non mi ami? dimmi perchè [illegible] dire? ma non vedi quanto sono amabile? e dove potresti trovare un uomo più amabile di me? E non si creda con ciò che l'innamorato pecchi di immodestia, di presunzione o che se lo egli ami non ha torto; dal più al meno un uomo vale l'altro, e la fortuna toccata a Tizio avrebbe potuto benissimo favorire Caio, senza che ne fossero scardinate le armonie del creato. Ma egli pecca di buon senso, perchè non si è amabili finchè non si è amati, ed ogni sforzo per rendersi amabili prima che sia nato l'amore rende dolorosamente [illegible].

Del resto non ci stupisce affatto la tendenza universale a trattare le cose d'amore con un fare militaresco. Si è paragonata troppo spesso la donna amata ad una cittadella da espugnare; l'immagine è stata presa alla lettera. E' amaro, ma è così. Quando si dice amore si intende giubilo, naturale espansione, libertà del sentire che sceglie ed elegge; quando si descrive l'amore e se ne ragiona, lo si considera come un moto irresistibile, e in questa sua capricciosa o inaspettata rivelazione, in questa sua impetuosa ebbrezza, si rintraccia il suo fascino più sottile. Ma quando poi l'amore ci coglie, si dimentica tutto ciò, quello che per noi è stata meravigliosa verità, l'ineffabile e sublime rimescolio del sangue, il colpo di fulmine, il desiderio nato per incanto, la legge dell'amore, legge bizzarra, incerta, indefinita, che noi abbiamo esaltato tra smarrimenti e impeti [illegible], il motivo stesso di amare, e cioè la sua superfluità; non contano più nulla, ora che vorremmo ridurre al nostro volere la donna amata. Ma, o belle dame e giovanette gentili, nulla v'è di più [illegible] di queste umane contraddizioni: se l'uomo non pretendesse per forza l'amore che necessariamente vi deve, che gusto ci sarebbe a dire, qualche volta, di no?

effebi.

500 dotti d'ogni paese intorno a una Sfinge

Il primo Congresso internazionale etrusco inaugurato a Firenze

FIRENZE, 27.

(A. S.). — Il I Congresso internazionale etrusco, che si è inaugurato oggi qui e che si concluderà a Bologna il 5 maggio, costituisce un avvenimento scientifico di primissimo ordine. Storici, archeologi, glottologi, da ogni parte del mondo portano al Congresso il frutto dei loro studi e delle loro ricerche intorno alla grande sfinge etrusca, che ancora conserva gelosamente il suo segreto, e il gran pubblico degli studiosi di tutti i Paesi circonderà queste assise scientifiche del suo più vivo interessamento, ansioso di sapere almeno se il mistero della lingua etrusca non sia alfine per essere rischiarato, se non svelato.

E' forse inutile ricordare che il prematuro annunzio che il prof. Alfredo Trombetti aveva trovato la chiave dell'alfabeto etrusco è stato seguito da più misurate comunicazioni e riflessioni, che han servito a calmare la febbre delle aspettative e delle polemiche. Il Trombetti, che sarà uno dei più bersagliati e ammirati ornamenti del Congresso, vi farà solo una comunicazione sull'apporto che i suoi studi glottologici di molti anni possono dare all'interpretazione delle iscrizioni etrusche ed ha rimandato di qualche giorno la pubblicazione della sua tanto attesa opera sulla «Lingua etrusca», la quale apparirà quindi a Congresso chiuso.

Nessuna travolgente scoperta, dunque, ci attende, ma ciò non toglierà al Congresso la sua importanza ed il suo significato e per chiarire questa importanza e questo significato noi abbiamo creduto che nulla potesse farsi di meglio che rivolgerci ai lumi di colui che ne è stato il solerte e dotto promotore, al professore Antonio Minto, presidente della Giunta esecutiva del Congresso, sopraintendente agli scavi dell'Etruria e presidente del Comitato permanente per l'Etruria, l'organo insigne a cui devesi questa rinascita fattiva e coordinatrice degli studi etruscologi, anch'esso uscito, come un ramo floridissimo, dall'Ente per le Attività toscane.

Antonio Minto ha consentito gentilmente e pazientemente a spiegarci in una sintesi efficace quali sono insieme gli intenti che il Comitato per l'Etruria si propone e in qual modo la operosità del Congresso etrusco verrà svolgendosi, sintesi che poi egli ha esposto nel suo discorso inaugurale al Congresso.

— Il primo Congresso nazionale etrusco — egli ci ha detto — fu tenuto, come ben si ricorda, nel 1926, solo due anni or sono, e fu una chiamata a raccolta degli studiosi italiani, invitati a vagliare insieme lo stato del problema etrusco nelle varie discipline e a coordinare le loro energie per procedere con unità di intenti nel progresso delle loro varie ricerche. Perchè, si domanderà, un altro Congresso etrusco, e internazionale questa volta, a così breve spazio di tempo? E' forse intervenuto qualche fatto nuovo a richiederlo? No, nulla è accaduto nulla di nuovo ed appunto per questo un Congresso internazionale ci è parso utile e propizio. Di fatti nuovi tutti gli studiosi, mirando a svelare il mistero degli etruschi, cercano addurne per ciascuna disciplina e il Comitato permanente per l'Etruria ha sentito sempre più intenso il desiderio di disciplinare, regolare, coordinare queste disperse energie tra le varie discipline. Sinora si è avuto a lamentare una mancanza di collegamento tra gli etruscologi. Storici, archeologi, glottologi hanno proceduto ognuno per la propria strada, spesso senza curarsi troppo gli uni degli altri e tutti hanno creduto buone e definitive le risultanze raggiunte. Ecco la necessità d'un collegamento tra i vari rami e campi di ricerche.

«Il programma del Congresso — ha proseguito a dirci il prof. Minto — costituisce un primo paziente atto del Comitato per l'organizzazione del vasto materiale, la sua classificazione e il suo ordinamento. Il Congresso ha cinque sezioni, quella storica ed archeologica, quella della religione, quella della lingua e dell'epigrafia, quella naturalistica e quella delle attività pratiche e del turismo. Le cinque sezioni corrispondono ai vari campi di ricerche e di lavoro a cui attendono le fatiche degli etruscologi. Per il problema delle origini si richiede, anzi tutto, uno studio del materiale e della distribuzione geografica delle varie sedi della civiltà eneolitica e del bronzo. Viene poi il difficile e complicato problema del come si ricolleghi a questa la civiltà così detta di Villanova, studiata nelle sue vie di penetrazione, nelle sue distinzioni topografiche, nel suo sviluppo, nelle sue relazioni, nelle sue persistenze. Questioni analoghe ed identici criteri di studio e di ricerche si presentano per la fase successiva di cultura e di arte orientalizzante, collegata ai rapporti d'oltremare e allo sviluppo dei centri commerciali, industriali, minerari. Nella piena fase di svolgimento della civiltà etrusca i problemi diventano più complessi. A quelli dell'arte, dell'industria e del commercio si aggiungono quelli delle istituzioni civili e religiose, nelle quali riposa il segreto della potenza del popolo etrusco. Infine, eccoci all'altro vasto problema della influenza esercitata dalla civiltà etrusca su Roma e delle sopravvivenze etrusche nel mondo romano.

«E veniamo — ci ha detto ancora il Minto — ai programmi e ai lavori delle altre sezioni. Nella sezione religiosa si studieranno i rapporti colle religioni orientali e la religione greca e le religioni di altri popoli italici e quella del popolo romano. Nella sezione linguistica, i rapporti dell'etrusco con le lingue del bacino mediterraneo, le lingue italiche, le lingue romanze. Il problema della lingua etrusca, come tutti sanno, è la chiave del mistero delle origini etrusche. Per la parte epigrafica, i compilatori del «Corpus delle iscrizioni etrusche» daranno notizia dello stato dei lavori. La opera monumentale permetterà di aver sott'occhio, classificato topograficamente, tutto il tesoro di documenti scritti, per il giorno in cui essi potranno rivelare il loro segreto. L'intento che persegue la sezione epigrafica del Comitato è, infatti, quello di procedere alla revisione delle iscrizioni conservate nei musei e nelle collezioni private, distinguendo i vari elementi e tipi epigrafici, coordinandoli e classificandoli secondo il criterio topografico e cronologico, mirando specialmente all'accertamento e al controllo nel la lettura dei testi e nella loro integrazione in modo che essi costituiscano un materiale sicuro per l'ermeneutica e si possa ricavar da essi il maggior numero possibile di notizie. Quanto alla sezione naturalistica, essa costituisce una novità per un Congresso simile. Ma nella ricostruzione storica dello sviluppo della civiltà etrusca, per lo studio della vita anche economica degli etruschi, si è riconosciuto necessario e valido il concorso dei naturalisti. Essi si occupano delle questioni generali relative alle condizioni e alle modificazioni fisiche dell'antico territorio occupato dagli etruschi, alla vegetazione, alla fauna, all'antropologia e paleontologia, alla natura e alla lavorazione delle materie prime, ai centri minerari e al loro sfruttamento, ecc. La sezione naturalista presenterà al Congresso i risultati di due inchieste, la prima riguardo al manto vegetale della regione toscana, la seconda, una raccolta di scheletri e crani che risalgono presumibilmente al periodo etrusco».

Ma abbiamo voluto chiedere all'illustre direttore del Museo Archeologico di Firenze notizie precise sulla attività della sezione archeologica, ed egli ci ha detto:

— L'attività della sezione archeologica del Comitato per l'Etruria si confonde in gran parte con quella della R. Sovraintendenza alle Antichità etrusche, la cui cura principale, oltre a fare gli scavi e a conservare i monumenti, è quella di provvedere alla catalogazione delle collezioni archeologiche pubbliche e private, allo schedario topografico e dei monumenti e delle scoperte, per fornire agli studiosi tutto il materiale archeologico dell'Etruria, ordinato per periodi e distinto topograficamente. Così, sciogliendo i voti del nostro Comitato, formulati due anni or sono, il Ministero della Pubblica Istruzione ha organizzato i lavori per la carta archeologica d'Italia al 100.000, affidati all'on. generale Vacchelli, direttore dell'Istituto geografico militare, e i primi fogli pubblicati riguardano appunto la nostra regione. Con il nuovo ordinamento del Museo archeologico di Firenze, la Sopraintendenza d'Etruria si propone di completare la sezione già iniziata ed esposta delle pitture tombali in «fac-simile» e della Gipsoteca, colla riproduzione dei cimeli artistici ed epigrafici della civiltà etrusca, sparsi nei vari Musei d'Europa e d'America. La prima cura sarà di organizzare ed accrescere il Museo topografico dell'Etruria, creato da Luigi Adriano Milani. Esso costituisce il grande schedario monumentale della civiltà etrusca, per sedi e periodi.

— Un contributo inaspettato ai nostri studi archeologici — ha continuato il Minto — ci è stato fornito dalla scoperta, avvenuta in questi due ultimi mesi di marzo e aprile, di una vasta stazione dell'età del bronzo nel cuore dell'Etruria. Sulla terrazza di Belverde, sul fianco della montagna di Cetona, prospiciente quella serie di colline che digradano verso la regione di Chiusi, una delle maggiori sedi del popolo etrusco, Umberto Calzoni, direttore del Museo archeologico di Perugia, facendo ricerche per conto della Sopraintendenza d'Etruria, scopriva molteplici vestigia di abitazioni dentro grotte, in ripari sotto roccia, e in fondi di capanne, con materiali di tipo terramaricolo e palafitticolo, associati a rozze ceramiche di impasto neolitiche e ad altre con decorazioni a rilievo e a graffito, recanti i motivi della spirale punteggiata e del meandro. Questi elementi di civiltà enea meridionale sono comuni coi più arcaici della civiltà del ferro e con elementi di transizione. La scoperta del Calzoni mostra come i problemi dell'archeologia etrusca si risolvano, più che con grandi scavi, con ricerche metodiche di specialisti, che conoscano profondamente i problemi da risolvere e il territorio da frugare, e provano che spesso la fortuna favorisce... la povertà dei mezzi!

«Il Comitato permanente per l'Etruria conta 250 soci delle varie Nazioni, il numero dei congressisti ammonta a più di quattrocento, le nostre pubblicazioni, fatte in accordo colla [illegible] — il Bollettino del [illegible] e iniziate con la pubblicazione dei [illegible] sull'«Arte etrusca» e coi volumi degli «Studi etruschi» di cui presenteremo oggi il secondo, si affermano e si diffondono — ha concluso il professore Minto. — Noi crediamo di esser riusciti veramente a realizzare il voto di Benito Mussolini, il quale mi disse, accettando la presidenza onoraria del Congresso: «Voglio che a Firenze si costituisca un centro internazionale di studi etruschi!».

La cerimonia inaugurale

Firenze, 27, notte.

Nel pomeriggio di oggi, nel Salone dei Dugento, alla presenza del sottosegretario alle Comunicazioni S. E. Alessandro Martelli, che rappresentava il Governo nazionale, e di tutte le maggiori personalità ed autorità cittadine, nonchè di una larga rappresentanza del mondo artistico e culturale, ha avuto luogo la solenne inaugurazione del primo Congresso internazionale etrusco.

Molto prima delle 15,30, ora stabilita per la cerimonia, lo storico salone era già gremito della folla dei congressisti, che assommano a circa 500. Cominciarono poi a giungere le personalità invitate. Si notarono tra gli altri il Podestà, sen. Garbasso, il Prefetto Regard, le Autorità militari, i senatori Viganò, Callaini, Chiappelli, Hedin e Mazzoni, l'on. Saverio Fera, in rappresentanza della Camera, il prof. Burci, Rettore della Università, il Sovrintendente agli Scavi etruschi e Presidente del Comitato ordinatore del Congresso, Antonio Minto, il prof. Giuseppe Volterra, il colonnello medico Bucciante, direttore della Scuola di sanità militare, il prof. Buonamici, il prof. Brunetti, il prof. P. Ducati, in rappresentanza del Comune di Bologna, il comm. avv. G. Del Beccaro, v.-presidente per l'Ente delle Attività toscane, il professor Pavolini, il gr. uff. Bemporad, e moltissimi altri. Sono anche presenti numerosi rappresentanti esteri al Congresso, fra cui quelli di Inghilterra, Francia, Germania, Olanda, Portogallo, Spagna, Svizzera, Romania, Austria, Belgio, Danimarca.

All'esterno del Palazzo e nell'atrio, prestano servizio d'onore squadre di agenti municipali. Nello scalone e nel Salone dei Dugento si trovano invece gli alabardieri, i mazzieri, i fanti nei loro caratteristici costumi. Presso il banco d'onore è deposto lo splendido fascio littorio vetulonese di origine etrusca, tornato alla luce dopo 25 secoli.

L'arrivo di S. E. Martelli, che è salutato al suo ingresso dagli squilli dei trombettieri, provoca una simpatica manifestazione. Il Sottosegretario prende posto al banco d'onore e la cerimonia si inizia immediatamente. Il senatore Garbasso prende per primo la parola per portare il saluto della città di Firenze ai partecipanti al Congresso, rilevando come il voto formulato che Firenze potesse divenire centro degli studi relativi al popolo, alla lingua, alla cultura dell'Etruria, sia oggi divenuto una realtà. Il sen. Garbasso esprime infine a S. E. Martelli la gratitudine di tutti gli studiosi per il valido contributo e l'impulso che egli ha portato agli studi relativi all'Etruria. Il discorso del Podestà è applauditissimo. Prende poi la parola il prof. Minto, che svolge la relazione generale, quindi parla l'on. Martelli, che rileva la importanza dell'adunata internazionale. Il Sottosegretario alle Comunicazioni fa un'esauriente disamina della storia del grande popolo etrusco, dicendo come finora le sue origini siano incerte, e si augura che il Congresso possa finalmente strappare alla Sfinge la chiave del linguaggio, per rivelare alla società moderna i sentimenti e la sapienza del popolo etrusco. Dopo aver posto in rilievo l'interessamento del Governo e in special modo di S. E. Mussolini, per questo Convegno, l'on. Martelli continua dicendo come il Governo intenda dare inizio, secondo il [illegible] del ministro Fedele, all'esplorazione annua, sistematica e completa di un centro abitato dell'Etruria antica. Solo da tale esplorazione il problema della civiltà etrusca e delle sue origini potrà essere completamente svelato. Non si è ancora deliberato in quale località tale esplorazione potrà avvenire: ed il Governo terrà perciò il massimo conto delle indicazioni che potranno venirgli dall'attuale Congresso.

L'on. Martelli, attentamente seguito, esamina a lungo l'attività svolta dagli etruschi sia nel campo artistico come nel campo economico, e termina dichiarando aperto, in nome del Re, il I.o Congresso internazionale etrusco. Un caloroso applauso saluta il discorso e la cerimonia ha quindi termine. Il Comune ha poi offerto ai congressisti un sontuoso rinfresco nell'incantevole Loggetta dei Quartieri d'Eleonora.

Stamane erano state poi inaugurate le nuove sale del Museo archeologico recentemente ordinate. All'inaugurazione sono intervenuti in grande numero i congressisti che sono rimasti ammirati dell'enorme lavoro compiuto mercè l'opera alacre ed intelligente del prof. Minto. Le collezioni del Museo sono state poste in un'ampia sala al primo piano e fra esse spiccano i tre capolavori della «Chimera», dell'«Arringatore» e della «Minerva». Una opportuna sistemazione ha pure avuto il medagliere, le cui pareti sono state decorate con arazzi di notevole valore artistico. Al secondo piano sono stati perfettamente ordinati in due grandiose sale i confronti del Mediterraneo orientale, dove i prodotti ceramici, provenienti di Cipro, Rodi, ecc., sono stati disposti con preciso criterio topografico e cronologico. I visitatori hanno particolarmente ammirato la galleria delle pitture tombali etrusche in facsimile, riprodotte a tempera dalla mano maestra di Guido Gatti. Si [illegible] così qui i più famosi ipogei etruschi di Chiusi, Orvieto, Tarquinia, in ambienti resi perfettamente in stile con [illegible] di suppellettili [illegible] o in mancanza, attinenti all'indirizzo artistico della località.

UNA NOVELLA POLACCA

Il treno fantasma (Leggenda ferroviaria)

Nella stazione di Horsko ferveva un movimento febbrile. S'era alla vigilia d'un periodo di feste, con la prospettiva di qualche giorno di libertà dal lavoro: epoca eccezionale. Il marciapiede ferroviario formicolava di gente in arrivo e in partenza. Si vedevano balenare visetti accesi di donne, ondeggiare variopinti nastri di cappelli, sventolare scialli da viaggio; qua si alzava frammezzo alla folla il cilindro snello d'un elegante signore, là serpeggiava la tunica d'un sacerdote; più giù, sotto i portici, azzurri mantelli militari si frammischiavano a grigie blouse di lavoratori.

Il servizio si svolgeva intensamente. Ad ogni istante emergevano dalla calca, or qua or là, i rossi berretti degli impiegati del movimento, che davano ordini, facevano scostare dai binari i distratti, accompagnavano con sguardo acuto e vigile i treni al momento della partenza. I conduttori s'aggiravano senza posa, percorrendo con passo nervoso i lunghi corridoi dei vagoni; i cantonieri, piloti della stazione, eseguivano istruzioni brevi e precise come squilli di tromba; gli ordini di partenza. Tutto si compiva in un tempo rapidissimo, calcolato a minuti, a secondi, gli occhi di tutti controllavano macchinalmente il tempo sul duplice quadrante bianco dell'orologio, là su, in alto.

Tuttavia un osservatore tranquillo, che si fosse tenuto in disparte, avrebbe avuto, dopo breve osservazione, l'impressione di qualcosa di contrastante con quell'apparente ordine di cose. Qualcosa s'era come insinuato nel corso delle cose regolato dai precetti e dalla tradizione; una specie di impedimento indefinito, ma grave, s'opponeva alla regolarità prestabilita del movimento. Ciò si capiva dai gesti straordinariamente nervosi della gente, dalle occhiate inquiete, dai volti in visibile attesa. Qualche guasto era avvenuto nell'organismo fino allora esemplare. Una specie di corrente malsana e sinistra circolava per le sue arterie dalle cento ramificazioni e scaturiva alla superficie in lampi semicoscienti.

Caratterizzava il fervore dei ferrovieri una visibile volontà di vincere un ostacolo misterioso, che s'era insinuato nascostamente nell'eccellente meccanismo. Ciascuno si raddoppiava, si triplicava, per soffocare a forza l'incubo snervante, per mantenere la perfezione del lavoro, ideale fino all'automatismo, l'equilibrio del funzionamento, faticoso ma sicuro.

Nel momento era necessario questo: che la «questione» non si divulgasse, che non fosse risaputa dal «gran pubblico»: bisognava far tutti gli sforzi possibili perchè la «strana storia» non trovasse eco nei giornali, non provocasse a nessun costo lo «scandalo». Fino a quegli istanti la cosa era come rimasta in uno stretto segreto, mantenuto per miracolo esclusivamente nella cerchia dell'ambiente. In verità una mirabile solidarietà univa quella gente nel caso eccezionale: tacquero. Solo ammiccamenti, occhiate, gesti speciali e giuochi di parole adattate permettevano loro d'intendersi. Fin allora il «pubblico» non aveva saputo nulla. Ma l'inquietudine del servizio, il nervosismo dei funzionari s'era già pian piano insinuato anche tra la gente estranea, preparando il terreno adatto per accoltare l'«incubo».

La «questione» era in realtà assai strana e misteriosa.

Da qualche tempo appariva sulle linee delle Ferrovie dello Stato un certo treno, che non figurava in nessun orario, che non era indicato in nessuna lista di locomotive in servizio: in una parola: un intruso senza patente nè autorizzazione. Non s'era neppure riusciti a precisare a quale categoria appartenesse nè da quale fabbrica uscisse, perchè nelle brevi apparizioni in cui lo si poteva osservare, era impossibile qualsiasi orientamento. In ogni modo, a giudicare dalla velocità semplicemente inverosimile, con la quale balenava dinanzi agli occhi attoniti degli spettatori, doveva appartenere a un grado molto alto nella scala dei treni, era per lo meno un treno-lampo.

Ma la cosa più impressionante era la sua «inidentificabilità». L'intruso appariva ora qua ora là, sopraggiungeva improvvisamente da una parte o dall'altra, chi sa da dove, dal lontano spazio della linea ferroviaria, e volava con fracasso satanico sui binari, e scompariva nella lontananza: oggi lo si era visto presso la stazione di M., dopodomani appariva in mezzo alla campagna oltre la città di W.; qualche giorno più tardi passava con fragore assordante davanti al casotto del cantoniere presso la fermata di G.

Dapprima s'era pensato che il folle treno appartenesse alla normale categoria dei treni e solo per la pigrizia o per un errore degli impiegati del movimento non si fosse riusciti a identificarlo. Si cominciarono perciò inchieste; segnalazioni senza fine, colloqui fra le stazioni; tutto senza risultato: l'intruso si prendeva semplicemente giuoco degli sforzi dei funzionari, sbucando fuori generalmente là dove meno lo si attendeva. Quel che sgomentava in modo particolare era il fatto che in nessun luogo era stato possibile afferrarlo, nè raggiungerlo o arrestarlo. Tutti gli inseguimenti più d'una volta organizzati a questo fine con una delle migliori macchine, considerate nel pieno senso della parola come l'ultima espressione della tecnica contemporanea, avevano fatto orribilmente fiasco: il sinistro treno batteva sempre il «record» senza il minimo impedimento.

Allora una superstiziosa paura e una sorda rabbia, soffocata dal terrore, cominciarono a impossessarsi della gente. Era in realtà una cosa inaudita! Da anni e anni circolavano treni secondo l'orario prestabilito, quale era stato stabilito nelle direzioni, approvato nei ministeri, realizzato nel movimento; da anni e anni tutto si poteva calcolare, prevedere più o meno, e quando s'incorreva in qualche «errore» o «avaria», si poteva correggerli, spiegarli logicamente; ma ecco che a un tratto l'ospite non invitato s'accanisce sui binari, guasta ogni ordine, sconvolge i regolamenti, porta elementi di disordine e di dissonanza nell'organismo perfetto.

Vera fortuna che finora l'intruso non avesse provocato alcuna catastrofe. Era questo un particolare che aveva dato da pensare fin dal primo momento. Succedeva sempre così, che lo spazio nel quale appariva era in quel momento libero, e così il forsennato non causava scontri. Ma lo scontro poteva capitare da un giorno all'altro, tanto più che a poco a poco il treno cominciò a mostrare una certa tendenza proprio in questo senso. Dopo qualche tempo s'era constatato con spavento, nei suoi movimenti una certa tendenza a un più vicino contatto coi compagni regolarmente circolanti. Mentre prima pareva che egli evitasse sempre il suo vicino, mostrandosi ogni volta a una certa distanza davanti o dietro di esso, ora appariva sui binari, dietro i suoi predecessori, a distanza di tempo sempre più breve. Una volta aveva oltrepassato l'espresso sulla via di O.; una settimana prima a mala pena riuscì a evitarlo un treno omnibus nel tratto fra S. e F.; due giorni innanzi per puro miracolo si incrociò senza accidenti col diretto proveniente da W.

Frequentissime [illegible] alle notizie di simili incontri straordinari, che non avevano funeste conseguenze solo grazie alla doppia linea di binari e alla presenza di spirito dei macchinisti. Tali «salvezze miracolose» cominciarono negli ultimi tempi a verificarsi con sempre maggior frequenza, e in pari tempo le probabilità di esito fortunato di simili incontri venivano facendosi ogni giorno minori. L'intruso dalla parte di inseguito passò a quella di inseguitore e, quasi spinto da una specie di impulso magnetico verso ciò che è regolare e stabilito da norme, cominciò a minacciare di distruzione immediata il vecchio ordine delle cose. La storia poteva ogni giorno finir tragicamente.

. . . .

Scese a poco a poco la sera. Rilucevano le lampade elettriche e i riflettori gettavano i loro possenti riflessi. Nei verdi fiocchi degli scambi i binari cominciarono a brillare con un bagliore metallico, come serpeggiando, freddi nastri di serpenti ferrigni. In un punto, nelle tenebre, balenava la fioca lanterna d'un conduttore, rifulgeva il segnale del cantoniere. Laggiù, lontano lontano, dove già si spegnevano gli occhi smeraldini delle lanterne, il semaforo della stazione dava i segnali.

Ecco, il semaforo s'è sollevato, ha formato un angolo di 45 gradi ed è rimasto su, in linea obliqua: arriva il treno omnibus da Brzesko. S'ode già il respiro ansimante della locomotiva, il cadenzato rombo delle ruote, si vedono già gli occhi giallo-chiari sul davanti. Entra nella stazione.... Dai finestrini aperti si sporgono aurei ricci di fanciulli, facce curiose di donne; fazzoletti sono sventolati in segno di saluto... La folla in attesa sul marciapiede si muove violentemente verso i vagoni, le braccia protese si preparano all'incontro...

Ma che cos'è quel fracasso là, a destra?! Fischi spaventosi di locomotiva squarciano l'aria. Il capo-stazione grida con voce rauca, selvaggia:

— Via! Indietro, aspettate! Macchina indietro! Indietro! Indietro!... Disastro!

La folla si slancia in massa verso la balaustrata e la rompe... Gli occhi atterriti guardano istintivamente a destra, dove si sono raccolti gli inservienti e vedono movimenti spasmodici e folli di lanterne, che tentano di far deviare un certo treno, il quale con tutta foga arriva dalla parte opposta del binario occupato dall'omnibus di Brzesko. Il turbine dei fischi è interrotto dai suoni disperati delle trombe e dallo strepito infernale della gente. Invano! L'inatteso convoglio s'avvicina con vertiginosa velocità; gli enormi occhi verdi della macchina fendono le tenebre con uno sguardo spettrale, i potenti stantuffi turbinano con favolosa, demoniaca destrezza... Da migliaia di petti gonfi di panico orrendo, sconfinato, erompe un grido:

— E' lui! Il treno fantasma! Il fermatelo! A terra! Aiuto! A terra! Moriamo! Aiuto! Muoriamo!

Una specie di massa grigia, gigantesca s'appressa in volo, sui corpi [illegible] duti, massa cinerea, nebbiosa con le aperture dei finestrini dalle due parti; si sente il turbine della corrente sanica, che soffia da quei fori aperti, si ode il rumore dei vetri che si spalancano, si riconoscono le facce spettrali dei passeggeri...

Allora succede una cosa stranissima. Il treno errante, invece di schiacciare il compagno già rapacemente raggiunto, lo penetra come una nebbia: in un attimo si vedono le due file di vagoni attraversarsi: senza rumore le pareti delle vetture strisciano, in un'osmosi paradossale di ruote e di assi si compenetrano; ancora un secondo, e dopo aver attraversato con furia fulminea l'organismo concreto del treno fermo in stazione, il treno fantasma scompare dileguandosi dall'altra parte, nella campagna. Silenzio... Sul binario se ne sta tranquillamente immobile il treno omnibus proveniente da Brzesko. Tutt'intorno silenzio senza fine, [illegible] fondo. Solo dai prati, da lontano, giunge il sommesso gracidio delle cicale; solo sui fili del telegrafo, là su, vola l'indistinta conversazione telegrafica...

La gente sui marciapiedi, gli inservienti, gli impiegati si fregano gli occhi, come destati da un sogno, e si guardano l'un l'altro attoniti:

— Ma è vero, o è un triste sogno?

A poco a poco gli sguardi di tutti, mossi da un impulso comune, si concentrano sul treno di Brzesko. Il treno è sempre lì, silenzioso e sordo. Solo nell'interno le lampade accese ardono d'una luce uniforme e placida, solo nelle finestre aperte un venticello giuoca leggermente con le tendine. Nelle vetture silenzio sepolcrale; nessuno scende, nessuno si sporge fuori. Dai finestrini quadrangolari, illuminati, si vedono i passeggieri: uomini, donne e ragazzi; tutti interi, incolumi; nessuno ha sofferto la minima contusione. Ma il loro stato è stranamente enigmatico...

Tutti stanno in piedi, rivolti là dove è scomparso il treno-fantasma; sembra che una forza terribile incanti questa gente e la tenga unita in muto irrigidimento; una specie di forte corrente è penetrata nella massa delle anime polarizzandole in un unico modo: le braccia protese in avanti indicano una qualche meta ignota, certo una meta lontana; i corpi protesi anch'essi in avanti, i dorsi chini verso la lontananza tendono verso una vertiginosa contrada, nebulosa e lontana, e gli occhi, vitrei di folle paura e d'estasi, s'immergono in uno spazio senza fine. Così stanno e tacciono, non un muscolo fermo, non un ciglio s'abbassa. Così stanno e tacciono... Chè li ha attraversati un soffio stranissimo, li ha toccati [illegible] visione, sono [illegible].

A [illegible] squilli nelle [illegible], nella [illegible] quotidiana, [illegible] quando battute in un [illegible] squilli [illegible] che da [illegible] il monotono [illegible]...

— [illegible]... [illegible], Bim-bam...

[illegible]

STEFAN GRABINSKI.

(Traduzione dal testo polacco di Enrico Damiani).

I PROCESSI

Il crack della Banca Garibaldi
Le arringhe di Parte Civile

San Remo, 27, notte.

Snodandosi lentamente attraverso una serie di udienze piene di interesse e di movimento, il processo è giunto oggi alla conclusione della sua prima fase, la fase istruttoria. Il dibattito ha potuto così iniziarsi speditamente senza intoppi e senza altre formalità.

Programma per gli avvocati

A differenza di quanto si era verificato la settimana scorsa la ripresa odierna non ha trovato altri testi ed altre parti lese desiose di deporre. Coloro che ancora dovevano o potevano farlo hanno rinunciato decisamente a portare in quest'aula l'eco dei loro rancori o la loro parola di accusa. E questo è parso saggio. Le voci delle vittime sono già risuonate con sufficiente abbondanza. Per i testi che hanno deposto si sono quindi chiusi i cancelli ed il presidente ha dichiarato chiusa l'istruttoria.

Ma la sospensione ha maturato due altre costituzioni di Parte Civile. Quando già sta per iniziarsi la discussione compaiono infatti nell'aula gli avvocati Drago e Lagorio chiedendo di costituirsi Parte Civile. L'avv. Drago rappresenta il barone e la baronessa Sartorio, che affidò alla «Garibaldi», in semplice custodia, dei titoli di consolidato per 60,000 lire; l'avv. Lagorio patrocina il sig. Giovanni Axesensalve [?] di Taintignies (Belgio) il quale ha avuto un danno di mezzo milione conseguente alla consegna di uno stock di titoli per eguale importo. Ma queste due Parti Civili hanno avuto una maturazione troppo tardiva. Il processo è già troppo inoltrato perchè esse possano venire accolte tra le molte che animano questo processo. Il P. M. è tuttavia di opinione che si debba far posto anche a loro, ma di diverso avviso è il Tribunale, il quale ne ordina l'esclusione. La comparsa di nuove Parti Civili fa esclamare al presidente:

— Di questo passo le Parti Civili si presenteranno anche quando ci ritireremo per la sentenza.

E si va oltre. La giornata è dedicata alle Parti Civili. Per regolare e contenere la discussione il presidente ha preso accordi ed ha dato disposizioni. Questa giornata è riservata alla privata accusa; domani sarà la volta del P. M. e poi via via dei difensori, ai quali replicherà un solo patrono di Parte Civile: il prof. Cogliolo. Ma della decina di avvocati che siedono al banco delle Parti Civili parecchi rinunciano alla parola, limitandosi a leggere le conclusioni scritte. Così il senatore Nuvoloni che assiste un gruppo di creditori Sanremesi; l'avv. Olmi, il quale, per i signori Regis di Marsiglia defraudati di 150.000 lire di titoli, dichiara di riservarsi ogni azione civile sia verso la Banca d'Italia, che verso la massa fallimentare ed i terzi presenti o estranei nel giudizio; l'avv. Pasquali per la Parte Civile Panizzi ed altri.

Giustizia e non vendetta

La parola viene data all'on. Moreno di San Remo, il quale premette che parla non già per inveire contro le persone degli imputati e schiacciarle sotto lo sdegno e lo sprezzo, ma unicamente in omaggio a quel dovere che deve compiere per la tutela degli interessi affidatigli. Egli esamina i fatti attribuiti ai fratelli Pagliano ed osserva che il reato di appropriazione indebita qualificata loro contestato sussiste manifestamente e in tutti i suoi aspetti giuridici. Per quanto riguarda Lodovico Pagliano la sua reità è stabilita dalla dichiarazione dei direttori delle succursali. Vico Pagliano collaborò all'incetta dei titoli e si recò in varie famiglie ad Oneglia, San Remo, ecc. prendendovi i titoli che erano custoditi nelle casseforti per portarli alla centrale. In quest'opera di rastrellamento egli era animato da un proposito determinato che si congiungeva alla perfetta conoscenza della destinazione che avrebbero avuto i titoli stessi. La coscienza delittuosa con cui agì ai danni dei depositanti lo indica ora come un correo dei suoi cugini. Tutti e tre gli imputati erano in mala fede quando raccoglievano i titoli per prepararne l'alienazione e tutti devono essere ritenuti colpevoli.

Passando ad esaminare la posizione del quarto imputato, il direttore della Succursale di Porto Maurizio della Banca d'Italia, rag. De Alexandris, l'oratore sostiene che una moltitudine di elementi ne stabiliscono la responsabilità. Nel caso del De Alexandris, incolpato di aver ricevuto incautamente i titoli di cui la «Garibaldi» si era appropriata, le Parti Civili devono dare la prova non già di un'azione, ma dell'omissione di una qualunque delle cautele che egli avrebbe dovuto seguire. Non si tratta di dolo, ma di colpa. Ed il De Alexandris è in colpa per due ordini di ragioni: per non aver considerato la condizione dissestata dell'Ente con cui trattava e la condizione degli oggetti che gli erano portati per ottenere anticipazioni. La situazione della «Garibaldi» non doveva essere ignorata dal De Alexandris, che aveva rapporti frequenti con i gerenti, e che per le sue funzioni aveva un dovere generico se non specifico di invigilare sull'Istituto bancario. Impossibile che nelle consuetudini giornaliere il De Alexandris non si accorgesse delle gravi irregolarità che andavano compiendo i Pagliano. Il caso particolare della Rendita 3,50 %, che venne depositata alla Banca d'Italia, nel giorno stesso in cui venne ritirata dai Pagliano dopo il cambio dei titoli, dimostra se non la scienza almeno il sospetto che egli fosse a conoscenza dell'illecito uso dei titoli.

— Soltanto una volta, — continua l'oratore, rivolto verso l'imputato, — voi avete dimostrato la coscienza del vostro dovere, della vostra responsabilità, quando il 12 aprile 1926 vi siete rifiutato di effettuare il versamento delle 400.000 lire, che vi era stato imposto dal Prefetto. Voi avete tutelato allora la Banca d'Italia, ma se aveste agito con pari coscienza e con eguale forza di volontà anche prima, quanti lutti e quante amarezze avreste evitato alla nostra regione!

E l'on. Moreno conclude, dicendo che le Parti Civili non vogliono vendetta, ma soltanto giustizia.

Un «sepolcro imbiancato»

Segue l'avvocato Laura, di Ventimiglia. Egli esordisce, dicendo che questo colossale dissesto ha offeso la società, togliendo fiducia al risparmio. — I Pagliano, con le loro malefatte, hanno colpito una moltitudine di gente, non risparmiando Enti ed Istituzioni benefiche. Hanno perfino colpito orfani e vedove di guerra di questa Provincia. Ma il patrono soggiunge di non essere uso a bollare coloro che sono già liquidati, e perciò si disinteressa dei fratelli Pagliano, la cui sorte è segnata. Si sofferma invece ad esaminare circostanze, che dànno la prova della colpevolezza del rag. De Alexandris, ed esclama:

— Si è insinuato da qualche parte che le Parti Civili fanno il processo alla Banca d'Italia. E' falso: noi facciamo il processo ad un impiegato, che venne meno al suo dovere, o dolosamente o colposamente.

E l'oratore sostiene che il De Alexandris doveva conoscere le condizioni in cui versava la «Garibaldi». — Quella Banca non era più che un sepolcro imbiancato. La facciata era stata rinnovata, ma l'interno celava la rovina e il disfacimento. Questo non poteva sfuggire al De Alexandris, il quale, prima di sostenere la posizione pericolante dell'Istituto, doveva scrutare, vagliare. Se ciò non ha fatto, il rag. De Alexandris aggiunge alle tante sue colpe quella di non aver controllato.

«Tutta una regione è stata sconvolta, mortificata, dilaniata, — termina l'avv. Laura. — La vostra sentenza, o signori giudici, sarà un documento, che dovrà cicatrizzare questa piaga dall'immoralità che l'ha colpita».

Un creditore impazzito

L'avv. Bobba, di San Remo, è il patrono della principessa De Maurocordato, la patrizia in clausura, che, raggirata dai funzionari della «Garibaldi», depositò alla Banca, poco prima del dissesto, tutto il suo patrimonio e di Giovanni Somerano, il curioso tipo che si è visto sfilare fra i testi. L'avv. Bobba, parlando nell'interesse di queste due Parti Lese, esamina la condotta dei fratelli Pagliano, soggiungendo che, sullo stesso piano di costoro va collocato il cugino Ludovico, quello che «faceva il fattorino su una magnifica Bugatti». L'oratore afferma che vi sono molti elementi precisi, inconfutabili, contro il Ludovico Pagliano, il quale era in effetto uno dei proprietari e manovratori della Banca, degno dei suoi parenti. L'avv. Bobba dichiara che il Somerano non fu soltanto truffato, ma atrocemente truffato con l'illusione dell'offerta dell'impiego. Ora il Somerano è diventato pazzo, perchè i gerenti della «Garibaldi» lo hanno ridotto a questo punto, ma egli è il pazzo che vede, che sa, che illumina. L'oratore lamenta che l'azione penale non sia stata estesa ad altri, ed aggiunge:

— Ci è stato rimproverato di parlare più per la piazza che per il Tribunale. Questo può essere vero, ma abbiamo il dovere anche verso la piazza, la quale attende una sentenza che sia di esempio.

E' la volta quindi dell'avv. Bensa di San Remo. Nella sua arringa di Parte Civile riprende un tema già dibattuto nel corso del giudizio: la responsabilità dei funzionari della banca fallita. L'avvocato Bensa dice:

— Ancora in questa estrema ora della causa sono tratto a chiedervi se dopo tutto quello che avete udito anche dai testimoni, dopo tutti gli episodi di criminalità che sono emersi, è possibile che con la vostra sentenza definitiva si pronunci l'impunità dei correi e quella dei complici.

L'oratore aggiunge di ritenere che al Tribunale non sia preclusa in alcun modo la possibilità di colpire, o di tentare di colpire, o di mandare a colpire, coloro che dovrebbero essere colpiti. Il collegio è un organo dell'ordinamento giudiziario a cui incombe il dovere di promuovere l'azione penale ogni qual volta sorga la prova di un reato.

— C'è già una ordinanza, interrompe il P. M. Il Tribunale ha risolto l'incidente e l'ha risolto negativamente in questa sede.

Macchiavelli in causa

L'avvocato Bensa risponde che le ordinanze non possono ritenersi insuperabili ed osserva che un principio fondamentale della nostra legge penale vieta la ripetizione del dibattimento per uno stesso fatto. Escludendo da questa procedura i correi si nega per sempre la possibilità di giudicare separatamente dagli attuali imputati coloro che sono i maggiori responsabili, si elimina la possibilità di aver giustizia completa. Passando all'esame dei fatti attribuiti agli imputati l'oratore nota che non può esservi possibilità di dubbio in linea giuridica sulla figura dei reati di appropriazione indebita e di truffa. I fatti sono gravi e le modalità in cui sono stati compiuti sono tali da suscitare lo sdegno di chiunque si provi a considerarle. Le tesi avanzate dagli imputati non sono sostenibili, cadono da se stesse, nè può essere ammessa la buona fede del rag. De Alexandris, il cui contegno verso la Banca Garibaldi può essere definito una doppia ignavia in cui egli si è adagiato colposamente. E l'avv. Bensa conclude:

— Noi, patroni di Parte Civile, abbiamo il dubbio che lo sforzo spiegato in questo giudizio sia destinato a rimanere sterile e vano, ma permetteteci almeno un'invocazione a nome di tutti coloro che rappresentiamo, non solo dei nostri clienti effettivi, ma anche dei nostri clienti morali ed ingannati, che sono falangi. Fate almeno che da questo immane disastro che ha rovinato l'economia della nostra provincia qualche cosa si salvi; qualche cosa che è assai più preziosa del denaro: fate che si salvi il prestigio e la fiducia nella giustizia.

E' ora la volta del prof. Coreseto di Genova, il quale parla nell'interesse del conte Nomis di Cossilla. Premette che tratteggerà i fratelli Pagliano. Per costoro vale l'epigramma scritto da Niccolò Macchiavelli in morte di Pier Soderini. I Pagliano, al par di quel personaggio, vanno relegati nel limbo, non nel limbo dei bimbi, ma nel limbo degli inetti e degli incoscienti. Occupandosi delle questioni di diritto che riflettono la posizione del rag. De Alexandris, osserva che, essendo stato costui assolto in istruttoria per non provata reità dall'accusa di ricettazione dolosa, ne consegue che nell'incertezza del dolo è rimasta la colpa. Il dibattimento ha offerto tanto da dubitare che egli non conoscesse lo stato dissestato della «Garibaldi». E' difficile immaginare, secondo il patrono di Parte Civile, una causa in cui ci siano più elementi per dimostrare la tesi dell'accusa. Il De Alexandris non poteva ignorare già da tre anni la situazione della «Garibaldi»; se lo ignorava non doveva concedere diecine di milioni di sovvenzione.

I doveri della Banca d'Italia

— Ma vi è — prosegue l'oratore — che per sua e nostra disgrazia egli assunse la direzione della filiale di Porto Maurizio della Banca d'Italia quando già da tre anni la situazione della «Garibaldi» era scossa. Egli non potè ignorare questa cosa per altri tre anni. Ed allora egli deve pagare, e per lui deve pagare la Banca d'Italia. Il credito del Paese non sarà sconvolto per questo. Sarà anzi un esempio che servirà agli altri; perchè se la Banca d'Italia avesse soltanto dieci di questi direttori dovrebbe rivolgersi a Cortinois (il curatore di questo fallimento) per sistemare la sua posizione (Ilarità).

L'avv. Coreseto chiama piramidale l'imprudenza del De Alexandris, il quale fu imprudente nel prendere i titoli e lo fu ancora e forse maggiormente nell'accordare lo sconto. In diritto non vi è perciò ombra di dubbio sulla sussistenza del reato previsto all'art. 493 del Codice Penale. Col De Alexandris ci si è stati indulgenti una prima volta; sarebbe una offesa alla giustizia e un errore se si fosse indulgenti una seconda.

L'ultimo oratore è l'avvocato Mirri di Milano, per Salvatore D'Amore, orefice in Nizza. Egli ha sostenuto la responsabilità penale dei fratelli Pagliano i quali, come è emerso in dibattimento, ritiravano titoli e valute italiane senza curare delle ragioni dei depositi, e quando furono avvertiti che l'assegno di 50 mila lire del D'Amore era stato emesso a vuoto, pensarono di provvedere per la copertura, pur sapendo di non avere i fondi. L'avv. Mirri conclude rilevando che l'attività criminosa degli imputati costituisce una calamità pubblica per una intera regione, la quale risentirà per 50 anni almeno le conseguenze economiche delle loro malefatte.

A domani la requisitoria del P. M.

F. ARGENTA.

Le truffe
di due banchieri dissestati

Milano, 27, notte.

Breve vita ha avuto la Banca Castelli e Dottore, società in accomandita per azioni. Costituita con rogito 31 luglio 1924 col capitale sottoscritto di 500.000 lire, avendo alla gerenza i soci accomandatari Castelli Antonio e Dottore Antonino, sembrò godere di prospera fortuna, tanto che nel marzo 1925 l'assemblea deliberava un aumento del capitale da L. 500.000 a due milioni. Dopo pochi mesi, il 20 ottobre 1925, con sentenza del Tribunale di Milano, essa veniva dichiarata fallita. La lunga e laboriosa istruttoria affidata al giudice cav. Tramonte si chiuse con un rinvio a giudizio dei già indicati gerenti Castelli Antonio e Dottore Antonino che furono anche arrestati e poi scarcerati; dei sindaci, di Carlo Fontana, impiegato della banca ed operatore di borsa, colpito da mandato di cattura, nonchè del commerciante Pietro Coppa. Giova notare che la procedura fallimentare si è chiusa con un concordato al 10 per cento.

Tutti, meno il Carlo Fontana latitante, sono comparsi dinanzi alla Sezione XII del nostro Tribunale penale presieduta dal consigliere cav. Gallucci, con P. M. il cav. Paolucci. Tutti, tranne Fontana e Coppa, devono rispondere di avere omesso di depositare presso il Tribunale, nei primi otto giorni di ogni mese, la situazione della società riferibile al mese precedente, nonchè di avere, nelle rispettive qualità di gerenti e di sindaci, continuato dopo il notorio stato di dissesto le operazioni di banca, pagando creditori a danno della massa, di non aver fatto l'inventario annuale e di avere indicato falsamente il capitale sottoscritto e versato. Castelli e Dottore sono inoltre imputati di avere fatto credere di possedere disponibili fondi in dollari presso la Banca Italian Discount and Trust di New York, di aver truffato la Banca Piccolo Credito Novarese vendendo alla medesima 15.000 dollari chèque su New York per contanti al cambio di L. 24,55 e riscuotendone l'importo in L. 368.250, mentre l'assegno risultò emesso senza che esistessero i fondi corrispondenti; poi ancora di avere cagionato il fallimento della società in conseguenza di operazioni dolose, e specialmente di malversazioni attribuite all'impiegato Fontana, sottraendo ai creditori delle attività di varia natura.

I gerenti Castelli e Dottore si sono difesi dalle singole imputazioni, particolarmente gravando le ragioni del dissesto sul loro impiegato operatore di borsa Mario Fontana, le cui malversazioni a danno della banca verrebbero fatte salire ad oltre un milione e mezzo. Per lo scoppio del dissesto in seguito a tali malversazioni essi non avrebbero potuto coprirsi a New York della valuta corrispondente allo chèque di 15.000 dollari emesso a favore del Piccolo Credito Novarese. I sindaci hanno precisato la loro posizione e sostenuto in complesso la loro buona fede.

Una sola parte lesa, il Piccolo Credito Novarese, si è costituita parte civile coll'assistenza dell'on. avv. Caron di Novara.

Alla difesa gli avv. on. Maggi, Venanzi, Vacchelli e Fedrigo per i gerenti; gli avv. Tessadri, Suppo ed Oliva di Lodi per i sindaci; l'avv. Pizzo per il Coppa; gli avv. Bana e Ferraris per il latitante Fontana.

Nella mattina ha pronunciato la sua requisitoria il P. M. cav. Paolucci, che ha chiesto per il Castelli e per il Dottore 5 anni e 10 mesi di reclusione, L. 25 di ammenda, L. 5000 di multa e L. 244.617 di pena pecuniaria; per il Fontana 6 anni e 1 mesi di reclusione, per il Coppa l'assoluzione per insufficienza di prove, e L. 25 per i sindaci.

La sentenza si avrà domani.

Il portafoglio del mentecatto
Una condanna per bancarotta

La guardia di P. S. Emanuele Giudice fu Giovanni, nativo di quel di Siracusa, d'anni 27, addetta a suo tempo presso la nostra autorità di P. S. è comparsa davanti alla nostra Corte d'Appello penale dopo essere stato giudicato dal locale Tribunale che l'aveva condannato per peculato ad un anno di reclusione, a 300 lire di multa.

Il 16 settembre 1925 la guardia era stata incaricata dalla locale Questura d'accompagnare al manicomio di Aquila il demente Massimo Celestini, che proveniva dalla Francia. Obbedendo agli ordini ricevuti il Giudice in compagnia di due infermieri prese in consegna il bagaglio del povero demente, nonchè il portafoglio contenente documenti vari e 1449 franchi francesi nonchè 102 corone austriache. Ad Aquila, consegnato che ebbe il Celestini agli infermieri del manicomio di Aquila la guardia pretese di avere ricevuta del portafoglio ma gli fu risposto di passare più tardi non essendo presente il personale addetto a tale mansione. Ma ripassato più tardi e contato il denaro in presenza del demente si constatò che mancavano mille franchi. Dove erano andati a finire? Della cosa venne subito informata l'autorità giudiziaria torinese per gli opportuni accertamenti a carico del Giudice il quale sostenne subito di non aver controllato il denaro ricevuto in consegna. Imputato di peculato venne rinviato al giudizio del nostro Tribunale che, come abbiamo detto, lo condannò ritenendolo veramente colpevole. Ricorso in appello l'accusa si è discussa nuovamente ieri. Una elegante questione di diritto è stata sostenuta dai difensori dell'accusato, comm. avv. Bardanzellu ed avv. Nasi, ritenendo che non potesse parlarsi nel caso in esame di peculato ma eventualmente solo di appropriazione indebita. E la Corte accedendo alla tesi defensionale a parziale riforma della sentenza del Tribunale ha ritenuto che il reato compiuto dalla guardia non rivestiva la figura del peculato ma quella dell'appropriazione indebita qualificata e con la diminuente del valore lieve e delle attenuanti generiche ha condannato il Giudice a 5 mesi e giorni 25 di reclusione con il doppio beneficio della condizionale e della non iscrizione.

***

Tre anni e tre mesi di reclusione la terza Sezione del nostro Tribunale ha inflitto al latitante Giovanni Gabrini di Carlo, di 28 anni, nato a Cavour e residente a Bibiana, imputato di bancarotta fraudolenta. Il Gabrini che faceva il commerciante girovago di tessuti, l'anno scorso veniva dichiarato fallito dal nostro Tribunale ad instanza della ditta Fasano. Qualche mese prima del suo fallimento egli presentendo la bufera aveva liquidato tutte le sue attività, vendendo persino il carro ed il cavallo, scomparendo dalla circolazione. Il passivo accertato dal curatore ammonta a 40.000 lire.

Presid.: conte Pinelli; P. M.: cav. Quinto; Difesa d'ufficio: avv. Torchio.

19 comunisti pugliesi
al Tribunale Speciale

Roma, 27, sera.

La Questura di Taranto aveva notato nell'estate del 1926 un certo risveglio tra i sovversivi locali ed una più intensa attività da parte degli esponenti per la vista del partito comunista. Due giovani — di cui uno è stato identificato per Giuseppe La Torre mentre l'altro è rimasto sconosciuto — si presentavano il 17 giugno 1926 al contadino Francesco Manzo, fittavolo di una cascina situata a pochi chilometri dalla città, e gli chiedevano ospitalità per un convegno tra amici che avrebbe dovuto aver luogo la domenica successiva, promettendogli un compenso di 150 lire. Il Manzo, dietro consiglio della moglie, accettò la proposta. Il convegno, che doveva aver luogo al mattino, fu rinviato al pomeriggio perchè si attendeva un fiduciario della direzione centrale del partito comunista, tale Lorenzo Foco, commesso viaggiatore. Avuto sentore del convegno, la Questura dispose un accurato servizio di vigilanza e di appostamento. Lasciò che molti giovani si riunissero in detto locale e poi fece una irruzione nella cascina, procedendo ad oltre 30 arresti. Gli agenti notarono che a guardia della cascina si erano messi il Manzo e la moglie Maria Schirano. Il Manzo, anzi, avvistata la polizia, corse ad avvertire qualcuno dell'insidiosa visita, ma fece appena in tempo ad entrare nella camera al piano terreno che sopraggiunsero i funzionari.

Procedutosi alla perquisizione il Foco, noto comunista, fu trovato in possesso di un libretto di appunti per conferenze, di propaganda comunista e per articoli di giornali. Un discorso scritto, inneggiante alla rivoluzione e all'Internazionale comunista, fu trovato nelle tasche del La Torre, insieme ad opuscoli di propaganda sovversiva. Positive furono anche le altre perquisizioni. Tutti gli arrestati furono deferiti al Tribunale Speciale, ma la Commissione istruttoria ne prosciolse alcuni.

Il «trust» comunista

Stamane sono comparsi dinanzi allo stesso Tribunale soltanto 19 di essi e cioè Edoardo Voccoli, Lorenzo Foco, Giuseppe La Torre, Pietro D'Alconzo, Emilio Valeri, Giuseppe Guarino, Antonio Romanazzi, Consiglio Carmignano, Fosco Marinelli, Rodolfo Raffone, Pietro Nardelli, Averardo Voccoli, Angelo De Roma, Angelo Lazzaro, Attilio Viola, Olinto Crocicchia, Francesco Nardelli, Francesco Manzo e Maria Schirano. Tutti debbono rispondere del reato di cospirazione contro i poteri dello Stato ai sensi dell'articolo 134 del Codice Penale ad eccezione degli ultimi due che sono imputati di sola complicità in detto reato. Presiede il generale Cisci [?] e sostiene l'accusa il Pubblico Ministero avv. Fallace [?]. Al banco della difesa siedono gli avvocati Teseo, Rossi, Paparazzo, Vanducci, De Robertis e Giellucci.

Primo ad essere interrogato è il contadino Manzo, descritto dalla Questura come un simpatizzante comunista. Egli dice che il La Torre gli chiese il locale per una riunione domenicale fra amici e che egli fu lontano dal pensare che si trattasse di un convegno sovversivo. Le stesse cose dice la moglie.

Pienamente confesso è il principale imputato Foco. Egli dice che fu incaricato dalla direzione del suo partito di recarsi a Taranto per organizzare il «trust» unico sindacale comunista. Arrivò il mattino del 20 giugno da Bari e fu ricevuto alla stazione da un compagno che si fece riconoscere mediante un segno convenzionale e che lo accompagnò in una pensione. Quivi fu rilevato dal comunista Giuseppe Guarino che in bicicletta lo accompagnò al luogo della riunione.

I pellegrini della Mecca rossa

L'imputato Romanazzi dapprima tenta di giustificarsi dicendo di aver aderito alla riunione convinto che si trattasse di una scampagnata, ma poi, alle contestazioni del presidente, ammette che scopo del convegno era quello di nominare per ogni città un compagno che doveva recarsi in Russia per rendersi conto delle condizioni della Mecca bolscevica.

Pienamente confesso è Aberardo Voccoli, ex-consigliere comunale e provinciale di Taranto, che già tentò di espatriare clandestinamente e fu fermato a Domodossola. Egli dice di essersi recato alla riunione per una conferenza di propaganda comunista, conferenza che avrebbe dovuto essere tenuta da lui stesso. Si proponeva di attaccare i riformisti della Confederazione del Lavoro e di propugnare il fronte unico sindacale comunista. Riteneva però che questa propaganda fosse lecita.

L'imputato La Torre si dichiara comunista e dice di aver organizzato la riunione per incarico della direzione del partito. Gli altri imputati invece protestano tutti la loro buona fede, dicendo di aver partecipato alla riunione ignorandone gli scopi sovversivi.

L'udienza ha termine alle 13 e viene rinviata a domani.

Noto possidente alessandrino
assolto dall'imputazione di truffa

Alessandria, 27, notte.

In seguito a forti dissapori sorti tra i noti facoltosi commercianti in terre nell'agro alessandrino, Guido Pellizzari e Luigi Garbarino, costoro decisero lo scioglimento del loro rapporti sociali a cui seguì una denuncia all'autorità giudiziaria da parte del Garbarino contro il Pellizzari. Costui, secondo le imputazioni, avrebbe indotto il socio, con raggiri, a cedergli, a poco prezzo, la sua quota di comproprietà di una tenuta denominata «Bellondino» in territorio di Castelletto Scazzoso. Durante lo svolgimento di tale onerosa operazione il Pellizzari gli avrebbe nascosto che era da lui già stato stipulato un compromesso di vendita a una somma assai maggiore, procurandosi in tal modo un rilevante guadagno ai danni del Garbarino stesso. Questi si costituì parte civile col patrocinio dell'avv. Jachino, denunciando il Pellizzari, difeso dall'avv. Sardi, di truffa di parecchie centinaia di migliaia di lire. L'imputato, a mezzo del suo difensore, ha potuto dimostrare che lo scioglimento della società era indipendente da ogni altro rapporto e che se era vero che erano stati fatti proposte di vendita della grossa tenuta in questione, erano poi state da lui abbandonate, mentre la vendita si era effettuata successivamente da altre persone, quando il Garbarino non aveva più alcun diritto di comproprietà.

Dopo un vivace dibattito inteso soprattutto a stabilire il modo, il tempo e l'indole dei vari rapporti contrattuali intercedenti tra le parti, il Tribunale emanava sentenza con cui si proscioglieva il Pellizzari da ogni imputazione dichiarando non aver egli commesso il fatto imputatogli.

La fiera equina di Asti

Asti, 27 notte.

Il comitato per la fiera equina, che si svolgerà in Asti in occasione delle prossime feste patronali di S. Secondo, ha iniziato per tempo i lavori per l'allestimento e per l'organizzazione di questa XXIV fiera annuale la più antica e la più importante del Piemonte. L'inaugurazione avverrà martedì 15 maggio, nei locali dell'Asta già per intero occupati da espositori italiani e stranieri. E' stato deliberato dal Comitato, d'accordo con il podestà comm. Mancini, un aumento dei premi.

Il luogotenente di Pollastro
è arrivato a Milano

Il lungo viaggio di ritorno di Luigi Peotta si è concluso oggi. Nessun episodio degno di particolare nota. Scompartimento di terza classe sui treni internazionali: fedeli angeli custodi ai banditi, manette ai polsi e lunga catenella di sicurezza.

L'ultima tappa del viaggio di ritorno è stata Como. Il bandito, giunto ieri nella ridente cittadina, veniva tradotto nella Caserma dei carabinieri, e qui trattenuto sotto una ferrea sorveglianza. Ha passato la notte assolutamente tranquillo, ma nonostante questa tranquillità apparente, i militi dell'Arma hanno preferito non allentare la sorveglianza, e si sono alternati durante la notte a vegliare il sonno del bandito: sonno di una calma sorprendente. Stamane, poco prima della partenza, il Peotta ha mangiato rapidamente; quindi, sempre accompagnato da una scorta di militi vigilanti, è stato accompagnato alla Stazione. L'arrestato è salito in un vagone di terza classe del treno per Milano ed ha occupato coi carabinieri uno scompartimento di questo. Ad evitare seccature dai curiosi, la porta dello scompartimento veniva chiusa e le tendine venivano abbassate, in modo da impedire che dal corridoio del vagone si potesse vedere nell'interno dello scompartimento.

Il bandito non ha nulla da dire

Durante tutto il viaggio, circa due ore di treno, Luigi Peotta non dà segno alcuno di emozione. Sembra che l'aria libera non ridesti in lui alcuna sensazione. Egli guarda tutto e tutti con occhi assolutamente assenti e sembra non voglia interessarsi di nulla. L'arrestato ha parlato pochissimo con i carabinieri che lo accompagnano; ha detto tuttavia del modo con cui è stato trattato all'estero, specialmente quando si trovava in arresto nel Belgio. Sembra che ricordi con piacere le carceri belghe, dove, dice, si è sempre trovato bene.

All'arrivo del treno di Como a Milano sono ad attendere il bandito il commissario di P. S. dottor Lo Nano, un brigadiere di P. S. ed alcuni agenti, nonchè un carabiniere della Legione esterna di viale Brianza. Alle 13,35 in punto il treno entra in Stazione. Si aspetta una decina di minuti, affinchè la folla dei viaggiatori sia diradata, quindi Luigi Peotta, ammanettato ed incatenato, scende sulla banchina.

L'aspetto del bandito non desta alcuna singolare impressione. Guardandolo, non si direbbe che quegli sia il feroce assassino appartenuto alla banda Pollastro. E' di statura un poco inferiore alla media: di buona e robusta costituzione fisica. Ha i capelli castano chiari che tendono al rossiccio. Veste un abito completo di color marrone, dal taglio abbastanza distinto ed elegante, ed ha il capo coperto da un cappello del medesimo colore dell'abito. Il bandito, tra la curiosità della folla dei viaggiatori, che non si può mai completamente evitare, viene condotto al Commissariato di P. S. della Stazione Centrale, in attesa del furgone cellulare, che dovrà portarlo a San Vittore. Mentre sosta negli uffici, qualcuno gli si avvicina e gli dice:

— Sapete che Pollastro e gli altri vi accusano di essere l'autore anche del delitto di Mede Lomellina, oltre che di quello dell'orefice Zanetti? Che ne dite?

Il bandito alza gli occhi, che sembrano avere uno sguardo timido e tranquillo, ma celano invece una fredda imperturbabilità, ed esclama di non avere proprio nulla da dire. L'attesa al Commissariato non è lunga. Dopo una decina di minuti giunge l'autofurgone cellulare. Il Peotta, scortato dai carabinieri, vi sale, ed il furgone parte, in rapida corsa, verso piazza Filangeri.

Alle 14,30 l'arrestato ha fatto il suo ingresso al Cellulare, e dopo che il direttore comm. Ardissone lo ebbe interrogato, è stato rinchiuso nella cella del raggio «intermedio».

In attesa delle confessioni

Coll'estradizione e l'arrivo a Milano di Luigi Peotta, l'istruttoria per tutti i delitti compiuti dalla banda Pollastro entra in una fase decisiva. L'importanza della presenza di Luigi Peotta a Milano è data dal fatto che questi potrà venire esaurientemente interrogato dai magistrati, i quali potranno trarre elementi chiarificatori di primo'ordine circa le oscure vicende della banda. Le eventuali confessioni del feroce bandito costituiranno cioè un punto preciso di riferimento alle gravi accuse che si fanno ricadere sul cassiere Antonrazione [?] e sugli altri quattro imputati del delitto di Mede. Le affermazioni del bandito potrebbero forse salvare dall'ergastolo persone sino ad oggi ritenute colpevoli. Inoltre, la signorina Maria Zanetti, figlia dell'orefice Zanetti, ucciso in via Manzoni dal Peotta, potrà essere messa a confronto coll'arrestato e confermarne l'identità, nonostante la barba rossiccia che il bandito si è fatto crescere intorno al mento, colla segreta speranza di sfuggire a qualche riconoscimento.

«Anche tra dieci anni ti riconoscerò», urlò nell'alba tragica la giovane signorina Maria al bandito, che con due colpi di pistola le aveva freddato il padre davanti agli occhi. Il bandito era fuggito dopo l'assassinio colla terribile frase di minaccia della figlia della sua vittima. Tra non molto la signorina Zanetti dirà l'ultima parola contro Luigi Peotta, dietro le spalle del quale oggi si sono rinchiuse le pesanti porte del cellulare, anticamera per lui dell'ergastolo.

L'organizzatore dei «colpi»

Luigi Peotta era il luogotenente di Pollastro. Gli affiliati alla banda, tra cui lo stesso Pollastro, lo dicono dotato di una infernale astuzia. Se il Pollastro, infatti, capeggiava la banda imponendosi per il suo carattere risoluto e autoritario, il Peotta ne era la testa forte; suoi erano i piani dei «colpi» da tentare, sua la scelta dei mezzi e dei «soggetti» adatti a compierli. Egli è poi un abilissimo tiratore e si dice che, gettata in aria una moneta, sapesse perforarla a volo con un colpo di rivoltella. Tutto ciò in contrasto col suo aspetto ingenuo e coi suoi modi apparentemente timidi, che gli valsero il soprannome di «bimbo», sotto il quale era generalmente noto negli ambienti della malavita internazionale. A Milano egli era conosciuto anche sotto il soprannome di «biondin». Il Peotta fu l'ultimo della banda a cadere nella rete della polizia. Il suo arresto, come è noto, avvenne a Liegi, nel Belgio, il 13 agosto dello scorso anno, in circostanze drammatiche. Tre giorni prima, a Parigi, era stato arrestato, dal vice questore Rizzo coadiuvato dalla polizia francese, il Pollastro e in una delle sue abitazioni era stata trovata una lettera, nella quale gli si ricordava d'essere atteso per il 13 agosto, a Liegi, dove doveva svolgersi «il solo colpo». All'appuntamento il comm. Rizzo prese il posto del Pollastro e fu puntuale, riuscendo ad arrestare il Peotta.

Gravemente ustionato dall'acqua bollente

Ferrara, 27 notte.

Nel pomeriggio di ieri, in località «Poole Seppi [?]», il meccanico Capoldi Antonio di 27 anni stava manovrando una trattrice quando nel valicare un arginello di terra cadeva al suolo. Nella caduta urtava il radiatore, dell'acqua bollente il liquido gli si riversava addosso, procurandogli ustioni gravissime. Venne d'urgenza ricoverato all'ospedale con prognosi riservata.

Un lutto dell'Aeronautica

Il generale Guidoni perisce a Monte Celio precipitando con un paracadute

Roma, 27, notte.

L'Agenzia Stefani comunica:

«Stamane alle ore 8,35, sul campo sperimentale di Monte Celio, il tenente generale Alessandro Guidoni volle tentare un esperimento di lancio del paracadute Salvador B, in dotazione ai reparti della R. Aeronautica. Egli aveva precedentemente avvertito il tenente Freri di prepararsi il suo paracadute personale, invitandolo a tenere assolutamente riservata a chiunque la sua intenzione di compiere il lancio.

«Alle ore 8, indossato il paracadute, partiva in volo a bordo di un apparecchio R. 22, pilotato dal tenente Freri. Da 1000 metri di quota il pilota iniziò il volo planè. Poco dopo, il generale si buttò nel vuoto. Senonchè il tenente Freri ha avuto l'impressione che il generale si sia buttato troppo affrettatamente, e in ogni modo prima di trovarsi sulla verticale del campo di aviazione. Il comando automatico e quello a mano di apertura del paracadute hanno funzionato regolarmente; ma essendosi il generale buttato all'indietro, nel capovolgimento avvenuto nei primi istanti della caduta, una parte dei cordami gli si è arrotolata intorno al corpo, ostacolando così l'apertura dell'apparecchio.

«Il generale Guidoni precipitò a terra rimanendo all'istante cadavere.

«Su oltre duemila lanci questa è la prima volta in cui l'apparecchio non si è aperto.

«Il generale Guidoni non aveva alcun obbligo di fare questa esperienza, anche avesse chiesto il permesso alle superiori gerarchie gli sarebbe probabilmente stato negato. Ma il generale Guidoni apparteneva alla schiera eletta di quelli che anche in pericolosi esperimenti intendono rendersi conto personalmente di tutto, applicando così largamente la teoria dell'esempio, che è norma quotidiana nella R. Aeronautica e che a questa deve forse il segreto dei suoi successi.

«A Washington ed a Londra, dove aveva ricoperto la carica di addetto all'Aeronautica italiana, si era cattivata stima e simpatia. Nel Genio aeronautico, che aveva costituito, tenendone la direzione negli anni 1923 e 1924, e dove era tornato nell'ottobre scorso, lascia un vuoto che non sarà facile colmare. Aveva [illegible] anni e proveniva dal Genio navale. La R. Aeronautica gli prepara per domenica solenni funerali».

Il dolore di Mussolini - L'inchiesta

La notizia della caduta fatale del capo del Genio aeronautico Alessandro Guidoni, veniva telefonata a Roma al Ministero dell'Aeronautica pochi minuti dopo il fatto tragico, da Monte Celio, e ne venne subito informato il Capo del Governo, il quale disponeva perchè l'on. Balbo si recasse immediatamente sul posto.

L'on. Balbo, il cui accoramento, per l'inattesa perdita di un amico valoroso, era accresciuto dalla commossa considerazione che la sciagura privava il Corpo Aeronautico italiano di una delle sue forze migliori e più pure, si affrettava ad eseguire l'ordine ricevuto e si recava a Monte Celio, dove si intratteneva tutta la mattinata, informandosi dei particolari dell'accidente luttuoso.

Tra l'altro l'on. Balbo provvedeva a nominare una commissione d'inchiesta, composta dal generale Ferrari, direttore studi ed esperienze, dal generale De Pinedo, comandante la zona aerea di Roma, dal tenente colonnello Todeschini. La commissione si metteva immediatamente all'opera compiendo un sopraluogo e raccogliendo diligentemente le deposizioni degli ufficiali e dei militari del campo. L'on. Balbo tornava a Roma verso le 14 e si recava subito dal Capo del Governo per informarlo dei particolari della sciagura, particolari che Mussolini apprendeva con la più viva commozione. Il Capo del Governo, che aveva un altissimo concetto dell'estinto, che aveva elevato all'altissimo posto, rievocava, con rattristate parole, le sue virtù di tecnico insuperabile e di solido organizzatore, di soldato e di aviatore intrepido ed incrollabile nella devozione, nella consegna e nel dovere. Le onoranze che saranno domenica tributate all'estinto avranno il carattere di grande solennità militare.

Piemontese

L'improvvisa morte del generale Guidoni ha destato a Roma il più vivo compianto e susciterà in ogni parte d'Italia ed anche all'estero profonda impressione e intenso cordoglio. L'Italia perde con lui una delle più singolari ed eminenti figure dell'Aeronautica; il Piemonte perde uno dei suoi figli più valorosi, tipicamente rappresentativo delle nobili tradizioni militari della regione piemontese. Uomo dall'intelligenza vivida, dalla mentalità chiara e quadrata, dal carattere fermo, dalla severa disciplina negli studi e nell'azione, ognora scrupolosissimo nell'adempimento del suo dovere, a 48 anni egli aveva già compiuto una carriera luminosa, rendendo insigni servizi con la sua genialità di studioso, con la sua competenza tecnica, col suo saldo cuore di soldato. Il suo stato di servizio documenta, senza soluzione di continuità una attività eccezionale, per la quale questo apostolo scienziato della nostra aviazione era noto e stimato anche all'estero.

Il pilota e il tecnico

La sua biografia si riassume tutta in un lunghissimo elenco di studi, di esperienze, di costruzioni, attraverso cui egli salì in fama e l'Aviazione italiana ebbe notevole impulso al suo brillante progredire.

Alessandro Guidoni era nato il 15 luglio 1880 a Torino. Soldato di leva il 6 luglio 1900, fu lasciato in congedo illimitato per ragioni di studio. Nel dicembre 1903, laureato, fu nominato ingegnere di seconda classe nel Corpo del Genio Navale; poi nominato tenente nel Genio Navale. Fu capitano del Genio Navale nel marzo 1907, promosso maggiore nell'ottobre del 1916, e tenente colonnello del Genio Navale nel settembre del 1917, perchè passò a far parte del Genio aeronautico. Fu promosso colonnello del Genio aeronautico nel settembre del 1923. Una commissione di esami dei suoi titoli lo nominò maggior generale nell'ottobre del 1925 e generale capo del Genio aeronautico e direttore superiore del Genio e delle costruzioni aeronautiche nel dicembre del 1925.

L'elenco dei titoli di tecnico e pilota brillantissimo del generale Guidoni è assai lungo ed interessante: nel 1903 conseguì a Torino la laurea di ingegnere industriale con 100 punti su 100 e lode. Nel 1905 conseguì la laurea di ingegnere navale e meccanico a Genova con 70 punti su 100; inoltre aveva alcuni titoli di studi accessori. Nel 1903 aveva conseguito il brevetto di specializzazione di elettrotecnica dal Ministero della Marina; nel 1913 un brevetto di specializzazione per motori a scoppio; nel 1919 tenne delle lezioni di costruzione di idrovolanti al Politecnico di Torino; nel 1921 conseguì un brevetto di specializzazione tecnica scientifica. I suoi lavori tecnici sono importantissimi: nel 1911 costruì un idrobiplano di 70 cavalli ed un altro idrobiplano della stessa potenza che differiva dal primo perchè aveva dei galleggianti ad alette; nel 1912 costruì un idromonoplano di 75 cavalli e un altro di 80 cavalli; nel 1913 costruì un idrobiplano di 80 cavalli; nel 1914 costruì un idrobiplano di 100 cavalli; nel 1915 un idrosiluranta di 400 cavalli, bimotore con strutture metalliche, il quale lanciò un simulacro di siluro da peso di 320 chilogrammi. Nel 1916 costruì dei galleggianti per idrovolanti da bombardamento di grande portata ed effettuò la trasformazione dell'idrovolante bresciano.

Molti furono anche i progetti non eseguiti o parzialmente eseguiti. Fra essi notevoli sono, nell'anno 1910 un aeroplano a stabilizzazione automatica; nel 1912 un idrovolante con elica ed armatura interna; nel 1914 un dirigibile a cubatura rigida in alluminio e legno di 30.000 metri cubi; nel 1916 un idrovolante da ricognizione di 150 cavalli. Nel 1916 studiava inoltre il comportamento delle carene speciali; nel 1918 esaminava in un dotto articolo i progressi dell'aviazione nel quinquennio trascorso; nel 1919 faceva una accurata indagine circa la rapidità di volo e il raggio di azione degli aeroplani e compilava il testo del rapporto della Commissione dell'aeronautica della Convenzione aerea internazionale. Nel 1919 esaminava ancora lo studio e la costruzione dei grandi velivoli e la superficie biplana degli idrovolanti. Nello stesso anno studiava la resistenza dell'aria ad altissime velocità, e nel 1921 esaminava il problema della preferenza da dare tra navi da battaglia e velivoli. Nel 1922 costruiva un idrovolante anfibio con ala ed armatura interna; nel 1923 un elicottero.

Il costruttore

Molte pubblicazioni sparse in riviste tecniche, documentano la sua fervida attività intellettuale.

Nel 1923 pubblicò uno studio sui motori a combustione e le turbine a gas. Infine tra il 1920 e il 1923, quando egli era addetto aeronautico negli Stati Uniti d'America, compilò più di 1300 rapporti e 500 disegni sull'aeronautica di quel grande Paese. Molte prove sperimentali pratiche furono da lui promosse; così tra il 1900 e il 1919 studiava i galleggianti ad alette idroplane e la resistenza delle carene dalle navi alle esplosioni subacquee e delle bombe e dei siluri, il lancio di grossi pesi dall'aeroplano, e specialmente il lancio di siluri, le eliche coassali ecc. Tra il 1917 e il 1919 studiava la resistenza delle strutture sopracquee contro bombe e proiettili. Nel 1921 riferiva in un articolo circa le prove da bombardamento contro navi da battaglia.

A lui si deve nel 1907 una bilancia per eliche a 4 assi; nel 1919 un apparecchio per esperienze di aerodinamica e nel 1912 un progetto di laboratorio di aerodinamica. Le sue predilezioni si orientavano specialmente sull'aeronautica navale. Egli si occupò anche di costruzioni navali inerenti alla aeronautica. Nel 1914 costruì la nave trasporto per idrovolanti «Elba»; progettò un «hangar» galleggiante per dirigibili; nel 1917 costruì una zattera per trasporto di idrovolanti; nel 1918 progettò un hangar a sommersione per idrovolanti ed una nave trasporto sempre per idrovolanti.

Nel 1915 costruì la nave trasporto ed appoggio idrovolanti *Europa*. Molti dispositivi e trovati si debbono alla sua ingegnosità. Nel 1916 costruì un dispositivo per la protezione subacquea. Nel 1918 costruì una torpedine da blocco a paracadute. Inoltre, insieme con il colonnello Crocco costruì una tele-bomba. Nello stesso anno progettò un aero-siluro.

Fra gli incarichi aeronautici tecnici che gli furono affidati nell'ininterrotto periodo 1909-1923 sono le prime ricerche di carattere scientifico svoltesi alla Spezia nel 1909; le ricerche teoriche e prove pratiche su aeroplano e idrovolante svoltesi alla Spezia fra il 1910 e il 1911. Egli fu capo-reparto costruzioni e riparazioni aeronautiche di Venezia negli anni 1912-13 e nel 1914 fu capo del reparto riparazioni e costruzioni aeronautiche di Taranto; nel 1915 fu comandato al progetto e alla costruzione di un nuovo trasporto di idrovolanti. Negli anni 1917-19 fu capo del reparto costruzioni e riparazioni aeronautiche della squadriglia Sant'Andrea a Venezia. Fu anche ispettore di aeronautica e capo ufficio studi in Roma. Dal 1920 al 1923 fu addetto aeronautico a Washington. Nel 1923 fu nominato direttore superiore del Genio e costruzioni aeronautiche. Fra gli incarichi speciali vanno enumerati: nel 1918 delegato tecnico per l'Aeronautica italiana al Comitato interalleato a Parigi; delegato italiano di redazione della convenzione internazionale di navigazione aerea, poi membro della Commissione internazionale aeronautica di controllo a Berlino. Nel 1921 fu membro della Commissione aeronautica alla Conferenza del disarmo di Washington. Fu allievo pilota nella squadriglia Molzo a Tripoli. Il suo brevetto di pilota di aeroplano è dell'agosto del 1911, quello di pilota di idrovolante è del giugno 1912. Fu pilota istruttore della prima squadriglia idrovolanti a Venezia; nel 1913 e 1914 fu pilota di apparecchi sperimentali; nel 1915 comandante della squadriglia imbarcata sulla nave *Elba*; nel 1916-17 faceva ancora prove di apparecchi sperimentali.

Fortunato accidente di volo al pilota Locatelli

Londra, 27, notte.

Un aeroplano pilotato dall'aviatore italiano on. Locatelli sul quale si trovava il noto chirurgo romano professore Bastianelli, mentre atterrava all'aerodromo di Satyland ha urtato contro un albero. Le ali dell'aeroplano sono rimaste spezzate per l'urto, ma l'aeroplano ha continuato il suo volo e, grazie all'abilità del pilota, è riuscito ad atterrare senza altri incidenti.

L'on. Locatelli e il prof. Bastianelli sono incolumi.

I commoventi funerali a Torino del colonnello Pastore

Oltremodo commoventi e grandiose sono riuscite ieri le esequie del tenente-colonnello aviatore Pastore, morto nell'accidente di volo del quale abbiamo data notizia. La salma del povero e valoroso ufficiale era stata trasportata dall'ospedale civile di Santhià, dove il ferito aveva avuto una brevissima agonia, al nostro ospedale militare.

Una cappella ardente colma di fiori ha accolto per una notte e un giorno le spoglie mortali dell'ardito aviatore, morto fulmineamente, mentre la sua generosa vitalità vibrava più intensamente nella gioconda fatica del volo. La sua anima si è distaccata ed ha abbandonato il corpo, in pieno azzurro, proprio come le foglie leggere si distaccano dal tronco, e più rapido è stato il suo ultimo e infinito volo verso il cielo. Almeno così, i nostri occhi mortali e il nostro pensiero profondamente commosso, si figurano l'ultimo istante dell'uomo che abbiamo conosciuto e amato attraverso le prove del suo ardimento e della sua fede.

Le corone dei Principi e del Capo del Governo

Attorno alla cappella ardente a poco a poco ieri s'è andata formando una fragrante aiuola di fiori e, poichè senza interruzione arrivavano e si accatastavano una sull'altra, il piccolo viale che, attraverso i padiglioni dell'ospedale, vi adduce, si è trasformato in una serra, aperta alla sommità come per respirare la melanconia del cielo grigio e piovigginoso. Fra le corone, si notano quelle magnifiche del Principe Umberto, del Duca di Pistoia e della Principessa di Arenberg, del Duca di Bergamo, del Capo del Governo, del sottosegretario all'Aviazione, on. Balbo, dell'Aeronautica d'Italia, dell'Aero Club, moltissime dei vari Reparti e Comandi dell'Aviazione militare e dell'Aviazione civile, delle Armi, Corpi e Specialità del Presidio di Torino, del Comune, della Prefettura, del Fascio, della Milizia. E' impossibile enumerarle tutte, che le une si confondono alle altre con la morbida gentilezza dei loro fiori e l'accorata tristezza delle brevi diciture che recano un saluto, un'invocazione o un nome. Davanti alla cappella ardente si sono riuniti tutti gli ufficiali aviatori, tra i quali si notavano: il generale Vece, il colonnello Calderara, il colonnello Bolognesi, il colonnello Bansa, il colonnello Tacchini, il tenente-colonnello Maceratini, il maggiore Giberti, e molti altri. Delle autorità erano intervenute il comandante di Divisione, generale Montefinali; il generale Gazzera; il Prefetto; il Podestà; il colonnello di Di Robilant; il gr. uff. Crosia Curti; il gen. Tiby; il Questore, con il capo-gabinetto comm. Calasso; il comm. Gunico; il prof. comm. Valletta, in rappresentanza del senatore Agnelli e della Fiat; il generale Di San Marzano; l'ing. Nardi, con gli ingegneri Vinnardi e Rocca, dell'Aeronautica d'Italia; il comm. Trinca, dell'Aero Club; il dott. Piero Negro; il tenente della Milizia Almerigi, uno dei pionieri dell'Aviazione; l'aviatore comm. Lovadina e l'aviatore cav. Boualia, e molti altri. Uno stuolo di signore, che non riescono a vincere la loro emozione, attendono in disparte che si formi il corteo.

Il Duca di Bergamo

Quando il feretro, portato sulle spalle da ufficiali aviatori e da ufficiali di altre Armi, esce dalla cappella ardente, una squadra di avieri presenta le armi. Fra l'altissimo silenzio, rotto soltanto dal leggero scrosciare della pioggia, la bara, coperta da un drappo tricolore, viene deposta dentro il carro funebre. In questo momento arriva il Duca di Bergamo, in alta tenuta militare. Il giovane e gentile Principe si accosta subito a un gruppo in gramaglia, che fino allora era rimasto un po' discosto. Esso è formato dalla sorella, dal fratello del povero estinto, pur esso ufficiale d'Aviazione e dalla cognata. Le due dame inchinandosi al Principe scoppiano in singhiozzi e tentano cercano di trattenere il tremito convulso delle labbra premendosi il fazzoletto sulla bocca. Le lacrime rilucono attraverso i veli, e le spalle della dolce sorella, curve come sotto il peso del cocente dolore, sono scosse dall'impeto del pianto. Ma non sono soltanto le due donne che piangono: il pianto non è un segno di debolezza e l'abbiamo veduto rigare il volto di tutti, specialmente quello abbronzato e fiero dei bei soldati dell'aria. Prima che il carro si muova, su di esso viene deposto un cuscino di velluto nero sul quale sono adagiati la spada sguainata, il berretto e le decorazioni del povero ufficiale. Quei ricordi tangibili della sua vita, che ancora due giorni fa era tutta un inno di gagliarda giovinezza, hanno rinnovato il dolore in forma più viva e profonda.

Il carro funebre si è mosso lentamente per i viali del giardino dell'ospedale ed ha raggiunto il piazzale della chiesa. Un Reggimento, formato di tre Battaglioni di Armi miste e al comando del colonnello Trezzani, presenta le armi. Dalla porta della piccola chiesa escono le salmodie dei sacerdoti e la preghiera solenne si unisce alle note gravi della marcia funebre intonata dalla musica del 92.o Reggimento di Fanteria.

L'ultimo tributo d'amore

Ma un altro suono, un'altra palpitante armonia viene dal cielo: nell'aria cantano le eliche di sei apparecchi guidati dai colleghi del tenente-colonnello Pastore. L'inno alla morte eroica, il più bel inno che si possa cantare al martire, lo tessono nel cielo le ali italiane mosse al volo da italianissime anime. Ed ecco un altro apparecchio venirsene solitario da un angolo del cielo: il maggiore Lordi che giunge da Roma a portare dalla capitale il suo omaggio al fraterno amico.

Terminata la breve funzione religiosa si forma l'imponente corteo, aperto dalla musica seguita dal Battaglione e da un drappello di marinai. Poi, procede letteralmente coperto di fiori, e accompagnato dai sacerdoti, il carro funebre. Le autorità, a capo scoperto, gli ufficiali, in folla si accodano in una teoria interminabile. La strada si dissemina di fiori, che tratto tratto cadono dalle pesanti corone. Il funerale, per corso Vinzaglio, corso Duca di Genova e via Sacchi, raggiunge quindi l'interno della stazione, e qui, fra un silenzio religioso, il generale Vece, in nome dell'on. Italo Balbo; il colonnello Bolognesi; il tenente-colonnello Maceratini, e il maggiore Giberti, salutano per l'ultima volta l'indimenticabile scomparso, il ricordo del quale rimarrà indelebilmente scolpito, insieme a tutti gli altri di quelli che furono gli artefici generosi delle nostre glorie e delle nostre conquiste aviatorie. La bara viene quindi trasportata sul treno, che la condurrà a Schio. Colà, il tenente-colonnello Pastore troverà il posto per l'eterno riposo accanto alla sua mamma, morta un anno fa. Le spoglie mortali oggi giaceranno una accanto all'altra, mentre le loro anime si sono già unite nell'eternità, nel divino mistero dei mondi celesti, più grandi di quelli che l'aviatore solcava chiuso nella sua carlinga d'acciaio e col cuore pieno di sogni e di palpiti.

Concorso tra scolari per un tema coloniale

Roma, 27 notte.

Allo scopo di favorire la formazione di una coscienza coloniale nei giovanissimi italiani, [illegible] dell'Istituto coloniale fascista, è stato bandito un concorso tra gli scolari di tutte le scuole pubbliche e private per lo svolgimento del tema: «Un viaggio ideale attraverso le nostre colonie».

Prigioniero della madre

Relegato da anni in una lurida camera e ridotto in condizioni pietose dalla fame e dal sudiciume

Genova, 27, notte.

Di un pietoso fatto si sta occupando la nostra autorità giudiziaria, messa sull'avviso da certe voci che da tempo correvano con insistenza a Nervi ed a Quinto. Secondo tali voci una facoltosa famiglia di Quinto al Mare, che abita in una villa propria in quel paese, avrebbe tenuto prigioniero un congiunto, segregandolo per molti anni in una stanza della villa.

Al fine di controllare la fondatezza o meno di tali voci alcuni giorni fa il Procuratore del Re comm. Pasini, accompagnato da un segretario della Procura e dal medico legale prof. Tomellini, si recava a Quinto, alla villa Croce, ed interrogava Caterina De Lucchi vedova Croce d'anni 68 ed il figlio di costei, Francesco, d'anni 47. Al due il magistrato chiedeva senz'altro di essere messo in presenza del rispettivo figlio e fratello. Visibilmente contrariati e sorpresi per l'inattesa intervento delle autorità, i due condussero il magistrato ed i suoi compagni attraverso uno stretto corridoio in una specie di ripostiglio in cui porta era chiusa con un pesante catenaccio.

Aperta la porta un tanfo orribile e nauseabondo investiva i tre funzionari, i quali, ciò malgrado, penetrarono nel piccolo ambiente, quasi completamente immerso nell'oscurità, metà prigione e metà stalla, perchè la finestra era chiusa da una grossa sbarra e la sporcizia che copriva il suolo era tale da richiamare l'idea di un letamaio. Nella parete di fondo un ammasso informe, ricoperto di stracci, era stralato su di una specie di divano che invece che sulle molle si reggeva su foglie di castagno e di granoturco. Intanto, ortibile a dirsi, mucchi di sterco e di sudiciume, mandavano un fetore insopportabile.

I funzionari per prima cosa apersero la finestra che doveva essere chiusa da chissà quanto tempo, quindi, recatisi presso il mucchio di stracci che appariva steso sul divano scoprirono un essere umano ridotto in pietosissime condizioni. La barba ed i capelli erano lunghissimi ed incolti; gli abiti laceri ed a brandelli, tutti brulicanti di insetti. Una larva di uomo. Ma una altra spaventosa visione si presentava ai loro occhi. Il misero corpo di quel relitto umano completamente nudo, era ridotto ad uno scheletro, con le membra anchilosate. Sia per la denutrizione, che per la lunga giacenza in quel letamaio, si era tutto rattrappito e quasi raggomitolato su se stesso. Le unghie delle dita erano lunghe parecchi centimetri. I funzionari provvedevano senz'altro a fare uscire da quel luogo il disgraziato che, abituato da lunghi anni a vivere in quel tugurio, protestava con suoni inarticolati.

E' risultato che egli è figlio della De Lucchi, a nome Angelo Croce di 50 anni. Costui era un tempo capo stazione delle Ferrovie dello Stato. La guerra libica gli fece squilibrare il cervello così che al suo ritorno dalla guerra fu internato per qualche anno al manicomio. Verso la fine del 1918 i suoi parenti, dato che egli sembrava avesse ricuperato il senno lo ritirarono dal sanatorio e da quel giorno lo rinchiusero in quella camera dove è stato trovato in questi giorni. La madre ed il fratello hanno dichiarato di avere agito in tale modo per evitare le spese di sorveglianza del disgraziato che frattanto è stato internato all'ospedale. La De Lucchi e l'altro figlio sono stati sottoposti a procedimento penale.

SPORT

Il torneo tennistico di Roma - I finalisti

Roma, 27, notte.

Il torneo internazionale di *tennis*, che si svolge nella sede del circolo «Lawn-tennis» Roma, ha dato i seguenti risultati:

Crawford (Australia) batte Caracach (Turchia) 6-0, 6-1; Grabi (Finlandia) batte Thurneyssen (Francia) 6-3, 5-7, 6-4; Orazi (Italia) batte Mattei Gentili (Italia) 6-2, 6-2; Offmann (Canada) batte signorina Marchi (Italia) 3-6, 6-3, 6-2; Depaulis-Rigauri (Italia) battono Laporta-Caffaro (Italia) 4-6, 6-3, 6-3; Dalbono-Crawford (Italo-Australia) battono Hoffmann-Franz (Canada-Germania) - Malusardi-Luzzato (Italia) battono A. e H. De Minerbi (Italia) 6-2, 3-6, 6-4; Cuccia-Rosselli (Italia) battono De Minerbi-Patrizi (Italia) 5-6, 6-0, 6-1; Montisoni-Laporta (Italia) battono Pignatelli-Grizi (Italia) 6-4, 6-4; Rugani-Bianchi (Italia) battono Pignatelli-Grizzi (Italia) 6-2, 6-2. In base agli incontri finora svoltisi i finalisti restano designati nei seguenti giocatori: Grabu (Finlandia), Patterson (Australia), Kozeluh (Cecoslovacchia), Hawes (Australia), Crawford (Australia), Gentien (Francia). A questi si aggiungerà uno dei giocatori italiani.

Gli incontri continuati nel pomeriggio davanti al Re di Svezia, le principesse Mafalda e Giovanna ed un pubblico numeroso ed elegante hanno dato i seguenti risultati:

Kozeluh (Cecoslovacchia) batte Hawkes (Australia) 6-2, 4-6, 6-3; Gentien (Francia) batte Hoffman (Australia) 7-5, 6-1; Crawford (Australia) batte Lovatelli (Italia) 6-2, 6-2; Patterson (Australia) batte Grabu (Finlandia) 6-3, 7-5; De Minerbi-Franz (Italia-Germania) battono Malusardi-Giaquinto (Italia) 6-2, 7-5; Patterson-Crawford (Australia) battono Grabu-Gosenfeld (Finlandia) 6-1, 6-1; Hawkes-Hoffmann (Australia) battono Serventi-De Martino (Italia) 6-1, 6-3.

La coppia francese Gentien-Thurneyssen è entrata senz'altro in finale per il *forfait* della coppia italiana Madoni-Orsini. Domani saranno disputati gli incontri tra Kozeluh e Patterson e tra Crawford e Gentien e la semifinale che designerà il vincitore del torneo tra i vincitori dei due ultimi incontri.

La «Supermaratona»

Gavuzzi è sempre primo in classifica generale

New York, 27, notte.

(R.) La 34.a tappa che ha percorso oggi i concorrenti della Los Angeles-New York da Sullivan a Hillsdale sempre nello Stato di Missouri, ha visto una nuova magnifica vittoria del piccolo italiano Gavuzzi. Con questa nuova affermazione, il prodigioso ex-fantino continua a mantenere saldamente la sua posizione di *leader*. Egli, è superfluo dirlo, è sempre in magnifiche condizioni di forma e di salute.

Il triestino Umek, che sta compiendo pure lui una corsa magnifica per regolarità, ha guadagnato oggi un nuovo posto in classifica generale. Egli è infatti passato al 16.o posto. Anche gli altri due italiani continuano a comportarsi brillantemente: Perotta è 9.o in classifica generale e Codeluppi 36.o.

Alla fine della 34.a tappa, settantadue corridori sono ancora in gara.

Un telegramma dell'on. Turati al vincitore del «raid» Milano-Stolp

Milano, 27, notte.

L'on. Turati ha inviato al grand'ufficiale Mercanti, vincitore del «raid» Milano-Stolp il seguente telegramma: «Un bravo di cuore per la tua magnifica affermazione nel «raid» Milano-Stolp. Bisogna difendere la vecchia fabbrica bresciana che produce motori utili e onorare la nostra antica razza che produce dei vecchi così giovani».

Da Milano a Roma a piedi

Pavesi è giunto a Viterbo

Viterbo, 27 notte.

Il marciatore Donato Pavesi, che compie il «raid» Milano-Roma, è qui giunto alle 19 proveniente da Radicofani. Una discreta folla sostava in attesa del forte atleta, che è stato lungamente applaudito. Pavesi ripartirà domattina alla volta di Roma.

Sciagura ferroviaria nel Transwaal - Cinque morti

Città del Capo, 27 notte.

Mentre un treno proveniente da Johannesburg traversava a grande velocità la galleria Hex River presso Worcester, la vettura ristorante deviò trascinandosi dietro altre 6 vetture, che andarono in fiamme. Si deplorano 5 morti, 8 feriti gravemente e parecchi altri leggermente. Nel 1914 nella stessa località si era verificato un terribile accidente ad un treno che trasportava truppe, e in quel disastro si ebbero numerosi morti.

15 stranieri arrestati in Colombia per propaganda comunista

Bogotà, 27 notte.

Sono stati arrestati a Barranquilla 15 stranieri, sui quali grava l'imputazione di propaganda comunista tra soldati e operai.

Le macchine da turismo sul Circuito di Alessandria

Alessandria, 27, notte.

Dopo il brillante successo del V Circuito Automobilistico «Pietro Bordino», l'Automobile Club di Alessandria organizza per domenica prossima, 29 corrente, il III Circuito per vetture da turismo e il IV Circuito per motociclette (Km. 160).

Non meno interessanti di quelle di domenica scorsa si presentano queste due prove. Alla prima sono già inscritte ben 28 vetture, di cui 16 nella categoria oltre 1500 cmc. 9 nella categoria da 1100 a 1500 e 13 nella categ. fino a 1100; alla corsa motociclistica sono già inscritti oltre 30 corridori. Ecco l'elenco degli inscritti:

Corsa vetture da turismo: Classe oltre 1500: Alfieri Giulio (X), Serboli Roberto (O.M.), Tommasini Mattucci (O.M.), X (X), Chieregatto Angelo (Alfa Romeo), Rabagliati (Lancia), X (X), Beretta (Bugatti), X (Bugatti), M. M. (Lancia-Lambda), X (Bugatti), Alfonti Giovanni (X), Corvi Guerino (Lancia-Lambda), X (Alfa Romeo), Giacosa Emilio (Lancia-Lambda), X (Alfa Romeo).

Classe da 1100 a 1500: Valle Francesco (Bugatti), Tonini Carlo (Maserati), Moresco Ignazio (Ceirano), X (X), Enzo Ferrari (Alfa Romeo), Degiovanni Ugo (Alfa Romeo), X (X), Bona Gaspare (Alfa Romeo), X (Alfa Romeo).

Classe fino a 1100: Caviglia Giovanni (Fiat), Bianchi Giuseppe (Lombard), Conte G. Lurani (Derby), Bloio Agostino (Fiat), Demartis Oreste (Fiat), Vanfretti Gerolamo (Marino), X (Fiat), X (X), Venturi Leopoldo (Fiat), Saccomani Tommaso (Amilcar), X (X), Capello Umberto (Fiat), Colombello Bridoux (Fiat).

Tra i motociclisti notiamo i nomi di Tammasi, Lama, Lagorio, Catalani, Fumentani, Savati, Mazzolini, Bonazzi, ecc., ecc. divisi in quattro categorie: macchine fino a 175 cmc; fino a 250; fino a 350 e fino a 500 cmc. di cilindrata. Le gare si svolgeranno sul tutto percorso di Alessandria, Valenza, San Salvatore, Alessandria, giri cinque, Km. 160.

I campionati italiani di boxe - Le semifinali

Milano, 27, notte.

Questa sera hanno avuto luogo le semifinali dei campionati italiani di boxe che hanno dato luogo a battaglie vivacissime. Assai equilibrato il combattimento dei «pesi piuma» vinto dall'anconetano Giacomelli sul romano Montefiore per uno scarto minimo di punti. Il genovese Vernazza ha abbandonato davanti a Meroni dopo appena due minuti, durante i quali egli non era stato colpito in modo da giustificare l'abbandono. Regolari tutti gli altri incontri. Ecco il risultato della serata:

Pesi gallo: Tamagnini (Lazio) batte Di Natale (Sicilia) ai punti; Savi (Liguria) batte Monti (Lombardia) ai punti.

Pesi piuma: Giacomelli (Marche) batte Bonetti (Lombardia) ai punti; Montefiore (Lazio) batte Desantis (Lazio) ai punti.

Pesi leggeri: Orlandi (Lombardia) batte Di Natale (Sicilia) ai punti; Morcelli (Lombardia) batte Garbelli (Lombardia) ai punti.

Pesi medio-leggeri: Fraceschini (Lazio) batte Muccioli (Marche) ai punti.

Pesi medio-massimi: Ceccarelli (Lazio) batte Palmonella (Marche) ai punti; Neroni (Lombardia) batte Vernazza (Liguria) per abbandono alla prima ripresa.

L'autostrada Torino-Milano - Una riunione a Vercelli

Vercelli, 27, notte.

Presieduta dal Prefetto, ieri sera, in una sala del Palazzo del Governo, si è tenuta una numerosissima adunanza, indetta per la raccolta di fondi per l'autostrada Torino-Milano. Dopo che il Prefetto ebbe illustrato l'importanza della nuova via di comunicazione ed il vantaggio che ne deriverà al traffico e al commercio cittadino e della provincia, fu subito iniziata fra i presenti una sottoscrizione che in breve raccolse numerose firme e una cospicua somma.

Bollettino Militare

Roma, 27, notte.

Stato Maggiore. — Pinier, colonnello, trasferito al Corpo di Stato Maggiore, continuando ad essere a disposizione del Ministero delle Colonie.

Arma dei carabinieri. — Tebbel, tenente colonnello alla Scuola allievi sottufficiali, trasferito al R. Corpo Coloniale di Tripolitania.

Arma di Fanteria. — Scarcina, colonnello a disposizione del Ministero della Guerra, cessa da tale disposizione ed è nominato comandante del distretto di Siena. — Crisa, cessa dalla disposizione del Ministero della Guerra. — [illegible], colonnello comandante [illegible] e nominato comandante distretto di Lecce. — Ileroni, [illegible] del distretto di Brescia e posto a disposizione del Ministero della Guerra. — Bergomasco e nominato comandante del 18. Fanteria. — Cerutti [illegible] 80. Fanteria, è confermato nella carica di giudice effettivo presso il Tribunale Speciale di Roma. — Rossoni, comandante del distretto di Casale Monferrato, è nominato giudice presso il Tribunale militare di Alessandria. — I seguenti sono nominati tenenti colonnelli: Marino, [illegible] al 18. Fanteria. Lemme al 36. Fanteria. Pedrella al 4. Fanteria.

Arma di Cavalleria. — Il tenente colonnello Ferrari dei Lancieri Firenze è trasferito alle truppe della Tripolitania.

La festa medioevale in Val di Susa

Sulla tradizionale festa di San Giorio — della quale domani già un cenno cronistico — il scrittor Attilio Bar, che con la cura delle anime ha a cuore anche lo studio delle memorie dell'antico paese, ci manda queste caratteristiche curiose note.

San Giorio (antica corruzione di S. Giorgio, che si trova già nei documenti del 1300), è ricco di memorie storiche, di tradizioni popolari e di appassionato attaccamento a tutto ciò che riguarda la fede nel suo santo protettore, S. Giorgio, ed a ciò che riguarda la storia del suo Castello, ormai diroccato, più per le guerriglie dei tempi passati che per l'azione del tempo.

Sarebbe e sarà un piccolo centro di villeggiatura estiva quando le opere di miglioramento, già iniziate, saranno condotte a termine ed avranno dato al paese — bello per i suoi prati, per i suoi monti, ma soprattutto per le ambrate fronde dei suoi castagni — le moderne comodità.

Sempre per il passato, e con moto ascensionale in questi ultimi anni, per la festa patronale il piccolo borgo di 1700 abitanti ha veduto una vera marea di popolo riversarsi da tutti i paesi della Valle per assistere alle celebrazioni religiose e storiche che ogni anno vengono eseguite.

Il Castello, anzi piuttosto una fortificazione nella quale non mancava però la parte riservata al feudatario, ha talmente impressionato questa popolazione da donarle un carattere spiccatamente marziale.

Qui! ogni anno i beniamini della popolazione sono i coscritti, qui i soldati sono amati da tutti con affetto paterno, qui, fin dai tempi più rossi del bolscevismo, anzi proprio quando questa pazzia dominava le menti, si vide sorgere un Comitato, nel quale figuravano pure dei comunisti, per ricordare con una modesta lapide gli Eroi sangioriesi caduti in guerra. Con un animo simile, soffuso inoltre di fantastici ricordi di angherie e soprusi fatti dal signorotto e di rivolte e di trionfi da parte della popolazione, trova il suo ambiente sempre ben preparato la manifestazione di carattere spiccatamente medioevale.

Ed ecco come essa si svolge.

Prima dell'apparire dell'alba il rullo di un tamburino che passa in tutti i cortili dà il primo segnale del giorno memorabile che nasce. Poi, successivamente, sui vari spalti del paese una fanfara suona la diana, cioè una rapida e breve marcia tutta brio ed arieggiante la sveglia militare, ma con motivo più largo e ben compiuto. In mattinata poi la società dell'Abbadia, quella cioè che raccoglie i migliori elementi del paese — migliori per censo, per amore alle tradizioni ed anche per fede e per patriottismo — quella insomma che ha il compito di conservare e tramandare la festa, si aduna, trae dal suo cofano il magnifico gonfalone in seta rossa e verde sulla quale già venne trasportato un pregevole ed antichissimo ricamo rappresentante S. Giorgio a cavallo, uccisore del dragone infestante il territorio di Beyrut; i membri della società lo salutano rovesciando le loro picche, gli spadonari abbassano gli enormi spadoni e si ordina il corteo che va alle *crñada*, e cioè passa di borgata in borgata, soffermandosi ad ogni cappella dinanzi alla quale la banda musicale suona una serenata. E così il popolo si raccoglie e con il corteo pittoresco degli spadonari si porta a Pra Paravì per la cerimonia della soppressione del feudatario. Ho parlato di spadonari: per chi non lo sa, sono sei giovinotti tra i più belli del paese, che reincarnano le figure degli antichi soldati o, forse meglio, degli antica popolazione, [illegible] proveranno i fatti successivi.

A Pra Paravì — un bel prato, con in mezzo un enorme ciliegio tutto bianco di petali profumati — avviene una zuffa tra gli spadonari e viene ucciso il signorotto. Perchè questa uccisione? I più colti del luogo parlano di una vendetta contro il *jus primae noctis*; ma senza tirare in ballo questo *jus* mai esistito, e pure che non si voglia scambiarlo con la brutalità viziosa di qualche tirannello, il ricordo è certo di una sommossa popolare, e forse proprio causata da quel motivo, tant'è che nei tempi andati, a fianco del vincitore, nel corteo veniva una donzella. A questo punto la celebrazione incomincia ad orrufarsi, poichè il morto, già ricoperto da molte manate d'erba, risuscita dinanzi ad un prezioso bicchiere di vino, l'uccisore e vendicatore non ha nessun trionfo, ed il trionfo invece se lo gode un altro.

La manifestazione guerresca ha una sosta, e inoltre, il corteo degli spadonari dell'Abbà, dell'Abbadessa con i loro seguiti prende parte alla processione religiosa e alla Messa, durante la quale gli spadonari fanno la scorta d'onore al Santo Patrono, la cui statua a cavallo di un bel cavallino baio è recata in trionfo per le vie del paese e poi troneggia nella navata centrale della chiesa.

Dopo la Messa ha luogo la parte più medioevale della rievocazione storica ed è una vera giostra con apparente lotta, con lancio di spade e cento capriole in tutti i sensi, tra l'attenzione religiosa del popolo ed al rullo ininterrotto del tamburino militare. Nel pomeriggio, fatta la radunata degli spadonari, della società dell'Abbadia, della banda e di tutta la popolazione, nella piazza del Leone viene innalzato l'Abbà e portato in trionfo per le vie del paese tra le acclamazioni della folla, le note trionfali della banda ed il coro dei ragazzi. Percorse le vie del paese, il corteo torna alla sua sede, viene proclamato il nuovo Abbà per l'anno successivo; vengono ringraziati i benevoli ammiratori, la banda accompagna le danze ingenue e graziose dell'Abbà e dell'Abbadessa, poi dei forestieri, abitanti nei paesi che circondano S. Giorio; per ultimo si dà a baciare sul gonfalone, o *drapò* come lo chiamano a S. Giorio, una piccola croce ricamata sul ginocchio di S. Giorgio, e col ripiegamento del gonfalone la festa è ufficialmente chiusa.

Non a torto la bella rievocazione dei tempi passati, richiama continuamente di spettatori, che con un'attenzione riverente e commossa ne seguono le diverse fasi, ed è da augurarsi che essa, riportata ai suoi primitivi splendori, sia mantenuta, non solo per la sua bellezza pittoresca, ma perchè è un fattore dei più potenti per mantenere unita in vincolo di religione e di patriottismo questa sana e forte popolazione.

ATTILIO BAR

Il bacino del Borbera

Il progetto definitivo - Duecento milioni di spesa - Duemila operai dovranno lavorare per cinque anni

Tortona, 27 notte.

Il settimanale diocesano annunzia che il gr. uff. Cagnoli ed il cav. ing. Gasparoni, per la Società Elettrica Interregionale Cisalpina, hanno presentato all'ingegnere capo del Genio Civile di Alessandria, il progetto esecutivo dell'impianto del Borbera. Come è noto, il progetto, che si trascina da circa dieci anni, mira alla creazione di un colossale lago artificiale sfruttando le acque del Borbera, affluente dello Scrivia, a scopo industriale, e per l'irrigazione delle campagne del Tortonese, del Novese e del basso Alessandrino. Diversi Comuni della Diocesi di Tortona (Pertosi, Cabella, Rocchetta e Cantalupo Ligure), si sono particolarmente interessati. L'opera colossale, la cui esecuzione durerà circa cinque anni, impiegando oltre due mila operai, costerà duecento milioni.

ULTIME NOTIZIE

Il manifesto dei democratici per le elezioni tedesche

Berlino, 27, notte.

Tra i grandi partiti in lizza per le prossime elezioni, il partito democratico non aveva ancora lanciato il suo manifesto elettorale. Lo ha lanciato questa sera, facendolo precedere da uno sguardo storico sui dieci anni di vita e di attività politica che il partito conta dal giorno della Costituzione di Weimar in poi.

Il manifesto mette in rilievo i meriti acquistati dai democratici di fronte all'elettorato ed al popolo tedesco all'indomani della rivoluzione, quando tutto era radicalizzato ed i fautori dell'antico regime (le attuali destre) si erano ignominiosamente ritirati, lasciando tutto in mano agli estremisti più incomposti. Da questo accenno il manifesto prende occasione per parlare dei due ritorni da allora tentati ed operati dai tedesco-nazionali al governo, l'ultimo dei quali è quello della recente coalizione. Ma — dice — nessuna pietra essi sono riusciti a portare alla ricostruzione del Reich. Essi hanno fatto naufragio riguardo alla politica estera, la quale per colpa loro ha infatti subito un arresto perchè essi hanno creato una situazione tale per cui la politica ufficiale del governo al quale appartenevano era poi negata e impedita dalla loro azione come partito. Naufragata è anche la loro politica interna; essa è stata infruttuosa perchè è mancato un vero accordo programmatico all'interno del loro stesso partito. Naufragata è anche la loro politica culturale, perchè diretta alla frantumazione del sistema scolastico nella gretta confessionalità e nell'abbassamento del livello culturale tedesco; naufragata è la loro politica economica, la quale invece di tendere ad una riduzione delle tasse, delle dogane e dei prezzi, ha portato aumenti di prezzo (con tutte le conseguenze inevitabili per il livello di vita del popolo) ed un rincaro della produzione. Naufragato è infine anche il grido di guerra contro la socialdemocrazia, grido ereditato nella medesima forma da Guglielmo II e che ha avuto uno scopo opposto a quello che si proponeva, cioè un rafforzamento ed una radicalizzazione della socialdemocrazia.

Non vi è più nei circoli del Centro e dello stesso partito populista — che dei tedesco-nazionali hanno accettato la collaborazione al governo — un solo uomo di Stato che non comprenda ora quale grave errore sia stato quello di avere arrestato il costante sviluppo interno ed estero del Paese, formando un governo insieme coi tedesco-nazionali e perdendo così un anno intero di ripresa e di ricostruzione tedesca. Nello stesso modo, non può esservi alcun uomo di Stato della socialdemocrazia il quale non si accorga quale grande errore la socialdemocrazia abbia commesso e quale responsabilità si sia assunta rifiutando per ben due volte di andare al governo.

Come si vede, anche il manifesto elettorale democratico imposta la sua lotta contro i tedesco-nazionali, non diversamente da quanto fanno gli altri partiti, come i tedesco-popolari e la socialdemocrazia. La rotta generale è verso la grande coalizione di sinistra con la socialdemocrazia, la cui formazione sarà determinata dall'attitudine che i socialdemocratici vorranno assumere. Ed il filo conduttore che unisce tutti questi partiti verso tale concezione della nuova futura situazione è principalmente la politica estera.

A questo proposito il manifesto democratico dice:

«Siamo per una politica di intesa, tale quale da nove anni chiediamo, perchè sappiamo che i grandi fini della politica estera tedesca, cioè la liberazione della Renania, il regolamento della questione orientale, la soluzione definitiva del problema delle riparazioni, l'eliminazione della menzogna della colpabilità della guerra e soprattutto la creazione del grande Stato nazionale germanico non possono essere raggiunti con una politica diversa, o giammai con una politica di scotimento di sciabole per terra. Crediamo del resto, anche al di là di questi fini specifici, alla crescente collaborazione dei popoli sia politica che economica e culturale; sappiamo bene che molto male è stato fatto al nostro popolo da popoli avversari, ma crediamo anche che i popoli debbano tuttavia intendersi se non vogliono perdere il loro livello di civiltà».

Circa la politica interna, il manifesto si dichiara esplicitamente per la formazione di una repubblica democratica fondata su una più larga base di progresso e di legislazione sociale, uno Stato unico per ragioni statali, economiche e finanziarie ed amministrative. Il manifesto prosegue quindi elencando in particolare le soluzioni che il partito propone alle principali questioni tecniche che formano l'attualità politica del Paese.

G. P.

Stresemann in Baviera
Tumulti alla Dieta

Berlino, 27, notte.

Alla Dieta bavarese si è avuta nella seduta odierna un'eco tumultuosa della tempestosa serata toccata al ministro Stresemann alla Burgerbraukeller. Il deputato social-democratico Hoegner deplorò gli eccessi dei nazional-socialisti hitleriani contro Stresemann e disse essere stato uno scandalo che la polizia non avesse nemmeno creduto opportuno di strappare i manifesti di costoro affissi per le strade, manifesti nei quali il ministro Stresemann era qualificato: «imbroglione di Locarno» e «candidato della Francia». Un nazional-socialista allora prese la parola e ingiuriò l'oratore come agente provocatore. Ne seguì un tumulto fra le due parti, che si scagliarono l'una contro l'altra per azzuffarsi. Da una tribuna prese parte al baccano anche un deputato del Reichstag nazional-socialista. Il presidente della Dieta dovette allontanarlo per mezzo della polizia.

Il ministro d'Italia a Corinto

Atene, 27 sera.

Sono state avvertite a Corinto alcune lievi scosse di terremoto. Il ministro d'Italia si è recato a Corinto, ove con viva emozione ha visitato i luoghi del disastro.

Due capestri attendono gli assassini del «policeman»

Londra, 27, notte.

Da cinque giorni, nell'aula cupa delle Assise centrali di Londra, tra le mura massiccie di Old Bailey, due delinquenti sotto l'accusa di avere assassinato Gutteridge, il povero policeman di campagna, giocavano sordamente ad un mortale scarica barile. Il capestro pendeva sul collo di entrambi e ambedue con i nervi tesi e gli occhi spalancati tentavano di stornare la corda dalla propria strozza per concentrarla sulla strozza dell'altro. Quattro erculei secondini, vari gendarmi armati, e un medico tenevano separati e vigilavano i due aspiranti ad in[il]liggersi reciprocamente la morte sul banco degli accusati che li rimiva davanti alla giustizia. Quest'ultima stasera metteva termine al duello soddisfacendo tutti e due i criminali: entrambi sono sicuri che l'altro morirà, perchè saranno impiccati tutti e due.

Un delitto selvaggio

L'assassinio del *policeman* Gutteridge ha già risvegliato echi internazionali nelle cronache mondiali, ma bisogna trovarsi qui per comprendere la portata che questo delitto e la necessità di punirlo assumeva agli occhi degli inglesi. Il *policeman* era stato trucidato nottetempo nello scorso settembre da banditi in automobile che egli si era provato a fermare. Il banditismo automobilistico è il più indigesto di tutti per questa gente. A chi investe il codice penale in automobile si augura il reclusorio, il capestro a proporzionale velocità. In secondo luogo, il buon gendarme rurale che montava la guardia lungo una delle grandi strade che sfociano nella metropoli, rappresentava non soltanto la legge in generale, ma il corpo di polizia in particolare e Scotland Yard — che di questo corpo costituisce il cervello — vide subito in giuoco anche il suo prestigio. In terzo luogo, non era stato perpetrato, in Inghilterra, a memoria d'uomo, un omicidio di più selvaggio tipo.

Non bastò agli autori del misfatto che il buon Gutteridge mentre estraeva il taccuino per prendere nota del numero della macchina, si rovesciasse freddato da due pallottole sul ciglio della strada. Due altri colpi vennero sparati a bruciapelo nelle occhiaie dell'infelice, quasi a spegnergli perfino il vitreo guizzo nelle pupille di cadavere. Il Paese richiedeva il più esemplare dei castighi, ma Scotland Yard invano si scervellò per lunghe settimane alla ricerca dei colpevoli da castigare. Sembravano svaniti per sempre nella notte. Le indagini per poco non si davano vinte. Lunghi intermezzi di silenzio sfiduciato [illegible] dietro ai fuochi di paglia di falsi allarmi. Trascorsero in questa maniera parecchi mesi. Pure, Scotland Yard teneva costantemente aperto sulla tragedia di Gutteridge il più vigile dei suoi occhi. Ad un tratto, nello scorso mese di febbraio — come soltanto ora viene rivelato — scoppiava un fracasso in una bettola nel quartiere londinese di Brixton. Dal parapiglia, un ispettore in borghese estraeva un ubriaco la cui parlantina era abbondantissima fuorchè nei riguardi dell'indirizzo di casa. L'ubriaco fu portato in Questura ed invitato a parlare più che potesse nel suo ovvio accento irlandese, che era anche spassoso per gli ascoltatori. Da ultimo, venne fuori l'indirizzo ed anche qualche altra cosa che non sembrava interamente dissociata dall'assassinio di Gutteridge.

Il garage misterioso

Disgraziatamente la legge non permetteva la detenzione di un cittadino la cui reità suscettibile di prova si limitava ad una ubriacatura. Perciò, l'indomani costui venne rilasciato, ma la polizia da quell'istante teneva d'occhio tanto lui che il suo indirizzo. Quest'ultimo era quello di un *garage* esercito nel quartiere operaio di Battersea presso quello di Brixton, da un gigante a nome Frederick Browne, sui 47 anni. Scotland Yard (anche questo si apprende soltanto stasera a processo finito) conosceva storia e miracoli di quest'ultimo. Si trattava semplicemente di uno dei più astuti e risoluti fra i criminali elencati nel libro mastro della polizia.

Il Brown era uscito di carcere soltanto pochi mesi prima: con esattezza nel marzo 1927. Anche nel reclusorio aveva confermato la fama di violento e insieme di intelligentissimo che lo circondava fin da ragazzo. Suo padre era un manovale di villaggio presso Oxford. Una epidemia di furti di biciclette scoppiò nella cittadina universitaria. Gli studenti che rimanevano a piedi fecero irruzione nell'ufficio del Questore, il quale poco alla volta venne a sapere che il quindicenne apprendista meccanico Brown teneva in una stanzetta della casa paterna una intera mostra di biciclette di ignota provenienza. Il Questore spiccò un paio di agenti a prendere per le orecchie lo scolaretto e ad impossessarsi della refurtiva. Una esile inferriata cingeva il giardinetto della casa del manovale. Quando gli agenti posero le mani sul piccolo cancello, balzarono indietro disorientati. Avevano subìto una scossa elettrica. Il Questore venne subito informato che le cose si presentavano piuttosto complesse. Allora giunse sul posto un intero battaglione di gendarmi; ma trovò sulla facciata della casupola le canne di una doppietta spianata. L'assedio dovette protrarsi per 15 ore filate, prima che il terribile giovanetto fosse costretto ad arrendersi, per essere poi spedito ad un riformatorio.

Più tardi, il Brown, vivendo in libertà, si perdeva nei bassifondi di Londra, venendo però a frequente contatto con la forza pubblica la quale tuttavia non riuscì a portarlo alle Assise che dopo la guerra. Durante la guerra il Brown, avendo servito per due anni nel corpo automobilistico, si era stancato di quella vita ed aveva disertato, eclissandosi sopra una macchina del Governo. Lo presero mentre stava falsificando licenze di automobile, polizze d'assicurazione e via dicendo. Aveva sulla coscienza anche diversi furti ed alcune accuse per vie di fatto. La Corte d'Assise, nella medesima aula di Old Bailey dove sono state emesse stasera le due condanne a morte, gli appioppò quattro anni di lavori forzati. Il direttore del Reclusorio che ricevette Brown narra che alle sue cure non era stato mai affidato un così indomabile energumeno.

Il Brown disseminava l'inferno intorno a sè, inasprendo anche il proprio. Scontata la pena, egli fu restituito alla circolazione. E tornò subito a Londra, dove lo attendeva la sua famigliuola composta dalla moglie e di due bimbe sugli 8 anni. Il delinquente era devotissimo a tutti i suoi cari. Non aveva alcun vizio comune; non beveva e non fumava. Era un risparmiatore tenace. Tutto quello che guadagnava, rubava o rapinava, era destinato alla famiglia fino all'ultimo soldo. Sotto questo punto di vista, questo assassino era esemplare. Egli non soltanto rubava e rapinava in considerevole misura, ma guadagnava abbastanza anche lavorando onestamente. Possedeva singolari qualità organizzative ed inventive. Uscito di carcere, in un baleno creò quasi senza fondi sopra uno squallido lotto di terreno a Battersea, un piccolo *garage* modello. I suoi clienti lo rispettavano. La famiglia lo adorava.

Un criminale geniale

L'unica singolarità del fiorente esercizio consisteva in un paio di camerette da letto che non apparivano del tutto necessarie dal momento che la abitazione del Brown stava a pochi passi dal *garage*. Il proprietario spiegava ai clienti ed alla moglie che qualche notte egli doveva accudire a riparazioni fino a tardissima ora, e si coricava poi in una delle camerette per non disturbare la famiglia. La seconda cameretta era destinata ad un assistente. I vicini sapevano che entro il *garage* il Brown lavorava di lima e di trapano fino alle ore piccole. Stava creando dei misteriosi congegni sui quali si stendeva il suo legittimo segreto di inventore. La natura di una di queste invenzioni meccaniche, indubbiamente geniali, viene ora rivelata dalla polizia. Si trattava di una chiave multipla che risulta capace di aprire anche i più delicati chiavistelli di casseforte; quelli ordinari, cedono di colpo al solo contatto dello squisito utensile ladresco. Se il Brown non fosse soggiaciuto a costanti deviazioni nella criminalità, il suo ingegno sarebbe stato sufficiente a fargli percorrere molto cammino nelle industrie meccaniche e forse anche in qualche laboratorio fisico. Avrebbe probabilmente realizzato gli agi ed il buon nome anzichè il nodo scorsoio che stanno già insaponando per lui.

Come tutti i delinquenti dotati di cervello, anche il suo andava soggetto a lacune di giudizio. Il suo nuovo *garage* era stato concepito come un'azienda onesta di giorno e disonesta di notte, quando doveva trasformarsi in una specie di camera di compensazione di automobili rubate. Brown provvedeva quasi sempre personalmente a questi furti, ed anche alle mascherature e trasformazioni delle vetture involate. (Non di rado erano veri e propri capolavori di *camouflage*, per il Brown era semplicissimo trasformare, ad es., una vettura da turismo in un furgoncino da panettiere). Senonchè gli occorreva un po' di aiuto, e cadde subito in un colossale errore di giudizio arruolando un buono a niente, che per giunta era oriundo irlandese ed oltremodo linguacciuto. Costui si chiamava William Kennedy ed era un pregiudicato, ma quest'ultima circostanza si trovava in linea con il programma del principale. Il guaio era che Kennedy ancor psicologicamente piuttosto bambino quantunque trentasettenne, sposava alla scarsa voglia di lavorare anche il vizio del bere. Il delinquente puritano si allevò con il delinquente ubbriacone. Qualcosa doveva scaturirne anche più presto di quello che il Brown potesse temere.

Ma sembra che il mezzo frate ed il mezzo demonio non temessero niente perchè erano sempre armatissimi. I ripostigli del «garage» facevano pensare ad un piccolo arsenale. Il Brown attrezzava le grosse rivoltelle di vecchio tipo con pallottole dum-dum. I pistolini automatici ora in uso — egli diceva al suo confidente — non riescono che a solleticare l'epidermide del prossimo. I grossi calibri in possesso del Brown erano quattro o cinque, perpetuamente carichi fino all'ultima cartuccia. Nell'automobile non recava soltanto una busta invisibile per rivoltella di fianco al volante, ma un ricettacolo segreto dietro il sedile per una rivoltella di riserva. Il munizionamento del «garage» consisteva in 700 cartucce.

Il cane che latra

Varie gite notturne aveva già compiuto il Brown in assetto di guerra insieme con il suo loquace assistente Kennedy prima di quella notte di settembre, in cui egli partì per una borgata poco discosta da Londra al fine di rubare una automobile signorile, su cui aveva messo gli occhi. Il «garage» venne bensì aperto senza difficoltà mediante la chiave multipla, ma un cane intervenne latrando e l'impresa dovette essere abbandonata. C'era però lì vicino il «garage» del medico locale. Per non tornare a bocca asciutta, Brown involò la vettura del dottore. Presa la rincorsa verso Londra, incontrò lo scoglio Gutteridge lungo lo stradale, si irritò di tanta seccatura e sparò senza indugio. Poscia, passò la rivoltella al Kennedy perchè la ricaricasse, caso mai un altro Gutteridge si facesse avanti con la pretesa di arrestare il corso di quell'affare.

Giunta però nei sobborghi di Londra, la delittuosa coppia credette opportuno di abbandonare la macchina dottorale in un vicolo deserto. Così venne fatto, ma il Brown non volle staccarsi dall'intero bottino e recò seco la borsetta di strumenti chirurgici che il medico provinciale aveva lasciato nella vettura. Seguirono settimane alquanto psicologiche per entrambi i malviventi, ma alla fine il Brown disse al Kennedy: «Scotland Yard è ormai battuta e siamo perfettamente salvi». onde il Kennedy corse ad ubbriacarsi e riprese l'abitudine della birra, fino a che non si fece cogliere con le pinze nella bettola di Brixton. Da quel [illegible] — come dicemmo — il *garage* di Brown passò sotto il costante esame poliziesco. Un giorno, Scotland Yard deliberò di gettarvi gli occhi in fondo; inviò sul posto mezzo battaglione di delegati ed agenti armati di tutto punto. Il Brown fu colto in trappola mentre tornava in automobile al suo *garage*. Gli piombarono sulla nuca con una manovra acrobatica e lo ridussero all'impotenza.

— In casi diversi, miei cari, — dichiarò l'arrestato, — tenevo qui in tasca cinque pallottole per altrettanti di voialtri, e l'ultima per me.

La perquisizione fruttò subito gli strumenti chirurgici del dottore e tutto l'armamentario arsenalizio. Ad un tratto, Brown chiese che lo lasciassero entrare in una stanzetta per un bisogno. Gli agenti andarono ad esaminare persino quel bugigattolo gravecolente e vi scopersero una rivoltella celata in un secchiello. Se il Brown avesse ottenuto il permesso di recarvisi, non sarebbe uscito vivo da quel cantuccio. Il Kennedy, vista la mala parata, se la diede a gambe. Egli si era riconciliato con la vita, sposando una vezzosa fanciulla, che ignorava l'intero passato del novello sposo. Con il matrimonio, il Kennedy riparò a Liverpool, ma la Polizia era sulle sue tracce. Egli aveva voluto prendere seco fra i suoi piccoli bagagli un mandolino, perchè era un furbacchione [illegible]. Scotland Yard intimò a tutte le Province che tenessero d'occhio un individuo che viaggiava con il mandolino. Liverpool fece sapere che il ricercato era sceso in una piccola pensione cittadina. Oltre il mellifluo strumento, egli recava l'immancabile rivoltella, che spianò al ventre di un ispettore nella notte della cattura; ma il grilletto non scattò, benchè l'ispettore — consegnando ad un collega il malfattore — avvertisse per l'idea che gli era balzata di essere ormai morto.

Prolungata della fase successiva fu la [illegible] del Kennedy. Essa, [illegible] che tutto ci [illegible], [illegible] il [illegible] di dire la verità, ed il Kennedy fece alla polizia una lunghissima dichiarazione in cui denunciava il Brown come il nefando assassino del povero Gutteridge e accennava pure alla circostanza che, dopo il misfatto, il Brown gli aveva affidato la rivoltella perchè la ricaricasse. Il Brown, dal canto suo, si dichiarò del tutto ignaro dell'accaduto. La denuncia si risolveva in un complesso ordigno contro del suo ex-assistente. La spavalderia del Brown peraltro si riduceva al quanto non appena gli esperti di balistica chiamati dall'autorità giudiziaria presero ad esaminare al microscopio le canne della rivoltella di Brown e le pallottole estratte dal cadavere del policeman, nonchè i bossoli di cartuccia che furono rinvenuti nella vettura del medico. L'esame permise di individuare al di là di ogni dubbio una delle armi in possesso del Brown quale autrice dei tragici spari.

Il Brown cambiò tattica e, per mezzo di una lettera in inchiostro invisibile che egli scrisse in carcere (non perchè andasse a destinazione, ma perchè il direttore delle prigioni la intercettasse e la decifrasse), insinuò che l'arma fatale era giunta in suo possesso in seguito ad un amichevole scambio di rivoltelle avvenuto fra lui ed il Kennedy, due settimane dopo l'omicidio del Gutteridge.

L'insinuazione equivaleva alla denunzia del Kennedy quale autore dell'assassinio del gendarme. Il lungo dibattimento alle Assise si imperniò soltanto su questo terribile contraddittorio in parte silenzioso, in parte esplicito fra i due ribaldi. Il Brown si abbandonò a nuovi atti di spavalderia; a momenti per poco non insultò il Presidente della Corte e si batté con una suprema abilità in un interrogatorio incrociato di 4 ore e mezzo, al quale si sottopose di sua volontà benchè la legge non glie lo imponesse affatto. Sua moglie tentò di salvarlo deponendo che nella notte del delitto il marito aveva regolarmente dormito in casa. Il Kennedy dal canto suo manteneva sembianze di impassibilità. Pareva un uomo sicuro dell'assoluzione. Entrambe le mogli degli imputati assistevano alle monotone udienze che stentavano ad appurare la verità, e venivano trasformandosi in cumuli di ripetizioni.

Il Procuratore generale alla fine strinse le reti con una inesorabile requisitoria di mezz'ora, dopo le lunghissime arringhe degli avvocati difensori.

Quando poi, oggi, il presidente della Corte faceva il riassunto, la verità appariva ormai così limpida, che le mogli dei due imputati scoppiarono in disperati singhiozzi e dovettero essere rimosse dall'aula. La giuria, poco dopo, pronunziava il verdetto di condanna per ambedue gli imputati, il Brown quale autore diretto e il Kennedy quale complice immediato dell'assassinio del gendarme. Dopo il verdetto dei giurati, il presidente emetteva sentenza di condanna a morte per entrambi gli imputati.

M. P.

Gli aviatori del «Bremen» giunti a Washington in ferrovia

New York, 27, notte.

La salma del disgraziato pilota Floyd Bennett, accompagnata dalla vedova e dal comandante Byrd, è giunta stamattina alle 7,30 a New York. Una folla silenziosa si era concentrata nelle strade che conducono dalla stazione centrale a quella della Pennsilvania, e sul passaggio del corteo rese al valoroso aviatore un commovente omaggio. La salma è ripartita alle 9 per Washington ove è giunta alle 15,20.

L'aeroplano Ford, avente a bordo otto persone, fra cui l'equipaggio del Bremen, era ripartito stamattina da Santa Agnese presso Quebec per Washington. Gli aviatori contavano giungere nella capitale federale in tempo per assistere ai funerali dell'aviatore Bennett. Ma, dato il cattivo stato dell'atmosfera, l'aeroplano è sceso a Curtiss Field, di dove gli aviatori hanno continuato il viaggio in ferrovia.

Nobile potrà partire solo ai primi di maggio?

Berlino, 27, notte.

Secondo quanto il *Lokal Anzeiger* riceve da Stolp, contrariamente alle notizie finora diffuse, il generale Nobile non potrebbe partire per lo Spitzberg alla fine della settimana come era stato annunziato e pare che la spedizione non possa partire prima della prima settimana di maggio, dovendo sempre attendere l'arrivo a Kingsbay della *Città di Milano*. Il giornale stesso infatti riceve da Copenaghen che la *Città di Milano*, la quale si trova in questo momento a Tromsö, deve presumibilmente trattenersi parecchi giorni colà per attendere ulteriori notizie sullo stato del ghiaccio a Spitzbergen. La motonave norvegese «Hina Lo» che da Tromsö si era diretta a Kingsbay per rilevare Wilkins e i suoi compagni, ha dovuto infatti, a causa della tempesta di neve, ritornare indietro e ripararsi a Torsvaag presso Sugledy.

Gli stratagemmi di Pollastro per ritardare la partenza per la Guiana

Parigi, 27 notte.

In attesa di partire per la Guiana, dove deve andare a scontare la pena di otto anni di reclusione, alla quale è stato condannato lo scorso dicembre dalla Corte di Assise della Senna, il famoso bandito Pollastro escogita ogni giorno qualche nuovo stratagemma per prolungare il suo soggiorno nelle carceri di Parigi. Qualche tempo fa, egli aveva chiesto di parlare al giudice istruttore Audièvre, che sta compiendo le indagini relative ad un furto con scasso ed a mano armata, avvenuto nel sobborgo di Parigi, due anni or sono. Il principale accusato di questo delitto è un altro italiano di origine inglese, un certo John Brown. Il Pollastro dichiarò al giudice che aveva partecipato col Brown al delitto. Per chiarire la questione, il giudice istruttore ordinò un confronto tra i due delinquenti, e questo confronto riuscì comicissimo perchè, malgrado le affermazioni del Pollastro, il Brown si ostinò a non voler riconoscere nel Pollastro il suo complice.

— Ma è una invenzione dalla prima all'ultima parola, — protestava Brown, — uno scherzo; non capisco che cosa salti in testa a Pollastro di voler riconoscersi autore di un reato che ho commesso io solo, senza l'aiuto di nessuno.

Pollastro, che era assistito da uno dei segretari del suo difensore, avv. Enrico Torres, visto che tutti i suoi tentativi riuscivano vani, finì col dire irritato al Brown:

— Ma che cosa ti può importare se dico di esservi stato anch'io? Un complice di più a te non fa nessun danno, mentre a me farebbe comodo per far dimostrare di esserlo stato.

— Ma io non voglio saperne delle tue combinazioni, — replicò Brown, irritatissimo. — Non ho bisogno che nessuno venga a accusarsi complice di quello che riconosco di aver commesso da solo. Basta; non seccarmi più con le tue invenzioni.

Il villaggio che cammina
Una soluzione: riedificare l'abitato in una zona stabile

Udine, 27 notte.

La frazione di Cazzaso in comune di Tolmezzo è notoriamente da tanti anni in pericolo, a causa del franamento del sottosuolo. Ora, come conseguenza del recente terremoto, varie case hanno subìto nuovi spostamenti. Segnalata l'allarmante situazione della località al Ministero dei Lavori Pubblici, quel dicastero, per suo dispaccio, avvertiva il Podestà di Tolmezzo di disporre perchè una Commissione si recasse sul posto per gli accertamenti e le decisioni del caso.

Il sopraluogo è stato ieri effettuato dal Podestà, dall'ingegnere del Genio civile Bonicelli, dell'on. Giordano e dal signor Amabile D'Orlando, e si è conchiuso con la formulazione di una concreta proposta: la ricostruzione in altra località del paese pericolante. Sembra sia stata scelta a tale uopo la ridente località denominata Duracis, distante circa mezzo chilometro da Cazzaso, verso Fusea. Gli abitanti di Cazzaso hanno accolto con entusiasmo questa proposta che realizza un sogno calldeggiato dai loro vecchi.

Cazzaso non è infatti alle prime armi come paese che... viaggia. Una frana verificatasi nella notte di Ognissanti dell'anno 1851 portò nel paese tale sconquassamento che le case mutarono nella stessa notte di posizione. Così, mentre la facciata la sera prima guardava a nord, la mattina dopo era rivolta a sud; o se la sera si trovava verso oriente alla mattina guardava verso il tramonto, e più in basso di prima o spostata di qualche metro. In seguito il fenomeno fu storicamente accertato. Cazzaso il 2 novembre 1851, dopo pioggie di [illegible], venne trasportato da una frana di scivolamento, circa 24 metri più in basso, con generale sovvertimento di tutto l'abitato. Ai danneggiati fu dato allora un sussidio, a condizione che le nuove dimore si costruissero in luogo sicuro. Così sorse la frazione di Cazzaso nuova, distante circa un quarto d'ora di cammino da Cazzaso vecchia.

Ma si sa quale e quanto sia l'attaccamento alla casa dove si è nati, e molti ritornarono all'antico villaggio, dove le abitazioni rimaste mostrano ancor oggi i segni del fenomeno che è sempre continuato e continua, più lentamente che non in quella notte lontana di terrore, ma incessante e inflessibile. Per giudizio di scienziati che esaminarono la località non è possibile la cattura completa delle acque infiltratesi, che hanno provocato il pauroso fenomeno di 77 anni fa.

Un lestofante e un uomo onesto con lo stesso nome

Tortona, 27 notte.

In seguito ad appostamenti che duravano da circa due mesi, i carabinieri hanno sorpreso ed arrestato uno pseudo commerciante genovese di salumi e formaggi, il cui fermo condurrà a sciogliere una aggrovigliata matassa che da tempo era stata segnalata all'autorità. L'arrestato è certo Giovanni Ballestrero fu Luigi, di 36 anni, nativo di Mignanego, residente a Genova. Il misterioso individuo era capitato a Tortona cinque o sei mesi addietro ed aveva aperto una specie di ufficio di rappresentanza in una bottega interna su di una strada secondaria trasversale alla via Emilia, ma la sua comparsa in città avveniva sempre in modo misterioso e quasi mai di giorno. La rappresentanza rimaneva quindi sempre chiusa, ed un certo mistero aleggiava intorno a quell'ombra di ufficio.

La discesa a Tortona del lestofante non deve essere stata del tutto occasionale. A Tortona vive infatti un omonimo, Giovanni Ballestrero, commerciante onesto e di indubbia moralità ed anche di una rispettabile solvibilità. Il Ballestrero — chiamiamolo così — genovese, ebbe premura di domandare merce a destra ed a sinistra; le informazioni date da Banche private erano ottime, non essendosi mai sognato nessuno di dubitare che il Giovanni Ballestrero non fosse quello di Tortona, cioè quello degno di fiducia e di raccomandazione. Quando le merci giungevano in stazione venivano dal destinatario svincolate e rispedite per altre destinazioni. I pagamenti venivano fatti tutti con cambiali che andavano regolarmente in protesto. Di qui le giuste rimostranze dell'omonimo Giovanni Ballestrero, che non aveva mai firmato cambiali.

La confusione tra le due persone era stata sfruttata a meraviglia dal lestofante genovese. Costui però, subodorato il vento infido, circa due mesi addietro scompariva da Tortona, ed i carabinieri, quantunque avessero scritto per ogni dove, non riuscivano a rintracciarlo. Nel frattempo piovvero denuncie da Milano, Torino, Como, Pavia per truffe, falsi, emissione di assegni a vuoto, ecc., ed il Ballestrero di Tortona può ringraziare la sua buona stella e le molte sue autorevoli relazioni se non è stato arrestato in luogo dell'omonimo genovese. Ma, come è detto che il diavolo fa le pentole dimenticando il coperchio, così il manigoldo, giocando di audacia e credendosi dimenticato, capitò oggi a Tortona. Senonchè finì tra le braccia del maresciallo Chiabrera.

Accoltellata dall'inquilino che non voleva pagare la pigione

Genova, 27 notte.

La sessantaduenne Carola Gali, abitante a Rivarolo, avendo oggi richiesto il pagamento di un suo credito al muratore disoccupato Silvio Zucchi, di 18 anni, che affittava da lei una camera, venne da quest'ultimo colpita con otto colpi di trincetto. La disgraziata è stata trasportata all'ospedale di Sampierdarena, mentre il muratore è stato arrestato dai carabinieri di Rivarolo.

Stato Civile di Torino

27 Aprile 1928

NASCITE	19
MORTI	25

NASCITE: maschi 12, femmine 7.

MORTI: Magliano Carina fu Giovanni, di anni 79, da Novara, casalinga, via [illegible] 23 — Ferguachino Mario Giovanni fu Giorgio, id. 78, da Chieri, orologiaio, strada Fenestrelle 420 — Lanza cav. Giuseppe fu Michele, id. 56, da Torino, agiato, corso Gal. Ferraris 23 — Francesetti di Mezzenile cav. ing. Carlo fu conte Cesare, id. 72, da Torino, agiato, via Duchessa Jolanda 17 — Rosso Carlo fu Carlo, id. 39, da Orbassano, falegname, via [illegible] 22 — Debernardi Carolina ved. Coppa, id. 66, da Italaola, casalinga, corso Principe Oddone 36 — Pedaci Anna di Riccardo, id. 21, da Terranova di Sicilia, casalinga, via Principe Tommaso — Bongiallo Antonio fu Baldassarre, id. 72, da Nichelino, manovale, corso Valentino 21 bis — Burdino Giuseppe fu Giovanni, id. 60, da Castello Tor., contadino, corso Vigevano 7 — Colombatto Pietro fu Bartolomeo, id. 48, da Torino, invalido guerra — Saviano Luigi di Enrico, id. 51, da Pafoti, impiegato — Vincenti Severina di Giov. Batt., id. 16, da S. Maurizio Can., tessitrice — Colombatto Giuliana ved. Perla, id. 72, da Torino, casalinga — Chieri Maria suor Delfina, [illegible], id. 35, da Vedriago con Colzano, religiosa — Ferro Sebastiano fu Giuseppe, id. 57, da Moncalvo, contadino — Donadio Mariagiovanna Adone, id. 37, da Vill, casalinga — Mermano Teresa fu Chiaffredo, id. 45, da Cavour, impiegata — Miagone Luigi di Annibale, id. 12, da Sigillo, scolaro — Campana Teresa suor Addolorata, id. 61, da S. Nicandro, religiosa — Tisco Anna m. Paresio, id. 77, da Marentino, casalinga — Suenna Maria Teresa fu Antonio, id. 85, da Castino, casalinga — Giancola Raffaele fu Nicola, id. 56, da Foggia, falegname — Demaltetti Caterina ved. Ninghetto, id. 78, da Lumbardero, casalinga.

CRONACA

Il ricevimento del Principe di Piemonte a Palazzo Reale

Una fantasmagoria di luci e di eleganze, una folla di smaglianti *toilettes*, di abiti neri, di decorazioni d'ogni specie, di uniformi italiane ed estere; ecco, nella sua esteriorità brillantissima, il ballo di iersera a Palazzo Reale: ma in più un senso di compiacenza diffusa per questo preludio sabaudo alle celebrazioni imminenti, per cui la nostra città, più che mai, si sente oggi con legittimo orgoglio la regal Torino.

Nelle vaste sale S. A. R. il Principe di Piemonte riceveva coadiuvato dal generale Clerici, aiutante di Campo, dagli ufficiali d'ordinanza Santarosa, Giberti, Sovera, Sestini, dalle dame d'onore, marchese Mosti-Pallavicini, Scati-Grimaldi, Della Valle di Pomaro e dai gentiluomini di Corte conti Suardo e Fossati.

Poco dopo le 22 entravano S. A. R. la Principessa Jolanda col conte Calvi; poi le Loro Altezze il Duca di Genova, il Duca di Pistoia con la fidanzata Principessa Lydia d'Arenberg, accompagnata dal padre e dal fratello, la Principessa Mafalda col Principe Konrad di Baviera e il Duca di Bergamo. Infine giungevano pure le Loro Altezze i Duchi d'Aosta e il Duca delle Puglie colla consorte Anna di Francia.

Nelle sale, fra le innumeri autorità, notammo S. E. il Cardinale Gamba, il generale d'Armata Petitti di Roreto, il Prefetto generale De Vita, il colonnello Di Robilant, il Podestà ammiraglio Di Sambuy, e una accolta di parlamentari, magistrati, diplomatici ed ufficiali, fra cui pure alcuni finlandesi, spagnuoli e polacchi.

Le Loro Altezze tennero circolo nella sala del trono e il Principe di Piemonte fece in persona le presentazioni alla Duchessa delle Puglie. Più tardi echeggiarono nelle storiche sale armonie di danza e il vetusto palagio rivisse fino a tarda ora le sue secolari tradizioni di squisita ospitalità sabauda.

TEATRI

AL CARIGNANO. — Tatiana Pavlova interpreterà questa sera sulle scene del Carignano «La Parigina» di Becque. E' questa una commedia assai caratteristica e rappresentativa nella storia del teatro, e costituisce per un'attrice un'eccellente occasione a interpretare umanamente una complessa figura di donna. La riesumazione acquista così, per la singolarità della commedia e la squisita sensibilità dell'attrice, vivo interesse. Domani sera verrà [illegible] ripresa «La pellegrina appassionata» di L. Gigli e S. Lirios che ha rinnovato ieri il successo della prima rappresentazione.

AL BALBO. — La Compagnia Carini riprende, pure stasera, un'ottima produzione: «Le Vergini» di Marco Praga, che da parecchio tempo non veniva rappresentata nella nostra città, e che è ben degna di essere attentamente ascoltata.

ANDREA TORRE, direttore politico.
LUIGI COLLINO, vice-direttore responsabile.

Tipografia del giornale LA STAMPA